RACCOLTA DI OPUSCOLI DEL DOTTORE GIO. COSIMO VILLIFRANCHI ..

Giovanni Cosimo Villifranchi

Digitized by Google

B. 17
7
175
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

PF 5627
.X7 I4

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RACCOLTA
DI OPUSCOLI
DEL DOTTORE
GIO: COSIMO
VILLIFRANCHI.
ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE
GIOVANNI
DI POGGIO
BALDOVINETTI.

IN FIRENZE.

Appresso Giuseppe. Manni 1737.
Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

B° 17. f. 175

Digitized by Google

ILLUSTRISSIMO SIG.

SIG. PADRON COLENDISS.

QUALUNQUE volta ſi offeriſce alcun' Opera a Perſonaggio illuſtre, o per Virtude, o per Natali, il porre per entro alla Dedicazione, in una ſpecioſa moſtra tutti i pregj della Famiglia di eſſo, l' ho io ſempremai reputato ſe non vana af-

Digitized by Google

fettazione, cosa almeno fuor del suo luogo, e come il Poeta in sua Favella cantò, un

Pinger Cinghiale in mar, Delfino in selva.

Quindi non fia maraviglia, che io da sì fatto introdotto costume mi discosti in ragionando con V. S. ILLUSTRISSIMA, che non ha di mestieri di mendicare alla Prosapia sua, nobilissima quanto altra mai di Firenze, gli encomj, e le lodi. E ben porrebbe, altri in luminosa studiata veduta i prischi godimenti del Consolato avuti dalla Famiglia Vostra negli anni 1174. e 1204. nelle persone di Baldovino d' Ugo di Giuda, e di

Bal-

Baldovinetto di Borgognone del medeſimo Ugo: L'aver Ella avuti Priori, Senatori, Ambaſciadori, Cavalieri di più Ordini, ed Uomini illuſtri in Lettere, ed in Arme, per ſerie continuata fino a' dì noſtri. Nè gli ſfuggirebbe dalla penna chi, come Iacopo Gaddi, citandone recondito documento, tra' 12. Ambaſciadori Fiorentini di più Monarchi, trovatiſi accidentalmente inſieme davanti a Bonifazio VIII. annovera uno di Voſtra Caſa. Farebbe vedere nelle Prelatizie coſpicue Dignità eſſervi ſtati quattro Soggetti di merito non ordinario, quali furono Niccolò, Baldovinetto, Benedetto, e Gio:

Carlo Baldovinetti. Additerebbe a uno per uno tutti quei segnali, che la Famiglia Vostra conta di Preminenza, e di Nobiltà nella Patria, come sono la Loggia, e le antiche Torri contigue alla muraglia del primo Cerchio di Firenze, nel luogo ove anche oggi dimorate. Tutte cose vere, e di alta stima ben degne, ma note eziandío a chi nella nostra Istoria ha fior di cognizione, e quel che più è, non hanno col mio assunto che fare. Presento io quì un Libro le buone Lettere concernente, e lo presento a un Cavaliere alle belle Arti affezionato non solo, ma intendente, ed erudito, che da lungo tempo in più Adu-

nan-

nanze di Lettere, e di Cavalleresche Discipline, quali sono la Sacra Accademia Fiorentina, e quella dei Nobili, fu annoverato. Or come introdur debbo nel mio ragionare le Armi, le Toghe, e

Le Mitre con purpurei colori?

Potrò al più al più mentovar di passaggio un vanto, che la Prosapia Vostra ha alla letteratura pertinente, come quello, che non è noto gran fatto, ed è di aver ella dato al Mondo Monsig. Vincenzio Borghini, Uomo di vasta erudizione, di gran Pietà, e di laudevol moderazione, non meno di quel che ei fosse per essere nelle Dignità illustre, se la sua umiltà

eſemplare dal Governo dello Spedale degl' Innocenti, lo aveſſe laſciato paſſare all' Arciveſcovado di Piſa, a cui per i ſuoi meriti il Granduca Franceſco lo avea preſcelto; Emulando in queſto ſuo contegno le virtù ſode di una Donna, per bontà di vita Venerabile, di cui ſi ſcrive attualmente la Vita, Suor Liſa Baldovinetti, della ſua ſteſſa Conſortería; imperocchè la Famiglia de' Borghini, come oſſervano gli antiquarj, da quella de' Baldovinetti nel 1300. ſi diſtacca in perſona di un Borghino di Taddeo di Borghino di voſtra Caſa. Di Agnolo Borghini fratello di Vincenzio ſarebbe

pur

pur luogo quì di parlare, come quegli, che alle medesime Arti dedito, fece onore alla Patria, ed alla Fiorentina Accademia, quando vi sedè Consolo, prima ch' ei passasse a Padova, ove morendo, con bell' elogio fu sepolto.

Quello però, che veramente è necessario si rende, è il giustificare a V.S. ILLUSTRISSIMA, al pubblico, a me stesso i motivi, che ho avuti a scegliervi alla protezione della presente Operetta. Il vedervi assiduamente alle Memorie di nostra Patria applicato; il framischiarvi tra i dotti con tanta loro sodisfazione per le cognizioni, di cui siete arricchito; l' aver raccol-

ta

ta con tanto ſtudio una bella ſupellettile di Medaglie, e di antiche, e ſtraniere Monete; queſti all' animo mio ſtati ſono gli allettamenti, che a ciò fare mi hanno ſpinto, ricordevole del coſtume ſaggio degli antichi editori, che a dedicare a Perſone Letterate i lor parti avean l'occhio. A Voi ſta ora, come ve ne prego, il non render deluſe le mie brame; a me l'accompagnarle co' più profondi ſentimenti di oſſequio dicendomi

Di V. S. ILLUSTRISS.

Umiliſſimo Servit.
Giuſeppe Manni.

Digitized by Google

VITA
DI GIO: COSIMO VILLIFRANCHI.

LA Città di Volterra, una delle dodici antichiſsime della Toſcana, e la prima tra eſse, che al lume della Criſtiana Religione apriſse l'occhio dell' intelletto, afferma Ariſtotile eſsere ſtata ne' primi tempi di providi, e giudicioſi abitatori ripiena. Fu nulla meno famoſa per avere dato i natali a diverſi nobiliſsimi Ingegni, de' quali in antico, ſecondo molti Scrittori, ſi fu uno Aulo Perſio,

sio, de' vizj de' Romani aspro censuratore. E siccome non mancò essa in niun tempo di produrre Uomini di Lettere non volgari; così sulla meta del secolo passato diede alla luce, da famiglia assai civile, Gio: Cosimo Villifranchi, per ispirito, e per arguti sali di giudiciosa censura, a niuno del suo tempo inferiore.

Il Padre suo chiamossi Verginio, nome usato fino in antico in quella Patria, laonde nella Famiglia di Persio più volte esservi stato è osservazione degli eruditi; sebbene il nome di Verginio ne' Villifranchi venne da D. Verginio Orsino, figliuolo di Ferdinando Duca di Bracciano, uomo nella Lirica Poesia, e nella Dramatica assai versato, poscia Cardinale; a cui Giovanni Villifranchi Zio paterno di Verginio stette lungamente appresso in qualità di Segretario. Questi fu quel Giovanni chiamato Poeta non ignobile da Udeno Nisieli, talento ben noto ai Letterati, non tanto per alcune sue Poesie pubblicate da Piergirolamo Gentile, come ancora per aver egli stesso dato alla scena, e quindi alla pubblica luce della stampa, poco più di cent' anni sono, diverse Commedie; oltre alla memoria, che la-

lasciò di lui, dopo Filippo Baldinucci, Gio: Mario Crescimbeni.

La Madre del nostro Gio: Cosimo fu Caterina della Famiglia de' Lapi di Volterra, e figliuola del Dottore Gio: Andrea, la quale nel darlo alla luce del Mondo l' anno 1646. il dì 29. di Marzo si trovò sì fatto travaglio avere, che fu d' uopo, prima che il figliuolo abbandonasse totalmente l' utero materno, l' aprirgli il varco al Cielo col Battesimo, temendosi a gran ragione, che egli fosse con reo fato per sortir prima della vita la morte. Il quale avvenimento di felice poscia non isperata riuscita fu poeticamente descritto da Gio: Cosimo stesso in una Canzone ricordata nelle Notizie Istoriche di lui nel Tomo III. degli Arcadi morti da Eulisto Macariano Pastore Arcade, per suo vero nome Saverio Barlettani Romano.

Intento fino dalla più tenera età agli studj delle Lettere umane, non che s' impossessò felicemente di varie Lingue, siccome sono la Latina, la Franzese, la Greca, e l' Ebraica, componendo di soli quindici anni in più d' una di esse con maravigliosa franchezza; ma fece non ordinario profitto nella Filosofia,

nel-

nella Medicina, e nella Poesia [checchè egli avesse dato opera anche alle Leggi] facendo i suoi studj in Volterra sul bel principio, poi in Siena, e finalmente in Pisa; laonde nella prima Facoltà riputato fu degno di esercitare nel celebratissimo Studio Pisano la Cattedra di Lettore Straordinario appena giunto all' età d' anni 19. siccome io ritrassi da un picciol Libro, che io ebbi sotto l'occhio, impresso in Pisa l'anno 1665. intitolato in questa guisa: *Serenissimo Ferdinando Secundo Magno Etruriæ Duce V. feliciter imperante, hanc Astream Philosophicam, seu Axiomata Philosophico - Legalia publicare sibi proponit Ioannes Cosmus Villifranchi Volaterranus almi Collegii Ducalis alumnus, nec non in Almo Pisano Atheneo publicus Philosophiæ Lector Extraordinarius.* Conseguì altresì la Laurea Dottorale in Filosofia, e in Medicina, suoi Promotori essendo Luca Terenzj di Rimini, e Carlo Rinaldini Anconitano. Dopo di che professò in pratica la Medicina, con essere stato vinto, ed acclamato per Medico in Volterra; donde partissi ben presto a cagione, che era colà morto l' Alfiere Marco Antonio Villifranchi suo Zio, e due sue Sorelle si erano

no

no nel Monastero ivi di S. Dalmazio consagrate a Dio, togliendo perciò a Gio: Cosimo il peso della dovuta cura di loro. Chiamato dal Gran Duca Ferdinando per Medico Fiscale, e per altri servigj della Serenissima Corte, esercitò in Firenze assiduamente tal Professione fino ch' ei visse. Crebbe quivi in riputazione, ed istima facendosi conoscere da quel saggio discernitore, e favoreggiatore de' buoni Ingegni il Gran Principe Ferdinando di Toscana di sempre gloriosa ricordanza, pe 'l quale compose varj Drammi con real magnificenza allora rappresentati nella Regia Villa di Pratolino, buona parte de' quali sono già impressi, ed altri si rimangono tuttavia manoscritti. Ma quello, che dimostrò chiaramente il forte de' talenti del Villifranchi nella Poesia, furono alcuni Prologhi, che principal fine nostro è stato di raccorre, e qui appresso, come facciamo, stampare. Ciò furono il Prologo alla Commedia del Dottore Gio: Batista Ricciardi suo intimo Amico, intitolata *Le Cautele Politiche*; e quell' altro, a cui diede il nostro Autore per titolo *Le Miniere dell' Oro*, che fu premesso all' Opera addimandata *Il Trionfo del Savio*

del

del March. Mattias Maria Bartolommei, e sì un altro intitolato *Gli Spazj Immaginarj*, che dava cominciamento alla Commedia detta *Le stravaganze del Caso*. Un altro ad un'altra Opera intitolata *La Civil Villanella*. Due simili poi, che uno alla Commedia intitolata *Amor non vuol vendetta*, e il secondo a quella, che addimandossi *Amore difende l' Innocenza*, Opere amendue di Antonio Fineschi da Radda. Senza de' quali un altro se ne rappresentò di suo per un' altra Opera del Ricciardi detta *La Dama Spirito folletto*. Ma sopra tutti questi famoso è lo Spedale per la Commedia del March. Bartolommei da appellarsi veracemente *la Vlasta*, ma detta comunemente *l' Ulasta*, ovvero *Ove forza non val, giova l' ingegno*, che si rappresentò dagli Accademici del Casino l' anno 1673. dell' età del nostro il ventesimoquarto; ove si riconosce chiaro avere egli avuto in veduta quella Tragedia di Francesco Sbarra intitolata: La Tirannide dell' Interesse, che nov' anni prima era stata rappresentata in Lucca, e pubblicata colle stampe in Roma, donde prese saggiamente l' idea: con molti de' quali Prologhi le Commedie stesse corredò egli eziandio

dio delle Finali; d' alcuna delle quali il Sig. Dottore Anton Maria Biscioni, Persona di molte Lettere, e di non ordinaria gentilezza, mi ha favorito. D'un altro Prologo fa menzione il nominato Eulinto Macartano da noi tralasciato per la sua brevità, il quale *Amore sulla virga* ha per titolo. Nella maggior parte di questi Prologhi spicca a maraviglia quella sagacissima maniera di riprendere il vizio cotanto necessaria a migliorare il costume. Nel tempo delle nozze Reali del Serenissimi Sposi Guglielmo Elettor Palatino, ed Anna Maria Luisa Elettrice Palatina del Reno, e Gran Principessa di Toscana diede in luce una Canzone, ed eziandio un Epitalamio nelle Nozze del Conte Bernardo Pecori, e della Contessa Caterina Elisabetta Strozzi. Io non parlo gran fatto del Panegirico in ottava Rima in lode di Giovanni III. Rè di Pollonia, gran liberatore di Vienna d' Austria assediata, e delle Turchesche poderosissime squadre vincitore gloriosissimo l' anno 1684. poichè questo in vero non fu delle più belle, e delle più felici Opere del nostro Autore, sebben tuttavolta trasportò il nome del Villifranchi in lontane regioni,

ed anche fra noi il rendè maggiormente noto; lo che serve mirabilmente ad animare chi nel cammino della virtù ha già segnate, dirò così, le prime orme. Oltre di che la Regia approvazione di quel Monarca espressa nella sua clementissima lettera da noi a suo luogo stampata, fu seguita dalla universal commendazione di tutto il corpo degli Accademici Concordi di Ravenna, de' quali era il nostro uno de' principali membri, avvegnachè la fecero imprimere insieme con una sua Cantata, che porta il titolo di *Socrate innamorato*, e con un suo Sonetto, avendo eglino prima fatto a lui instanza di poter dare alcun suo Componimento al pubblico con una loro assai rispettosa lettera indata di Classe gli 8. Settembre 1685. da me veduta.

Ma giacchè sovra una delle molte Accademie, alle quali il nostro Autore era ascritto, è venuto a cadere, non volendo, il discorso, fu egli degli Arcadi di Roma nella lor prima nascenza, col nome di Monimo Straziano; degli Accesi di Bologna, allorchè questa Accademia si rimise in piedi l'anno 1686. dei Capricciosi di Pisa, dei Sepolti di

Volterra, degli Abbozzati, degl' Imperfetti, e degli Arsi di questa nostra Patria; per la quale ultima fece egli le Lodi dell' Arsura, che noi quì diamo per coronare il presente Libro, ove invero una buona suppellettile di erudizione, quanto che una felice maniera di perorare con faceta sodezza si ammira. Credibile è, che egli fosse di più altre Litterarie Conversazioni; del che ho io veduti segnali manifesti tra le memorie, che di lui mi ha benignamente comunicato il Sig. Ferdinando Villifranchi degnissimo suo Figliuolo, e per alcune di esse Conversazioni, verisimile è che Gio: Cosimo dettasse certi Discorsi Accademici, e Problemi, che di suo vanno in volta manoscritti. Tali sono *La Sapienza degli Animali. Sopra l' Aritmetica. Se Amore venisse a Pisa a giucare al Ponte, di che squadra s' armerebbe*, e sì fatti. Una di esse virtuose, e festevoli Adunanze dovette esser quella de i Cuculini, composta di Persone nobili, ed erudite fra le quali la sera de' 3. di Agosto 1687. all' Orto di Filippo Peri su' Bastioni di Via Chiara di questa Città recitò egli una facetissima Cicalata in lode del Cuculo, prendendo-

ne il tema da una Cucula dipinta presso il Canto della Via, che alla Cucula per più di cinque secoli si è detta ; dell' Autore della qual Cicalata due sono i pareri degl' Intendenti. Alcuni affermano [fra' quali Eulisto Macariano] che ella fosse del Villifranchi, che la lesse, e ciò pure si osserva notato in una Copia della medesima di mano del Dottore Giulio Benedetto Lorenzini, esistente con molti MSS. di lui appresso il Sig. Anton Domenico Giovanetti [il qual Lorenzini del vero Autore di tal Cicalata sembra certamente, che dovesse essere informato] tanto più, che a quell' ora il Dati era passato all' altra vita di ben dodici anni innanzi. Altri asseriscono, ch' ella fosse da lui solamente letta, parto postumo essendo della illustre penna di Carlo Dati, e fra questi mi fa giustamente grande stato l' autorità del Sig. Canonico Salvino Salvini, che è quel Letterato che ognun sa, comechè egli nella sua accuratissima Opera de' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, a Carlo Dati senz' altro l' ascrive. In ogni caso sarà sempre non picciol pregio del Villifranchi l' esser potute passar per sue le Fatiche di un Uomo celebre elogiato univer-

verſalmente da tutti i ſaggi, qual ſi fù il Dati.

Frequentò Gio: Coſimo a motivo di letterario piacevole ſtudio la converſazione d' un ſuo degno Amico, Paolo Minucci; ed a lui vi ha chi vuole, che nelle note al Malmantile racquiſtato deſſe in qualche parte aiuto. Tra queſti due, ſi racconta eſſere ſtate fatte burle, e piacevolezze belliſsime, maſsime nel trovarſi inſieme, come facevano tavolta per oneſto ſollazzo, e per alleggiare le cure di lor Profeſsioni, in alcuni luoghi, ove in combriccola il Greco, e la Malvagìa a bere ſi andava: del qual coſtume di trovarſi i galantuomini, eziandio con frequenza in ſi fatte botteghe [le più famoſe delle quali all' inſegna erano del Porco, e della Malvagìa] non prende niuna ammirazione chi ſa eſſer così ſtato l' uſo d' allora, prima che ſubentraſsero, per dir così, in luogo di quelle, queſte d' oggi di Caffè, e Cioccolata. Lo che appare eziandio da un Sonetto, che Gio: Coſimo l' anno 1683. tornatoſi per breve ſpazio a Volterra inviò quà ad un ſuo Amico, che è l' appreſso:

Nardi, io ſon giunto al mio paterno Colle,
Che quanto è alpeſtre, è altrettanto ameno,
E così in alto il ſuo gran giogo eſtolle,
Che vagheggiar da lui poſſo il Tirreno:
Allor che più cocente il Sirio bolle,
Di zeffiretti è queſto Ciel ripieno,
E dell' aria il rigor ſi rende molle
Con il calor d' un delicato ſeno.
A queſt' erma pendice infra ſi vede,
Che la natura ogni ſuo bene invia,
Quindi a niun' altra per vaghezza cede.
Quel, che il genio s' immagina, e deſia,
Queſto monte gentil tutto poſſiede,
Ma non ci è il Porco, nè la Malvagia.

Io ho preſso di me un ſuo Componimento Poetico, che così ha principio:

Su Compagni, a che badiamo?
Attendiam tutti a gioire
Per far l' ora del morire
Men afflitti, che poſſiamo.
Sappiam pur quanto che breve
Sia lo ſpazio de' noſtri anni,
E che il tempo degli affanni
Chiamar vita non ſi deve.

E finiſce:

Viviam dunque allegramente,

Digitized by Google

Al dolor bando si dia,
E dimostri l' allegria
L' innocenza della mente.

Si accasò l' anno 1689. con la Sig. Maria Maddalena figliuola di Benedetto Salvi di Figline di Valdarno di sopra, e sorella del già Francesco Salvi Giorgini Proposto della Collegiata di Figline, e del Sig. Canonico Carlo Salvi Giorgini vivente. Di lei l' an. 1690. ebbe un figliuolo, che dopo 14. mesi di vita passò ad una migliore; siccome gli morirono in diversi tempi tre altri tra maschi, e femmine. Se non che gli rimase di figliuoli quel che ora vive, il Sig. Ferdinando menzionato di sopra, il quale nascendo nel 1693. fu tenuto al sacro Fonte per l' Altezza Serenissima allora del Gran Principe Ferdinando, del Villifranchi, e della Casa sua particolar Protettore. Questi unito oggi in matrimonio colla Sig. Maria Isabella di Rutilio Ardimanni Nobile Fiorentino va perpetuando la Famiglia avendone già avuto copiosa figliuolanza.

Più produzioni di se avrebbe certamente lasciato Gio: Cosimo Villifranchi, se pervenuto fosse, come era desiderabile, all' ultima vecchiezza; ma l' anno 1698. dell' età sua il

cinquantadueſimo non ancor compiuto, a' 12. di Marzo, oppreſso omai troppo dall'idropiſia, paſsò all'altra vita in Firenze, e nella Sepoltura della Famiglia de' Giorgini nella Chieſa di S. Croce fu ſepolto, laſciando di ſe non minor deſiderio, che ſplendida, ed illuſtre nominanza. Erra il Creſcimbeni nel Vol. IV. Lib. III. de' Comentarj all'Iſtoria della Volgar Poeſia, ponendo la ſua morte dopo al vero tempo due anni, ſebbene poi nel Catalogo degli Arcadi ſi corregge. La mentovata Sig. Maria Maddalena dopo il paſsaggio di Gio: Coſimo rimaritoſſi nel 1701. con Filippo Maria del già Benedetto Salvi Cittadino Fiorentino, del quale rimaſe vedova nel 1718. ed ora in età d'anni 61. vive tuttavia in queſta Città.

Rimaſero fra i Componimenti inediti di Gio: Coſimo alcune Canzoni Morali vedute da me appreſſo il Sig. Benedetto Coletti Accademico Fiorentino, di buoni, e recondditi MSS. pel ſuo genio affezionato alle Lettere, ſaviſſimo raccoglitore, i favori del quale nel condurre queſta raccolta ho io ſperimentati non poco. Nè nulla meno, a dir vero, ſono ſtato favorito in queſto iſteſso delle Compoſizioni

del

del Villifranchi dal dottiſsimo Sig. Benedetto Breſciani, Segretario, e Bibliotecario dell' A. R. del Granduca di Toſcana. Una di eſse Canzoni adunque è una Meditazione ſul Teſto di Giobbe amplificato: *Tedet animam meam vitæ meæ*, la quale ſi diè il caſo, che la fe' l'ultimo anno del ſuo vivere, dedicandola a Gio: Maria Nardi figliuolo di quel Giovanni Nardi Medico di molta eſtimazione, Autore di diverſe Opere; accompagnata dall' appreſso lettera dimoſtrante la tranquillità dell' animo ſuo.

Sig. mio ſingulariſs. ed Amico fedeliſſimo.

Non ho finalmente voluto approvare la ſentenza di quelli, che hanno tenuto, che la baſe della Poeſia ſia il falſo, tra i quali pare, che foſſe Platone, che diſſe nel Fedone: Oportere eum, qui Poeta futurus ſit, non ſermones, ſed fabulas facere; *E Ovidio vuole, che poſſa guaſtare la medeſima Iſtoria, con quei due verſi:*

Exit in immenſum fecunda licentia vatum,
Obligat hiſtorica nec ſua verba fide:

Leggendo io dunque, che i Cigni ſono sì canori, e che vicini alla morte acquiſtano una dol-

cezza di canto indicibile, quando in effetto ho riconoſciuto il contrario; ho voluto dimoſtrare la verità, prima con l' altre mie Compoſizioni, e poi in queſta fatta da me idropico, e vicinisſimo alla morte, cioè, che il Cigno è ſempre rauco, e quanto più s' avvicina al termine dello ſpirare, s' accreſce in lui la ſua nativa raucedine. Ho amplificato a queſto fine il Teſto di Giob al X. Cap. Tædet animam meam vitæ meæ, *per moſtrare, che i Poeti ſanno, e poſſono ancor dire la verità, perchè avendo provato per tant' anni, che coſa è Mondo, e queſta noſtra vita, e letto chi l' aveva meglio di me conſiderato, come ſu Salomone nel ſuo* Coheleth, *o vogliamo dire Eccleſiaſte, ho viſto finalmente eſſer vero il verſo d' Ovidio, che*

Ludit in humanis divina potentia rebus.

Qud finalmente non ci governiamo da per noi; è la mano di Dio, che opera in noi. Non fortium bellum, non velocium curſus, non doctorum divitiæ, ſed tempus, caſuſque omnium, *ſcrive il medeſimo Salomone, dove per* caſus *non ſi deve intendere neſſuna coſa diſtinta da Iddio, ma una coſa fatta da Iddio non inteſa da noi, ſiccome molte volte ſi ritro-*

va

va nelle ſacre Carte il nome di Fortuna. E S. Agoſtino ammeſſe il Fato, non come coſa differente da Dio, ma come che abbia l'etimologia a fando, *cioè Decreto divino. Prego però V. S. a darle una lettura, non per confortarla a morire, debito che corre ad ognun, che vive, ma per riconoſcere in queſta mia Canzone quali ſiano le voci di chi ſpira. Gradiſca queſti miei verſi, come ultimo tributo di chi è vicino (o almeno lo ſpera) ad andare a ſentire l'Angeliche Melodie del Paradiſo. Mi continovi il ſuo affetto, ſiccome ha fatto in vita, ancora dopo morte, mentre io le prometto la medeſima corriſpondenza; e reſto ec.*

Teſsè un' altra Canzone in amplificando il Teſto del pazientiſſimo al Capo 10. ove la moglie tentandolo dice: *Et adhuc manes in ſimplicitate tua?* il cui principio è

Di Giobbe il pazieme
La perfida conſorte
Vedendolo sì putrido, e fetente,
Che di ſollievo omai gli era la morte,
Giacchè Satano aſſorte
Le ſuſtanze gli avea con rio flagello,
Eſſa Satan novello,
Per creſcere al ſuo mal nuovi tormenti,

Sno-

ed anche fra noi il rendè maggiormente noto; lo che serve mirabilmente ad animare chi nel cammino della virtù ha già segnate, dirò così, le prime orme. Oltre di che la Regia approvazione di quel Monarca espressa nella sua clementissima lettera da noi a suo luogo stampata, fu seguita dalla universal commendazione di tutto il corpo degli Accademici Concordi di Ravenna, de' quali era il nostro uno de' principali membri, avvegnachè la fecero imprimere insieme con una sua Cantata, che porta il titolo di *Socrate innamorato*, e con un suo Sonetto, avendo eglino prima fatto a lui instanza di poter dare alcun suo Componimento al pubblico con una loro assai rispettosa lettera in data di Classe gli 8. Settembre 1685. da me veduta.

Ma giacchè sovra una delle molte Accademie, alle quali il nostro Autore era ascritto, è venuto a cadere, non volendo, il discorso, fu egli degli Arcadi di Roma nella lor prima nascenza, col nome di Monimo Straziano; degli Accesi di Bologna, allorchè questa Accademia si rimise in piedi l' anno 1686. dei Capricciosi di Pisa, dei Sepolti di

Vol-

Volterra, degli Abbozzati, degl' Imperfetti, e degli Arsi di questa nostra Patria; per la quale ultima fece egli le Lodi dell' Arsura, che noi quì diamo per coronare il presente Libro, ove invero una buona suppellettile di erudizione, quanto che una felice maniera di perorare con faceta sodezza si ammira. Credibile è, che egli fosse di più altre Litterarie Conversazioni; del che ho io veduti segnali manifesti tra le memorie, che di lui mi ha benignamente comunicato il Sig. Ferdinando Villifranchi degnissimo suo Figliuolo, e per alcune di esse Conversazioni, verisimile è che Gio: Cosimo dettasse certi Discorsi Accademici, e Problemi, che di suo vanno in volta manoscritti. Tali sono *La Sapienza degli Animali. Sopra l' Arimmetica. Se Amore venisse a Pisa a giuocare al Ponte, di che squadra s' armerebbe*, e sì fatti. Una di esse virtuose, e festevoli Adunanze dovette esser quella de i Cuculini, composta di Persone nobili, ed erudite fra le quali la sera de' 3. di Agosto 1687. all' Orto di Filippo Peri su' Bastioni di Via Chiara di questa Città recitò egli una facetissima Cicalata in lode del Cuculo, prendendo-

ne il tema da una Cucula dipinta presso il Canto della Via, che alla Cucula per più di cinque secoli si è detta; dell' Autore della qual Cicalata due sono i pareri degl' Intendenti. Alcuni affermano [fra' quali Eulisto Macariano] che ella fosse del Villifranchi, che la lesse; e ciò pure si osserva notato in una Copia della medesima di mano del Dottore Giulio Benedetto Lorenzini, esistente con molti MSS. di lui appresso il Sig. Anton Domenico Giovanetti [il qual Lorenzini del vero Autore di tal Cicalata sembra certamente, che dovesse essere informato] tanto più, che a quell' ora il Dati era passato all' altra vita di ben dodici anni innanzi. Altri asseriscono, ch' ella fosse da lui solamente letta, pare postumo essendo della illustre penna di Carlo Dati, e fra questi mi fa giustamente grande stato l' autorità del Sig. Canonico Salvino Salvini, che è quel Letterato che ognun sa, comechè egli nella sua accuratissima Opera de' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, a Carlo Dati senz' altro l' ascrive. In ogni caso sarà sempre non picciol pregio del Villifranchi l' esser potute passar per sue le Fatiche di un Uomo celebre elogiato uni-

ver-

versalmente da tutti i saggi, qual fu il Dati.

Frequentò Gio: Cosimo a motivo di letterario piacevole studio la conversazione d' un suo degno Amico, Paolo Minucci; ed a lui vi ha chi vuole, che nelle note al Malmantile racquistato desse in qualche parte aiuto. Tra questi due, si racconta essere state fatte burle, e piacevolezze bellissime, massime nel trovarsi insieme, come facevano tavolta per onesto sollazzo, e per alleggiare le cure di lor Professioni, in alcuni luoghi, ove in combriccola il Greco, e la Malvagia a bere si andava: del qual costume di trovarsi i galantuomini, eziandio con frequenza in si fatte botteghe [le più famose delle quali all' insegna erano del Porco, e della Malvagia] non prende niuna ammirazione chi sa esser così stato l' uso d' allora, prima che subentrassero, per dir così, in luogo di quelle, queste d' oggi di Caffè, e Cioccolata. Lo che appare eziandio da un Sonetto, che Gio: Cosimo l' anno 1683. tornatosi per breve spazio a Volterra inviò quà ad un suo Amico, che è l' appresso:

Nardi, io ſon giunto al mio paterno Colle,
Che quanto è alpeſtre, è altrettanto ameno,
E così in alto il ſuo gran giogo eſtolle,
Che vagheggiar da lui poſſo il Tirreno:
Allor che più cocente il Sirio bolle,
Di zeffiretti è queſto Ciel ripieno,
E dell' aria il rigor ſi rende molle
Con il calor d' un delicato ſeno.
A queſt' erma pendice infra ſi vede,
Che la natura ogni ſuo bene invia,
Quindi a niun' altra per vaghezza cede.
Quel, che il genio s' immagina, e deſia,
Queſto monte gentil tutto poſſiede,
Ma non ci è il Porco, nè la Malvagia.

Io ho preſso di me un ſuo Componimento Poetico, che così ha principio:

Su Compagni, a che badiamo?
Attendiam tutti a gioire
Per far l' ora del morire
Men afflitti, che poſſiamo.
Sappiam pur quanto che breve
Sia lo ſpazio de' noſtri anni,
E che il tempo degli affanni
Chiamar vita non ſi deve.

E finiſce:

Viviam dunque allegramente,

Al dolor bando si dia,
E dimostri l' allegria
L' innocenza della mente.

Si accasò l' anno 1689. con la Sig. Maria Maddalena figliuola di Benedetto Salvi di Figline di Valdarno di sopra, e sorella del già Francesco Salvi Giorgini Proposto della Collegiata di Figline, e del Sig. Canonico Carlo Salvi Giorgini vivente. Di lei l' an. 1690. ebbe un figliuolo, che dopo 14. mesi di vita passò ad una migliore; siccome gli morirono in diversi tempi tre altri tra maschi, e femmine. Se non che gli rimase di figliuoli quel che ora vive, il Sig. Ferdinando menzionato di sopra, il quale nascendo nel 1693. fu tenuto al sacro Fonte per l' Altezza Serenissima allora del Gran Principe Ferdinando, del Villifranchi, e della Casa sua particolar Protettore. Questi unito oggi in matrimonio colla Sig. Maria Isabella di Rutilio Ardimanni Nobile Fiorentino va perpetuando la Famiglia avendone già avuto copiosa figliuolanza.

Più produzioni di se avrebbe certamente lasciato Gio: Cosimo Villifranchi, se pervenuto fosse, come era desiderabile, all' ultima vecchiezza; ma l' anno 1698. dell' età sua il

cinquantadueſimo non ancor compiuto, a' 12. di Marzo, oppreſso omai troppo dall' idropiſia, paſsò all' altra vita in Firenze, e nella Sepoltura della Famiglia de' Giorgini nella Chieſa di S. Croce fu ſepolto, laſciando di ſe non minor deſiderio, che ſplendida, ed illuſtre nominanza. Erra il Creſcimbeni nel Vol. IV. Lib. III. de' Comentarj all' Iſtoria della Volgar Poeſia, ponendo la ſua morte dopo al vero tempo due anni, ſebbene poi nel Catalogo degli Arcadi ſi corregge. La mentovata Sig. Maria Maddalena dopo il paſsaggio di Gio: Coſimo rimaritoſſi nel 1701. con Filippo Maria del già Benedetto Salvi Cittadino Fiorentino, del quale rimaſe vedova nel 1718. ed ora in età d' anni 61. vive tuttavia in queſta Città.

Rimaſero fra i Componimenti inediti di Gio: Coſimo alcune Canzoni Morali vedute da me appreſſo il Sig. Benedetto Coletti Accademico Fiorentino, di buoni, e reconditi MSS. pel ſuo genio affezionato alle Lettere, ſaviſſimo raccoglitore, i favori del quale nel condurre queſta raccolta ho io ſperimentati non poco. Nè nulla meno, a dir vero, ſono ſtato favorito in queſto iſteſso delle Compoſizioni

del

del Villifranchi dal dottiſsimo Sig. Benedetto Breſciani, Segretario, e Bibliotecario dell' A. R. del Granduca di Toſcana. Una di eſse Canzoni adunque è una Meditazione ſul Teſto di Giobbe amplificato: *Taedet animam meam vitæ meæ*, la quale ſi diè il caſo, che la fe' l'ultimo anno del ſuo vivere, dedicandola a Gio: Maria Nardi figliuolo di quel Giovanni Nardi Medico di molta eſtimazione, Autore di diverſe Opere; accompagnata dall' appreſso lettera dimoſtrante la tranquillità dell' animo ſuo.

Sig. mio ſingulariſs. ed Amico fedeliſſimo.

Non ho finalmente voluto approvare la ſentenza di quelli, che hanno tenuto, che la baſe della Poeſia ſia il falſo, tra i quali pare, che foſſe Platone, che diſſe nel Fedone: Oportere eum, qui Poeta futurus ſit, non ſermones, ſed fabulas facere; *E Ovidio vuole, che poſſa guaſtare la medeſima Iſtoria, con quei due verſi:*

Exit in immenſum fecunda licentia vatum,
Obligat hiſtorica nec ſua verba fide:

Leggendo io dunque, che i Cigni ſono sì canori, e che vicini alla morte acquiſtano una dol-

cez-

cozza di canto indicibile, quando in effetto ho riconosciuto il contrario, ho voluto dimostrare la verità, prima con l' altre mie Composizioni, e poi in questa fatta da me idropico, e vicinissimo alla morte, cioè, che il Cigno è sempre rauco, e quanto più s' avvicina al termine dello spirare, s' accresce in lui la sua nativa raucedine. Ho amplificato a questo fine il Testo di Giob al X. Cap. Tædet animam meam vitæ meæ, *per mostrare, che i Poeti sanno, e possono ancor dire la verità, perchè avendo provato per tant' anni, che cosa è Mondo, e questa nostra vita, e letto chi l' aveva meglio di me considerato, come fu Salomone nel suo* Coheleth, *o vogliamo dire Ecclesiaste, ho visto finalmente esser vero il verso d' Ovidio, che*

Ludit in humanis divina potentia rebus.

Qud finalmente non ci governiamo da per noi; è la mano di Dio, che opera in noi. Non fortium bellum, non velocium cursus, non doctorum divitiæ, sed tempus, casusque omnium, *scrive il medesimo Salomone, dove per* casus *non si deve intendere nessuna cosa distinta da Iddio, ma una cosa fatta da Iddio non intesa da noi, siccome molte volte si ritro-*

va

va nelle ſacre Carte il nome di Fortuna. E S. Agoſtino ammeſſe il Fato, non come coſa differente da Dio, ma come che abbia l'etimologia a fando, *cioè Decreto divino. Prego però V. S. a darle una lettura, non per confortarla a morire, debito che corre ad ognun, che vive, ma per riconoſcere in queſta mia Canzone quali ſiano le voci di chi ſpira. Gradiſca queſti miei verſi, come ultimo tributo di chi è vicino (o almeno lo ſpera) ad andare a ſentire l'Angeliche Melodie del Paradiſo. Mi continovi il ſuo affetto, ſiccome ha fatto in vita, ancora dopo morte, mentre io le prometto la medeſima corriſpondenza; e reſto ec.*

Teſsè un' altra Canzone in amplificando il Teſto del pazientiſſimo al Capo 10. ove la moglie tentandolo dice: *Et adhuc manes in ſimplicitate tua?* il cui principio è

Di Giobbe il pazieme
La perfida conſorte
Vedendolo sì putrido, e fetente,
Che di ſollievo omai gli era la morte,
Giacchè Satano aſſorte
Le ſuſtanze gli avea con rio flagello,
Eſſa Satan novello,
Per creſcere al ſuo mal nuovi tormenti,

Sno-

Snodò l' empia sua lingua in questi accenti ec.
Ed una Risposta simigliante per le parole della moglie di Giobbe, così cominciandola:

Agli esecrandi accenti,
Che l' iniqua consorte a lui propose,
Benchè tutto tormenti
Il santissimo Giob così rispose;
Nudo bensì, e mendico,
Ma per servir l' Eterno suo Fattore
Non mendico di lingua, e non di cuore.

Un' altra su quest'andare sopra il verso del Salmo: *Si iniquitates observaveris Domine.* Un Capitolo in biasimo delle Donne. Un' Ode elegiaca per la grandine venuta sopra alcune sue Ville. Un' altr' Ode di encomio alle Sereniss.me Altezze Vittoria della Rovere, e Margherita Luisa di Borbone. Tra le Opere sue Comiche si annoverano *La Forza dell' Adulazione*, siccome *Amore*, e *Politica* Tragicommedia. Ridusse oltre a ciò in Dramma per Musica *La Forza del Sospetto* Commedia in Prosa del Dott. Gio: Batista Ricciardi. Tutte queste manoscritte sono. Date poi furono alla stampa in diverse occasioni: *L' Arminda*, e *Le Stravaganze del Caso* Opera scenica in Prosa; *Filippo Macedo-*

done Dramma per Musica fatto per recitarsi nel Teatro di Via della Pergola l' anno 1698. *La Serva favorita*. *Lo Speziale in Villa*. *L' Ipocondriaco*, e *Il finto Chimico*, Drammi parimente per Musica; e finalmente *Il Trespolo Tutore* di Gio: Batista Ricciardi, che il nostro ridusse in versi volgari per Musica *con somma grazia*, parole sono queste del Crescimbeni; il quale per altro non è l' unico lodatore dell' Opere del Villifranchi; ma uno de' molti, a cui erano ben palesi i sublimi talenti di lui, il suo valore.

Mi viene sopra di ciò a memoria quello, che di esso, e dell' Opere sue sembrava a Francesco Redi uomo d' ottimo discernimento guernito, poscichè in tal guisa andò scrivendo al dotto Giuseppe Lanzoni Ferrarese: *Ha molta, e molta ragione quel Cavaliere suo Amico ad aver così in Ferrara descritto a V. S. il Sig. Gio: Cosimo Villifranchi per un grandissimo Letterato. Egli* [*il Sig. Gio: Cosimo*] *veramente è un grandissimo Letterato, ed un Ingegno finissimo, e veramente creatore, e buono per tutte le intraprese litterarie più grandi. Io credo, che egli abbia molte Opere da stampare, ma che per ancora non ab-*

abbia forse ſtampato, ſe non qualche Commedia, che fu per avventura ſtampata in que' tempi, che ne fu fatta la recita. Vi farò uſar diligenza. E poche ſettimane dipoi replicò al medeſimo. *Del Sig. Gio: Coſimo Villifranchi ſpero, che ſi abbia a vedere una volta ſtampate le belle Opere di queſto veramente grand' Uomo. Ma egli è un poco avaro nel dare le ſue Opere ulle ſtampe, ma non è mica avaro nel comporle, anzi come ricchiſſimo, egli è ancora fecondiſſimo, e liberaliſſimo e in proſa, e in verſi. Legga V. S. queſto ſuo Sonetto, col quale egli volle onorare il mio nome.* Ma odaſi fra gli altri Anton Franceſco Bertini, nella ſua Riſpoſta Apologetica alla ſeconda Parte della Critica di Teofilo Pamio a car. 124. *Mi ricordo*, dice egli, *di Gio: Coſimo Villifranchi mio parzialiſſimo Amico, di glorioſa ricordanza, il quale, ſenza pregiudizio di tant' altri inſigni Poeti, che vivono nella Toſcana, fra' quali riſplendono il degniſſimo Senator Vincenzio da Filicaia Patrizio Fiorentino, il Marcheſe Lodovico Adimari, pur Patrizio Fiorentino, Girolamo Gigli Gentiluomo Seneſe, di cui ebbi la ſorte di eſſer condiſcepolo nel venerabile Seminario*

di

di S. Giorgio in Siena, e simili, potea contarsi non inferiore ad alcuno. Era versatissimo nel conoscimento di tutte queste Scienze [si parla ivi della Teologia, della Filosofia, dell' Istoria, della Mitologia, e d' ogni erudizione sacra, e profana] *di tutte queste Scienze non solo, ma anche nella Legge, e nelle Materie Cavalleresche, e d' Onore.* Nè minore fu l' Elogio, che die fuori del Villifranchi Gaspero Albinelli in una sua Ode, che va attorno manoscritta per le mani d' alcuni. Nè in dissimile modo cantò di lui un certo Romeril Inglese con un acrostico, che pur MS. si trova.

Ma io riuscirei di soverchio tedioso, se tutte le lodi del Villifranchi, che uscirono dalla penna di coloro, che al merito suo fecero giustizia, volessi quì, come in luogo men che acconcio, distesamente riportare. Perlochè tralascio di buona voglia un Componimento a lui dedicato dal Tempestivo Accademico Gelato, e più altre testimonianze della sua conosciuta virtù.

Quanto era il Villifranchi di grande, e profondo ingegno, altrettanto faceto era, e bizzarro, con pronte, brevi, e spiritose rispo-

ste

ste alla lingua. E ben fede ne fanno coloro, che il conobbero, narrando tuttora di lui le più amene piacevolezze del mondo. Fu di statura giusta, piuttosto complesso, ed articciato, che magro, con faccia larga anzi che nò, avvegnache agile, mobile, e vivo nell'atteggiamento. Fu di carnagione ulivastra, e di pel nero, di occhio non sol morato, ma sopramodo fiero, e vivace. Di tanto fu a lui nelle doni del corpo favorevole, e cortese la natura; ma quello, che è incomparabilmente più, fu egli uno di quelli, che averanno, per usar la frase del Petrarca,

Con immortal bellezza eterna fama.

PROLOGO

ALLA COMMEDIA

Intitolata

LE CAUTELE POLITICHE.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROLOGO

RAPPRESENTATO IN MUSICA IN FIRENZE

l' Anno MDCLXXII.

DAGLI ACCADEMICI IMPERFETTI.

ALZATA La Tenda si vede la Scena tutta nera rappresentante il Nulla, nella quale sono dieci Ragazzi piccoli vestiti tutti di nero. Nel foro di questa Scena si vede una Porta aperta con una vastissima lontananza benissimo illuminata, che rappresenta il Mondo. Alla

Digitized by Google

parte ſiniſtra, e deſtra di eſsa Porta vi è il Genio, e il Fato per dare l' Inclinazione, e Stella all' Anime, che la Natura manda al Mondo; e ſi vede la Natura, che dal Mondo ſe ne paſsa ai Regni del Nulla per riparare all' Anime eſtinte con mandare nuove Anime nel Mondo per conſervazione di eſso.

INTERLOCUTORI

NATURA, FATO, GENIO.

Natura.

O Gran Madre Natura
Vengo dall' Universo
A i gran regni del Nulla,
Per rimediare alla cadente etade,
Acciò con ſommo, e con mirabil frutto
Venga col niente riparato il tutto.
O voi del nulla
Negre pendici,
Regni felici,
Il Mondo labile,
Se reparabile
Per voi non è,
E' in tal miſeria,
Che di materia
Ha biſogno da voi per ſtare in piè.
Queſto Mondo è corruttibile,

Perch' io l' ho fatto sì labile,
Che eternarlo è un impossibile;
Sol con voi si fa durabile.
Venite su dunque,
Venite, venite,
E' forza il venire,
Ch' io vo' risarcire
L' Anime estinte con le vostre vite;
Su dunque venite,
Venite, venite,

Fat. Ferma quel passo, eh là;
Gen. Non si passa più quà.
Nat. Da chi mi viene il passar quà vietato?
Gen. E dal Genio.
Fat. E dal Fato.
Sai tu, che di quà
Gen. *Fat.* *a2* Nessun può passare,
Se prima non ha
Gen. La propria inclinazione.
Fat. E la sua Stella?
Nat. Il tutto è ver, ma ell'è una gran gabella.
Se dunque così è,
Sbrigatevi ora presto;
Date il suo Genio, ed il suo Fato a questo.

Primo Bambino.

Gen. Questo voglio, che inclini

A fa-

A fare i Burattini (1)
Nat. Oh che genio curioso!
Guardate mai, che umor ridicoloso!
Gen. Anzi t' inganni. Oggi è mestier da saggi
Con una voce sola
Saper rappresentar più personaggi.
Quanti par, che faccian prove
Con saper quasi incredibile,
Perchè a noi non è visibile [muove.
Quella bocca che parla, o 'l fil che
Fat. Io vo' dargli un Pianeta,
Che lo faccia Poeta.
Nat. Tanto il Genio, che il Fato
Hanno poco svariato,
Così l' una, che l' altra professione
Oggi non serve, che a far il Buffone.

Secondo Bambino.

Fat. Nel Mondo un ricco a lui non sia simile,
Gen. Ma sia d' inclinazion sordida, e vile.
Fat. Non importa, va' pur là,
Non cercar d' altra virtù,
Come un ha, come un ha,

(1) Fare i Burattini è il maneggiare i burattini, che sono Fantocci di legno, o di cenci, rappresentando con essi Commedie, o simili cose, contraffacendo intanto con diversi fischi in bocca diverse voci.

Non si cerca poi più su.
Stima solo, e pregio acquista
Quei ch' è ricco, (1) e non chi sa,
Questo è il vero Priorista (2)
E un po' manco antichità.
Non importa, va' pur là.

La Natura l' abbraccia, e gli da un bacio.

Felice tu, Bambino,
Che con la tua viltà sarai stimato
A dispetto del Genio, e del Destino.

Il Genio, e il Fato s' inginocchiano.

Fat. A' piedi tuoi noi ci prostriamo umili.
Gen. Anch' io qual Nume, e Deità t' adoro.
Nat. Or non ammiro più se fra i Gentili,
Fa miracoli un Bue, mentrech' è d' oro.

Terzo Bambino.

Gen. Vo' che Musico sia d' alta prestanza.
Nat. Ma più non usa questa professione.
Gen. Or che dunque è in usanza?
Nat. Usa il falso bordone (3)
Gen. Usan massime oggidì

Non

[1] V. Aristofane nel Pluto.

[2] Priorista diciamo il Catalogo de' Priori, e Gonfalonieri, donde si raccoglie l' antichità, e la nobiltà delle nostre Fiorentine Famiglie.

[3] Falso bordone è propriamente una spezie di canto; ma quì in equivoco al solito.

Digitized by Google

Non da tutti conoſciute,
Ma vi dico ben così,
Che meritan ben più d'otto battute.

Il Bambino finge non voler ire.

Nat. Vien quà per la tua Stella.
Oh queſta sì ch' è bella!
Appena è uſcito il Muſico dal niente,
Vuol cominciare a far l'impertinente.

Fat. Queſto egli è così fraſca,
Ch' io vo', che Donna ei naſca.

Gen. Così, il mio Muſichino,
Riſpiarmierai la ſpeſa del Norcino.

Nat. O vezzoſa Cantatrice,
Che felice
Potrai l' Alme incatenare,

Gen. Va' pure a poſta tua dunque a cantare.

Quarto Bambino.

Fat. Gran Cortigiano vuol, ch'ei naſca il Fato.

Gen. Sia all' Alchimia inclinato.

Nat. E quando mai sì ſciocca union fu viſta,
Un Cortigian col genio d' Alchimiſta?

Gen. Non è nò, non è fra loro
Quello ſvario, che ti pare,
Ch' ambedue cercan dell' oro,
E lo fanno col ſoffiare.

Quin-

Quinto Bambino.

Gen. Queſto, o Madre Natura,
Vo' che abbia inclinazione alla Pittura.
Fat. Ed io Tele sì belle
Voglio, che faccia al paragon d'Apelle.
Nat. Pure alla fin s' uniro
Fato, ed inclinazione,
Ma in una Profeſſione,
Che in queſto ſecolaccio
Ha poca utilitade, e manco ſpaccio.
Gen. Come eſser può, che oſcure
Ne' tempi d' oggidì ſien le Pitture,
Se noi ſentiam ne' ſecoli preſenti
Chiamar fin le cornici, adornamenti?
Nat. Ciò ſegue, perchè in oggi a i buoni ingegni
Poco, o nulla rieſcono i diſegni.
Non ſi guarda più al diſegno
S' egli è giuſto, o s' egli è buono,
Tutto merita perdono,
Purchè ben venga naſcoſo
Da colore artificioſo;
Tutto ſta nel ſaper fingere,
Batte il fin d' ogni deſire
Nel ſaperla ben dipingere,
E ſaperla colorire.
Gen. Certo che da' Pittori

Han-

Hanno imparato gli uomini i colori;
E però molti hanno imparato intanto
A fare il color d' or col giallo santo.

Sesto Bambino.

Fat. Dama grande nasca ella,
Gen. Ma di Genio impudico, ancor che bella.
Nat. Non importa, Signore,
Che il lume dell' onore
Nel Mondo si discerne
Come si fa di quel delle lanterne.
Gen. Non intendo il tuo dire.
Nat. Questo voglio inferire:
Le lanterne de' grandi [ne
Hanno il lor lume in un bel specchio ador-
Dove quelle de' poveri in un corno. (1)

Settimo Bambino.

Fat. Su Tribunal iuridico, e severo
Delle Leggi, e del Giusto abbia l' Impero.
Gen. Ed io questo Bambino
Vo' che inclini al Norcino.
Nat. Non v' è gran differenza,
Che castran tutti due per eccellenza.
Hanno il Giudice, e il Norcino
Tut-

[1] Plaut. in Amph. 1. 1. 185. *Quo ambulas tu, qui Vulcanum in cornu conclusum geris?* cioè, secondo i Comentatori: nella lanterna di corno.

Digitized by Google

Tutt' e due l'istesso fare,
Che ambi attendono al castrare,
Nè vi trovo altra disdetta, (1)
Ch'un lo fa col rasoio, un con l' accetta.
Tutt' e due levano il pelo,
Tutt' e due radon di buono;
Fat. Tutt' e due concordi sono,
Perchè ognuno abbia a decidere,
Che fan gentil per men sentire stridere
Nat. Ma stann' unite male
Un' Arte, e una Scienza,
Meccanica una, e l' altra liberale.
Gen. Ciò non ti dia fastidio;
Son tutte d' una lega,
Credilo a me, ch' ell' è tutta bottega.
Fat. La Giustizia è un' invenzione,
E un bellissimo pretesto,
Che con l' ombra dell' onesto
Va coprendo ogni passione.

Ottavo Bambino.

Gen. Col Genio suo la Medicina onori.
Nat. Male, che in questa età
Troppa difficultà
E' nel saper conoscere gli umori (2)

(1) Cosa che disdice, sconvenienza, differenza.

(2) La dottrina degli umori presso i Medici moderni non è la stessa dell' età passate. Qui inequivoco.

Digitized by Google

Un, ch' avrà l'animo altero,
Farà il placido, e l' umile,
Un, che ha il core empio, e severo,
Fa 'l benigno, e fa il Gentile.
Il lascivo, fa lo schivo,
L' invidioso,
Fa il pietoso,
E così per questa via
Si regge il Mondo con l' ipocrisia.

Fat. Vo', che Stella fatale
Di quel Medico sia l' esser Sensale.

Nat. Certo che miglior lega
Ritrovar non si vuole;
L' una, e l' altra Bottega
Hanno la mercanzia sulle parole.

Nono Bambino.

Gen. Sia alle Scienze, e alle Virtù inclinato.

Fat. Ma mendico, e sgraziato (1)

La Natura vuole strangolare il Bambino.

Gen. Ferma, che vuoi tu fare?

Nat. Come ha a viver così,
Perchè non mi bestemmi,
Pria che cominci i dì
Lo voglio strangolare.

Trop-

[1] Orazio di se medesimo: *Et mea Virtute me involvo, probamque Pauperiem sine dote quaero.*

Troppo rigida, e rubella
E'la Stella,
Che quel misero averà;
Troppo barbaro destino
Quel Bambino
Senza colpa aver dovrà;
Il mio non è rigore, anzi è pietà.

Fat. Quest' è della Dottrina (1)
La solita rovina.

Nat. Che v' ha fatto la Virtù
Rispondete, inique Stelle,
Che sì rie, che sì rubelle
La tenete in servitù?
Rispondete inique, ec.
Che v' ha, ec.

Gen. Vi son tanti infelici, e son più scaltri,
Può bene andar fra gli altri,

Nat. Perchè almeno il suo mal manco lo punga,
Narrateglielo avanti,
Acciocchè nuovo nuovo non gli giunga.

Fat. Questo quì si può farglielo,
Ma ci vorrebbe un lustro a raccontarglielo.
Gente indegnissima
A pompa altissima
Vedrai salir;

Tu

(1) Giovenale: *Virtutibus obstat Res angusta domi.*

Tu col tuo merito
Senza demerito
Gli hai da ſervir;
Ma il più terribile,
E incompatibile
Fin a ridir
E' che quietiſsimo
Devi umiliſsimo
Vedere, tacere, lodare, e ſoffrir.

Gen. Quel ch' è vizio, o traſcuraggine,
Devi in quei, che poſson più,
Non chiamarla melenſaggine,
Ma lodarla per Virtù.
Lo vedrai,
Lo ſaprai,
E dovrai
Chinar le ſpalle, ed inghiottirla giù.

Nat. Lacerar ti ſentirai
Da chi ſa manco di te,
E quì tu t' emenderai,
Con dirgli anco: gran mercè;
Quantunque dotto,
E tutto Virtù,
S'ha da ſtar ſotto
A chi ne può più.
E però ti converrà

E non val gridare al Cielo,
Ringraziar come di zelo
Quel ch' è ſtato aſinità.
Vanne dunque infelice,
Ma va' ch' io non ti veda,
Va' delle Invidie, e de' Tiranni in preda.

Decimo Bambino.

Fat. Un gran debellator ſia de' Nemici.
Gen. Ed io voglio, che ſia
E tutto gentilezza, e corteſia.
Nat. Come eſser può un nemico,
Con il Genio d' amico?
Fat. S' ogni finto foſse un vero
Ancor io direi così;
Ma nel Mondo un cor ſincero,
Più non trovaſi oggidì.
Quanti, quanti, che in bocca ti ridono,
Che poi deridono
Quel, che uno fa!
Quanti, quanti, che a te s' offeriſcono,
Senza pietà
E dan la critica
Con tal politica,
Che ſon benigni per malignità.
E queſto iſteſso dì,
Veder Clearco ſi potrà così.

Gen.

Gen. E dove haſsi a vedere?
Fat. Tutt' in una Commedia,
Dove, ancor che nemico
A Demetrio, e Liſandro,
Dona ad ambi la vita; ed un di loro
Li renunzia la Spoſa, e così viene
Di quegli Amico, e la ſua Amata ottiene.
Nat. Non ſo ſe caſi ſimili
Sian più ſtati ſentiti,
Ma i Popoli ſcaltriti
Gli tacceranno come inveriſimili.
Gen. *Fat.* *a2* Oh, che (1) ſecolo terribile!
Come mai durar può più,
Dove infin per impoſsibile
Si ha l' Amore, e la Virtù?
Nat. Credi a me,
Ch' oggidì
E' così,
Non è più nè Amor, nè fe.
Credi a me, ec.
Gen. *Fat.* *Nat.* *a3* Oh, che ſecolo terribile!
Come mai durar può più,
Dove infin per impoſsibile
Si ha l' Amore, e la Virtù.

[1] Cic. *O tempora, o mores!*

Digitized by Google

LE MINIERE DELL' ORO

PROLOGO

RAPPRESENTATO IN MUSICA

DAGLI ACCADEMICI DEL CASINO.

Alla Commedia intitolata

IL TRIONFO DEL SAVIO IN CORTE.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

PRUDENZA, APOLLO, LE MUSE, E UN ACCADEMICO.

Pru-
denz. QUI per l' innanzi voglio,
Che sia di Febo, e delle Muse il soglio.
Apol. Dove il Dio della luce
La Prudenza conduce?
Pru. Son queste, ove ho condotto
Col Dio di Cirra (1) il sacro Aonio Coro,
Le Miniere dell' Oro.
Apol. Dunque le vene
Del mio Pirrene (2)
Con queste Vergini
Lasciar dovrò?
E in questo suolo,
Lungi dal polo,

[1] Cirra Città della Grecia alle falde del Monte Parnaso, con altro nome detta Asproniti.
[2] Pirrene Fonte dedicato alle Muse, da Valerio Probo collocato in Elicona.

Digitized by Google

Vile, e meccanico
Sempre ſtarò?

Pru. So, che ardito è 'l penſiero
Di voler fin al Sol moſtrare il vero,
Ma credi alla Prudenza,
Ormai queſti Parnaſi
Gli uomin ſon perſuaſi,
Che ſon tutta pazzia, tutta apparenza.
Oggidì s' apprezza più
Che di tutto l' Ippocrene,
Una goccia delle vene
Più mendiche del Perù.

Apol. Ma quì ch' abbiamo a fare?

Pru. Pigliar la Zappa in mano,
E metterſi cogli altri a lavorare.

Apol. Dunque, o dottiſsime
Muſe amatiſsime,
Quei ſacri allori
Di vil ſudori
Bagnati, e ſordidi
Febo vedrà?

Pru. Apollo quietati,
Che così va.
Quando sol fondan le genti
La lor gloria ne' contanti,
Deponete gli ſtrumenti,

Non

Non è ſecolo da canti.
Dunque la prima Clio (1)
Segua il conſiglio mio,
E a ſviſcerar la più pregiata tomba
Pigli la zappa, e laſci ſtar la tromba.

Apol. Lo farà; ma chi poi
Sarà nel Mondo a celebrar gli Eroi?

Pru. Gli Aleſſandri ſon morti,
Eſtinti ſon gli Achilli,
A tal, che del valor vacui i ſentieri
Son ſuperflui gli Omeri,
Che il ſentier de' primi onori
Un Eroe faſtoſo calchi
Baſta in oggi il ſuon degli ori,
Non il ſuon degli oricalchi. (2)
E che fa là Talia?

Apol. Non ſo che ſatiretta.

Pru. Oh che pazzia!
Benchè forſe il tuo ſtile
Sembri grato, e gentile,
Cerca co' tuoi ſudor pria d' arricchirlo,
Meglio è ſaper far ben, che ſaper dirlo.

[1] Clio, una delle Muſe, che da' Poeti ſi dice ſoprantendere all' Iſtoria, così detta da κλέος, gloria.

[2] Oricalco, che vale Ottone, è quì preſo metaforicamente per Tromba, come lo preſe l' Arioſto nel Canto 17. del Furioſo.

Per condur gli Uomini all' Etra,
Giusta, o perfida che sia,
La ricchezza apre la via,
Non il plettro, e non la cetra.

Apol. Talìa, lascia la sferza
Della maledicenza,
Procurati potenza,
Perchè infin chi può farlo
O non apprezza il detto, o pur lo scherza.
Chi può far, può lasciar dire,
Se un piange, ed egli ride,
Chi può di chi stride
Non sente il martire.
Chi può far, ec.

Gli toglie la Sferza.

Pru. Lascia Urania il piacere
Di contemplar le Sfere.
Nelle sfere, io non dissento,
Son l' immagini di Stelle,
Ma l' impronte dell' argento
Hanno immagini più belle.

Apol. Lascia, lasciala fare,
Questa forse non erra.
Chi sa, che come gli altri
Reputati più scaltri
Non guardi il Ciel, che per godere in terra?

Quel,

Quel, che si fa,
Forse non è
Tutto pietà,
Quando si sa
Come, e perchè.
Quel, che si fa,
Tutto pietà
Forse non è.

Le da la Zappa.

Pru. Lascia pur l' Appamondo,
E va con gli altri a secondare il Mondo.
Apol. Dunque intendere, e sapere
Tutti i moti delle sfere
E' di stima più vil d' oro, e d' argento,
Che della terra al fin sono escremento?
Pru. Ancor Giove fra noi fattosi amante,
Se volle aver di Danae il tesoro,
Ebbe a mutar sembiante,
Nè volle esser un Dio, per esser d'oro.
Quanto il Vello di Giasone
Fu di pregio, e di decoro
Perchè d' oro,
Bench' ei fusse d' un Castrone?
Apol. Ma chi vuoi tu, che insegni
A conoscer del Cielo i moti, e i segni?
Pru. Io, che son la Prudenza,

So-

Sopra i ſegni del Ciel non mi lambicco,
Nel ſegno dà colui, che ſi fa ricco,
Tu porti, Euterpe, in vano
Quella maſchera in mano,
Apol. Non è tanto, o Prudenza,
Quanto ti par ſuperflua in apparenza,
Con la maſchera del finto
Saper dir la verità
E' gran parte
Di quell' arte,
Di cui proprio ellà ſi fa.
Pru. Sì, ma in tempi sì avari, e manigoldi (1)
Non ſi può maſcherar chi non ha ſoldi,
Quando parla un che ſia povero,
Bene, o mal ſempre è ridicolo,
Nè per lui ſi da ricovero
Di parlar ſenza pericolo,
Onde facendo il ſemplice, e lo ſtolto,
Più che tenerla in mano,
Gli comple aver la maſchera ſul volto,
Apol. Adunque Erato ancora,
Per acquiſtar teſori,
Dovrà ſenza dimora
Laſciar gli ſcherzi de' ſuoi dolci amori?
D' un

(1) Manigoldo, che val propriamente Carnefice, detto quì per avvilimento, e diſprezzo.

D' un riso solo
Del volto aurato
E' men pregiato
Tutto 'l Pattolo,
Di lui men vago
E' l' Indo, o 'l Tago,
Che s'un labro adorato, o ride, o piange
Fa mendico l' Idaspe, e vile il Gange.

Pru. Fra tante Donne insigni,
Febo, non è più Lede,
Che per farsele prede
Abbiano i Giovi a trasformarsi in Cigni.
Con le lire, ma lire d' argento,
Co' sonetti, ma suon di moneta,
Si conduce a sua voglia, al suo intento
Ogni Donna ritrosa, e indiscreta.
Ma voi altre, che fate,
Perchè meste, e dolenti,
Deposti gli strumenti,
A loro imitazion non lavorate?
E voi per dare esempio,
Come Principe loro,
Date principio, o Febo, al bel lavoro.

Acc. Pur vi son giunto un dì
Già che per tutto Pindo
Dicon, che Febo colle Muse è quì.

Dun-

Dunque è vero, che in oggi s' adatta
Alle Dive del sacro Pirrene
Più dell' onda del rio d' Ippocrene
La riviera del rio della Platta?

Apol. Chi viene in queste Parti?

Pru. Io mi stupisco.

Acc. Signor, vi riverisco.
Mi sapresti insegnar dove quà sia
Uno con certe Dame
Tutto pien di splendori,
Tutto cinto d' allori
Col plettro in mano, e colla cetra al collo
Dagli Uomini, e da' Dei chiamato Apollo?

Apol. Quello appunto son io.

Acc. Servitor, Padron mio.
Cerco un Nume Divino,
E trovo un Contadino.

Apol. Dove volete andare?

Acc. Eh badate a zappare,
Ch'ho bisogno d' Apollo, e di far presto.

Pru. Ma se volete Apollo, Apollo è questo.

Acc. Febo in tal guisa è quì?

Apol. Ma la Prudenza, oh Dio, lo vuol così.
La Prudenza mi conduce,
Come vedi, a questi alloggi,
E sebben son Dio di luce,

Mi

Mi dà lume al viver d' oggi.

Acc. Ma le Muſe ove ſono?

Apol. Eccole, che ancor loro (1)
Zappan la terra per cavar dell' oro.

Acc. Polinnia mia cara,
Dolce Calliope amata,
Terſicore adorata,
E come quì vi veggio? [gio?
E queſto è 'l voſtro trono, e 'l voſtro ſeg-
Gloria umana dove ſei?
Vero onor, chi ti fa guerra?
Dunque in ſecoli sì rei
Il tuo faſto è ſotto terra?

Pru. Andate via, che loro
Hann' altro, a che badare,
E' d' uopo ad eſſe attendere al lavoro.

Acc. Perchè volgete il piè, Dive immortali,
All' Arti liberali?

Pru. Perch' è meglio ſtudiare
L' Arti, che ſono avare;
In oggi ahi che più
Quel tempo non è,
Che avea la virtù
Splendore, e mercè.

Apol.

(1) Loro nel caſo retto per Elleno, licenza, che ſi piglia nel parlar familiare, ma contro la regola.

Apol. Pur troppo è così,
Non premio a chi sa,
Ma solo oggidì
S' onora chi ha.
Acc. Anch' io credeva,
E conosceva,
Che co' tesori,
Non con gli allori
S' acquistasse ciascun decoro, e vanto:
Lo credeva ancor io, ma non già tanto.
Pru. Melpomene, attendete;
Che in cavar quelle zolle
I Coturni imbrattar forse temete?
La sordidezza
Che dà ricchezza
Abominevole
Non sembra più:
Le porcherie
Son bizzarrie
Di maggior merito,
Che la Virtù.
Acc. Ma dove si perdeo
Il vostro Pegaseo?
Apol. Per condur l' oro anch' esso
Ha lasciato il Permesso,
Giacchè l' hanno straccato

Con

Con tante ſtriglie, e ſproni,
E briglie, e cavezzoni,
Che pien di guidaleſchi, e tutto guaſto
Al fine anch' ei s' è indotto
A depor l' ali, e tollerar il baſto.

Acc. E fia vero,
Ch' il deſtriero,
Ch' Ippocrene aprì col piè,
Con tal pena
Colla ſchiena
Si guadagni la mercè?

Apol. Che querele ſon queſte?
In tutt' in tutto poi
Dite chi ſiete, e che vorreſte voi?

Acc. Son un dell' Accademia del Caſino
Spedito al Sacro Coro
Per ottener da loro
Per una lor Commedia un Prologhino.

Pru. Se non avete dunque altro da fare,
Per non tenergli a bada,
Per queſt' iſteſsa ſtrada
Potete all' Accademia ritornare.
E' finito il tempo già
Che poteva il ſocco, e 'l flauto
D' Ariſtofane, e di Plauto
Render gloria ad un' età.

A tal

A tal che in modo alcuno
Non le potrete dal lavor distorre,
Che omai conoscon bene
Queste dolci Camene,
Che egli è un mestier da semplici il com-
porre.

Acc. Dunque è possibil, Sire,
Ch' io mi debba partire
Senza ottener da voi tal cortesìa?

Apol. Così vuol la Prudenza, e così sia.

Acc. Ma come avrem questa Commedia a fare,
Mentre non c' è tal Prologo concesso?

Pru. Come l' avete a far? farla senz' esso.
La Prudenza così vuole,
Giacchè il Mondo oggi lo regge,
Lo governa, e gli dà legge
Il poter, non le parole.
E se quei son d' ingegno,
Come si può suppor, sottile, e scaltro,
Dovrebbon come noi badar ad altro.

Acc. Dunque tutti mestizia
Vivendo sempre in pianti
S' ha da star sempre intenti all' avarizia?
Divertite almen co' Canti
I tormenti
Delle genti;
Ch' ogni dì crescono i pianti.

Apol.

Digitized by Google

Apol. Pianga pur chi ſi ſia,
Perchè col proprio canto
Procurare il ſuo pianto,
Per far ridere gli altri, è una pazzia.
Pianga pur, ec.

Acc. Se neceſsario ciò dunque è che ſia,
Queſte Muſe infelici
Per queſte erme pendici
Saran cariche d' ori; (1)
Ma colme di ſudori
Morranno in pochi dì d' ipocondria.
Se le Muſe giocoſe, e ridenti
Sempre ſtate fra' balli, e fra' canti,
Han depoſto i lor dolci ſtrumenti,
Fra poch' ore morranno fra' pianti.

Pru. Anzi che colme il ſen d'oro, e d' argento
Allor sì, che a lor voglia
Libere d' ogni doglia
Potranno ſenza fallo
Muover la voce al canto, il piede al ballo.
Fa il ſuon dell' oro
Meglio armonia D'ogni

(1) Ori, plurale per Oro, uſato quì per ſervire alla rima. Per altro Oro, ed Argento ſi ſogliono adoprare in queſto ſignificato nel ſingolare, e quando ſi dice Gli argenti, ſi prende per Pezzi d' argenteria.

D' ogni gran coro
Di Poesìa,
La sinfonìa
Del suon d' argento
Fa miglior melodìa d'ogni strumento.

Acc. Così non più
Nell' Elicona
Si danza, e suona,
Ma nel Perù.

Apol. } *a2* Questo il suon è
Pru. } Non delle corde,
Che fa concorde
Muover il piè.

Apol. } Danzate su dunque,
Pru. } *a3* Ballate su su
Acc. } Giacchè l' allegrezza
La fa la ricchezza,
Non già la virtù.
Danzate, ec.

Finisce col Balletto
delle nove Muse.

FINALE

PER LA COMMEDIA SOPRADDETTA.

Maestro. LEggiadra campanella!
O che nodo vezzoso, oh l'è pur bella!
E quel passo saltato
Sapete voi far peggio; oh sventurato!
E' il voler con la lezione
Rimutar cervel sì strani
La medesima funzione,
Ch' addrizzar le gambe a' cani.
Che vaga capriola!
O mia povera scuola,
Tu che v' assisti dillo
Se non la fa con maggior grazia un grillo.
Quì non giova
Far la prova,
Dir non vale
Fate male,
Perchè io a ogni or m'avveggio, [gio,
Che quant' io dico più, voi fate peg-

Acc. Signor Maestro caro

Uſi ſiamo a ringraziare
D' averci fatto a guiſa tal burlare.
Mae. Come, quando, perchè?
Acc. Tant' è, baſta tant' è,
Pr.° Se vo' aveſte intenzione
Di non farci il balletto,
Non occorreva dirci: io vi prometto.
Acc. Senza Prologo nè niente
S.° La noſtr' Opera s' e fatta,
Ch' è venuta così ſciatta,
Che ne ſtride ancor la gente.
Mae. Ma che colpa ci ho io?
Qual è ſtato il mio fallo?
A2.P° D' aver promeſſo, e poi non fatto il
E Sec.° ballo.
Mae. Ma che ci poſſo fare?
Quando voi mi trovate
Per metterle a ballare
Genti tanto ſcempiate,
Ch' in inſegnare ad uno un paſſo ſolo
Ci ho meſſo più d' un' ora d' orivolo?
S' io dico di quà
Va moſſo quel piè,
Lo muovon di là,
Nè ſanno perchè.
M' hanno per dirla a voi ſtordito tanto,
Ch' il

Ch' il Ciel mi favoriſce,
S' io non do, per ballar, la volta al canto.
Acc. Come ci hanno pur detto,
S.° Che quei, ch' abbiam eletto,
Son quaſi tutte genti
Oltre all' eſſere ſnelli, anco prudenti.
Mae. Il dir nulla mi giova,
Venghiamone alla prova.
Ballo ridicolo.
Fermate in corteſia,
Reſtate di ballare.
Ora che ve ne pare?
Ditemi ſe la colpa è voſtra, o mia?
Acc. Voi n' avete ragione.
Pr.° Credeva anch' io bensì
Ch' eſsi ballaſſer mal, ma non così.
Mae. Ad inſegnare a queſti io non ci arrivo.
Se mi davi degli altri
O più deſtri, o più ſcaltri,
Io vi ſervivo.
Acc. Ma come abbiamo a fare?
Pr.° Chi non ſa, chi non puole (1)
Chi ſi vuol far pregare,
E chi per adulare
Già ſcrupoleggia a far due capriole.

(1) Puole, per la rima.

Oggidì non si può più,
Giacch' il vizio
Pregiudizio
Dà minor, che la virtù.
Oggidì non si può più.

Mae. A certi miei Scolari,
Sebben son principianti,
Non son questi bastanti a dar lor pari
Le mie figliuole istesse,
Che non sanno il ballar che cosa sia,
Se danzar un le vedesse,
Ballan con maggior grazia, e leggiadrìa,
E se lor si volesser trattenere,
Lor le farò vedere.

Acc. Già che il caso è seguito
S.° E di già, ch' oramai fatto è l' errore,
Riceverem l' onore.

Mae. Or via senza badare
Andatele a chiamare.

Acc. p.° Chi vuole al ballo
E Sc.° Fuor d' ogni fallo
Muovere il piè,
Abbia destrezza,
Grazia, e vivezza,
Per fare agli uomini
Pompa di se,

Tut-

Tutti Su dunque ballate,
O giovani arditi,
E ſnelli, e ſpediti
Queſt' altri burlate,
Su dunque ballate.

Digitized by Google

Digitized by Google

GLI SPAZJ IMMAGINARJ

PROLOGO

RAPPRESENTATO IN MUSICA

DAGLI ACCADEMICI IMPERFETTI

A una Commedia intitolata

LE STRAVAGANZE DEL CASO.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROLOGO

RAPPRESENTATO IN MUSICA IN FIRENZE

DAGLI ACCADEMICI IMPERFETTI.

LZATA la Tenda si vede una Scena tutta bianca, che rappresenta gli Spazj immaginarj, e nel mezzo di essa si vede il Mondo di grandezza in modo, che dietro vi stia il Personaggio, che rappresenta la Commedia, senza esser veduto, e dalle parti sinistra, e destra del Mondo si vede Eraclito, che piange, e Democrito, che ride.

IN.

INTERLOCUTORI

ERACLITO PIANGENTE, DEMOCRITO RIDENTE, COMMEDIA.

Er. I che ridi mai più?
Dem. E di che piangi tu?
Er. Piango, perchè non posso
Con la Scienza mia [sia.
Investigar quello, ch'il Mondo
Dem. Ed io mi rido dell' opinione,
Che ne tenne Platone,
Che solenne stivale,
Credea che il Mondo fosse un Animale.
Er. Fu ancora un bel parere;
Non vedi, che alle bestie
Per voler dominarle,
Non vi va gran sapere,
Ma basta solo aver da satollarle?
Così corre del Mondo,
Quello sa governare,
Che può dar da mangiare;

On-

Onde appresso ciascuno
E' il dar mangiare, e il governar tutt' uno.
Dem. Ma quello non delira,
Che crede, ch' egli stia come una Lira?
Er. Tale tien, ch' egli sia,
Perchè contempla, e intende
Con qual varia Armonìa
Cangin la Terra, e il Ciel modi, e vicende.
Dem. Questo modo di dire
Mi par, che peschi al fondo,
Però forse oggidì chi non ha lira
Se ne puote a sua posta uscir del Mondo. (1)
Er. Ma tu, ch' eri impazzito,
Dicendo già, che il Mondo era infinito?
Dem. Di cervel cert' i' era privo,
Giudicandolo infinito,
Se chi v' è sempre appetito
Ha di stare in coniuntivo.
Er. Infinito egli non è,
Se quanto vedesi,

So

(1) Di Eraclito, e di Democrito molte cose narra nelle Tusculane, ed altrove Cicerone. Del distaccamento di Democrito da ogni avere fino a spogliarsene, e privarsi della vista corporale per meglio speculare colla mente, così il Petrarca: *Vidi Archimede star col viso basso, E Democrito andar tutto pensoso, Per suo voler di lume, e d' oro casso.*

Se quanto ſtimaſi,
Quanto ci è, quanto ſi ambiſce,
E quanto vi è di bel, tutto finiſce.

Dem. Foſti ancor tu dappoco,
Eraclito mio caro,
Quando credeſti il Mondo per un foco.

Er. Che ſia foco preſumo,
Dal veder, che nel Mondo
Ognuno ha per la teſta un po' di fumo.

Dem. Queſto Mondo al certo è foco,
Perchè pochi vi ſon nati,
Che col tempo, o molto, o poco
Non ne reſtino ſcottati.
Ma di Talete, Amico, e che dirai,
Filoſofo sì grave,
Che diſſe ſempremai,
Che il Mondo non era altro, che una Nave?

Er. Democrito? del Mondo
E' queſto certo un paragon profondo;
Son del Mondo i finti giubili
Alla Nave comparabili,
Se dell' onde ſon più labili,
E dell' aure più volubili.

Dem. Eraclito? alla fe,
Che queſto paragon quadra anco a me:
Se la Nave va, ſecondo

Che

Che la porta il maggior vento;
Chi più soffia ancor nel Mondo
La rigira a suo talento.

Er. Ma fra l' altre sentenze
Mi piace quella sola,
Ch'il Mondo giudicò per una Scuola.

Dem. Un paragon sì destro
Non averebbe pari;
Ma mancan gli Scolari.

Er. O perchè?

Dem. Perchè nel Mondo ognun sa da Maestro.

Er. } Infelice Umanità,
Dom. } a2 Ella sa che è,
Ma non sa che;
Conosce d' essere,
Ma poi non sa
Quel che possa essere
Dove ella sta.

Er. Ma già che noi siam qui,
Dove ancor nessun sa, che luogo sia,
Ma chiamato è da varj
Gli Spazj immaginarj,
Non è dover ch' un dì
Dobbiamo intender come il Mondo stia?

Dem. E che più si può fare?

Er. Di nuovo riprovare;

Toc-

Toccarlo, ſtuzzicarlo,
Da vicino oſſervarlo,
Intendere, ingegnarſi, e affaticare.

Dem. Ecco, che il tutto ſo.

Er. Ciò per veder ſi fa,
Se toglier ci ſi può
La gran curioſità, che il cuor ci aſſedia.

Qui ſparisce la Scena, viene il Civile, ſi ſquarcia il Mondo da cui eſce fuora la Commedia, e i Filoſofi ſtupiſcono.

Com. Queſto Mondo è una Commedia,
Per vederla chi ci viene,
Vede pur le belle Scene
Se d' udirla non ſi tedia,

Er. Chi ſe' tu, che interrompi il parlar mio?

Com. La Commedia ſon io,
L' immagine del Mondo,
Che a ſvelarvi ſen viene
L' eſſer dell' Univerſo in queſte Scene.
Queſto Mondo è un Teatro,
Noi ſiamo i recitanti,
Chi fa il Rè, chi fa il Servo, e chi la Dama,
Parte fan da Pedanti,
Parte ſon brutte, e quelle
Recitan da Paſquelle,

Chi

Chi da Buffoni, e chi da Vecchi avari,
Ma calata la Tenda è ognun del pari.

Dem. Mi piace il tuo penſiero.

Er. O Dio! (1) gli è troppo vero.
Quanti, quanti io ne conoſco,
Che fra ſfarzi, pompe, e gale,
Paſseggiavan regie ſale
Beffeggiando or queſto, or quello,
Ed a un batter di martello
Mutò Scena, e venne il boſco.
Quanti quanti ec.

Dem. E' una Commedia al certo;
Non maraviglia dunque,
Che le Scene del Mondo ancor van male,
Quando ſon fatte uſcir del ſuo canale.

Er. Ma quale è queſta Scena.

Com. Eſſa è Civile.

Er. Non vidi mai nel Mondo un ſimil loco,

Com. Perchè i Civili ci ſi apprezzan poco.

Er. Ma chi ſon quei nel Mondo,
Che fan la parte de' Rammentatori?

Com. Non mancan ſoffiatori.

Dem. Corpo, affè, ch' egli è vero,
Perchè ancora nel Mondo

Chi

(1) Oli, per Egli.

Chi ſoffia troppo forte,
Che ſi faccia ſentire,
Sente altro ſuon, che di Tiorbe, o Lire.

Quì trovano una Carta piena di Sapone.

Er. Ma quì queſto Sapon che ci ha da fare?
Com. Queſto ſerve ad untare
I canali de' Fori, i quai ſon queſti,
Perchè corran più leſti.
Dem. Ma queſto a che propoſito del Mondo è
Com. Oh voi ſiete pur tondo!
Scuſatemi Signore,
Perchè il voſtro ſaper più là non giugne;
Non fa correr i Fori
In queſto Mondo ancor ſe non chi ugne.
Er. Ma quando ſon levati
I Fori, e che ne viene?
Com. Ne vengon quelle Scene,
Che ſi chiamano ſfondati.

Quì ſi aprono i Fori, e appariſce la lontananza.

Er. Poh, che ſuperba viſta! io mi confondo
Dem. Sì sì fan bella viſta ancor nel Mondo.
Er. Ma dì', come confaſſi

Col

Col vivere del Mondo,
Che quattro, o cinque passi
Di cinquecento braccia abbian presenza.
Com. Nel Mondo ancor si vive d' apparenza.
Per voler nel Mondo stare;
Basta in oggi comparire,
Dir del bene, e non lo fare,
Far del male, e non lo dire.
Quello a tutti aggrada, e garba,
E si tien per sapiente,
Benchè buon non sia a niente,
Ch' abbia (1) birba, e porti (2) barba.
Er. Voi dite ben così,
Ma la comparazion non batte quì.
Questo Mondo così sta;
Tutti i beni son grandissimi,
E vastissimi
Fino a tanto ch' un non gli ha.
Ma possedeteli,
E arrivateli,
Siatevi su,
E poi vedeteli,

[1] Birba, spezie di carrozza scoperta.
[2] Barba, segno di gravità, e di senno, onde da Cicerone è appellato *Barba tenus philosophus*, chi è soltanto Filosofo d' abito, e d' apparenza, non già di costumi; ed in proverb. *Barba non facit philosophum.*

Conſideratelı,
Non vi ſon più.
E vede chi vi arriva,
E ſcorge chi ſi avanza,
Che i noſtri ben ſon poſti in proſpettiva,
E le pompe del Mondo in lontananza.

Dem. A' volti delle Donne imbellettati (1)
Carichi d' oſtro, e d' oro
Sopra gli altri ſta bene
Il paragon già detto delle Scene.

Com. Il Mondo è una Commedia ancor per loro,
Ma forz' è ch' io ſoggiunga,
Che queſta lor Commedia è troppo lunga.

Dem. E perchè? par che ben non gli ſi adatti?

Com. Perchè per dirla a voi ci fan troppi Atti.

Er. Come applicar ſi deve
Alle coſe del Mondo,
Laſsù in alto, e quì fondo;
Queſta Scena sì lunga, e quella breve;
Tutto è diſordinato
Quel ch' io vedo quà dentro;

Com. Ma tutti i ſuoi diſordini hanno un centro.
Anco il Mondo ſtà così;

Un

[1] Il Berni nell' Orlando Lib. 2. Canto 20. St. 15. Moſtravan poche il viſo naturale, Le più l'aveano dipinto, e imbellettato.

Un fa il finto, uno il fincero,
Un ſta ozioſo un luſtro intero,
Un fatica notte, e dì.
Chi fa l' amabile,
Chi fa il terribile,
Chi il venerabile,
Chi il deriſibile,
Chi piange, e chi ride,
Chi dice, e chi fa,
Chi ſoffre, chi ſtride,
Chi corre, chi ſta;
Ma queſto infine è il ſunto,
Che tutti vanno a un punto.

Er. E quale è queſto punto in concluſione?

Com. Nel Mondo ognun vorrebbe eſſer Padrone

Dem. Non più, non più argomenti;
(1) L' è Commedia pur troppo;
Naſcon nel Mondo ancor degli accidenti.

Er. Nel tuo parere anch'io forza è ch'io vegna:
Maeſtro è il Mondo, e la Commedia inſe-
Com. Tanto è vero, e fra poco [gna.
Vedrete in queſto loco
Un Innocente dall' invidia oppreſſo.

Dem. Me ne poſs' ir.

[1] La per Ella, fretta ſegretarieſca, dice il Salviati.

Com. Perchè?
Dem. Nel Mondo a dirla a te,
Queſta Commedia ſi fa ſpeſſo, ſpeſſo.
Com. Sì, ma poi come buono
Fu ricondotto al meritato Trono.
Dem. Nè ciò mal perſuaſo,
Ma chi gli fe buona giuſtizia?
Com. Il CASO.

Com. *Er.* *Dem.* a3
Sono ſcarſe le ſperanze,
S' han nel Caſo il fondamento,
Che mai rende altrui contento,
Se non fa le STRAVAGANZE.

PROLOGO

PER LA COMMEDIA

Intitolata

LA CIVIL VILLANELLA.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROLOGO

RAPPRESENTATO IN MUSICA

PER LA COMMEDIA

INTITOLATA

LA CIVIL VILLANELLA.

SI Rappresentano tre Comici, de' quali il primo fa la parte di Pane Dio de' Pastori, e questo quando s' alza la Tenda, si vergogna, e fugge, e gli altri due lo vanno contra sua voglia trattenendo.

IN-

INTERLOCUTORI

PANE, PRIMO COMICO, SECONDO COMICO.

Pr. C.
Sec. C. Va là, fermati ſu.
Pane. Laſciatemi fuggire,
Prim. Perchè non vuoi tu dire?
Secon. Comincia a recitare,
Che queſto non è modo di trattare.
Pan. Voi avete ragione,
E' ver, ch' io v'ho promeſſo,
Ma dopo ci ho penſato,
E a neſſun piace al fin l' eſſer burlato.
Pr. Oibò non dubitare,
Staranno attenti, e cheti,
Son gli uomini alla fin ſempre diſcreti.
Pan. Anzi ho paura di (1) quelle perſone,
Ch' hanno per madre la diſcrezione.

Te-

(1) Allude a un volgare detto: La diſcrezione è madre degli aſini.

Talun non sa
Quasi che leggere,
E pur correggere
Altrui vorrà.
Vi son di più
Genti, ch' offendono,
Ch' appena intendono
(1) Il fior di Virtù.
E pur diran: l' Autore ha fatto bene,
Vi son di belle Scene,
V' è del buono alla fe,
V' è però qualche intoppo,
Perchè secondo me [po
Terenzio, e Plauto ei non gl' intende trop-
Pr. No no, non ci hai ragione;
Meritano ancor essi compassione.
Come vuoi tu, ch' e' facessero
D' esser dotti a dimostrare,
Se le cose altrui non stessero
Con gran sfarzo a criticare?
Così fan le genti triste,
La scienza è un dare a vendere,
L' esser dotto non consiste,
Che

[1] Fior di Virtù, Libretto morale antico, il quale si pone comunemente in mano a' fanciulli, che imparano a leggere.

Che in ſaper darlo ad intendere;
E il Mondo, che più là
A ricercar non ſta, nè ſe ne cura,
Reſta appagato di diſinvoltura.

Sec. Certo, ch' ei dice il vero,
Perocchè il modo degli ingegni ſcaltri,
Per far ſe grande, è dar la ſpinta agli altri.

Pr. Laſciali però dire,
Se ve n' è degli ſtolti,
Vi ſon però dimolti,
Che ſon diſcreti, e ſanno compatire.

Pan. Deh voi non l' intendete
Semplici, e non ſapete,
Che chi vi ride in viſo a canto a canto
Va con quel riſo a fabbricarvi il pianto?
S' ogni finto foſſe un vero,
Ancor io direi di sì;
Ma nel Mondo un cor ſincero
Più non trovaſi oggidì.
Quanti quanti, che a te s' offeriſcono,
Poi ti ſcherniſcono
Senza pietà:
Quanti quanti, che in bocca ti ridono,
Che poi ſorridono
Di quel ch' un ſa,
E dan la Critica

Con-

Con tal politica,
Che ſon benigni per malignità.
Sec. Se queſto ti trattiene,
Bada dunque a far bene.
Pr. Nè men queſto ſi può fare,
Che per ben che tu ti faccia,
Voglion darti la tua taccia,
E ti voglion criticare.
Ma quel, che mi diſpiace,
E che non mi dà pace,
E' l' aver viſto un dì
Uno ad una Commedia
Accanto a non ſo chi,
E diſcorrea fra ſe,
Che per modeſtia non vo' dir di che.
E dopo uſcito fuor tra la brigata [ciata!
Diſſe; Oibò, che Commedia! è pur sfac-
Sec. Ciò non ti sbigottiſca,
E' già uſanza del Mondo,
Per coprire i ſuoi vizj, e ſtare in piè
Di far tutto il contrario a quel ch' un è.
Un che porti un genio altiero,
Farà il placido, e l' umile,
Un che ha il cor, empio, e ſevero,
Fa il benigno, e fa il gentile.
Il laſcivo,

Fa

Fa lo ſchivo;
L' invidioſo,
Fa il pietoſo,
E così per queſta via
Si regge il Mondo con l' ipocriſia.
Ma noi ſiamo in campagna,
Non ci è neſſun, che dica,
E' tutta gente amica,
Non dubitiam. Di', che Commedia è ella?

Pan. La civil Villanella.

Pr. Certo che piacerà,
E per appunto in oggi
Ch' uſa l' eſſer Villan per civiltà.
S' un ti guarda, e ti ſaluta,
Il riſpondergli è viltà,
E s' apprezza per baſſezza
Quella, che veramente è nobiltà.
Per meccanico è ſtimato
Quel che ſtudia, e quel che ſa,
La ſciocchezza
E' grandezza,
E l' eſſer malcreato è maeſtà.

Sec. Oh tu hai pur tanta ciarla!
Preſto conchiudi, e parla,
Che il troppo chiacchierare
Non abbia a dimoſtrare

Un

Un ſoverchio temer le taccie umane?
Di', chi ſe' tu?

Pan. Son Pane.

Sec. Ma come ha che far Pane
D' una Commedia, che facciam difuori?

Pan. Perchè Pane fu già Dio de' Paſtori.

Sec. Ma Pan perchè non ſta,
Come ſtan gli altri Dei, nella Città?

Pan. Quà Pane a dirla a te s' è ritirato,
Perchè là dentro è per lo più rubato;
Un bel volto maeſtoſo,
Ma per altro, che non ſa,
Se dirà:
Chi per ſe
Avrà me,
Può ſtar quieto,
Viver lieto,
Ch' io ſo fare,
Io ſo dire,
Negoziare,
Contradire,
Notte, e dì,
Starò lì;
Come me
Non ce n' è,
E così con queſto fole

Si

Si vendon di contanti le parole.

Pr. Tu, che biasimi i Critici,
Poi più degli altri vai dicendo male.

Pan. E pur non posso stare in capitale.

Sec. Questo a me poco vale,
Ciò non ti sbigottisca,
Purchè l' altrui dir male
Oggi il nostro ben far non impedisca.

Pan. Buono, buono io son quello,
Che della detrazion tema il flagello.
Che se l' avessi, a avere
La Critica a temere,
Starebbe al certo io sto per dir perplesso,
Se dovesse fermarsi il Cielo istesso.

Pr. Su dunque alle gioie,
Alle feste, a i contenti.

Sec. Il livore
Tal fervore
Nel mio sen mai non rallenti.
Su dunque, ec.
La taccia
Non faccia,
Che il cuor si disturbi
Il brio delle menti.
Su dunque, ec.

Pan. Questo vostro pensiero

Giu-

Giuro, che mi par vero.

Pan. Su dunque ſi danzi,

Pr. } *a 3* Si brilli, ſi ſghigni,

Sec. } A diſpetto de' maligni;

Or che verde abbiam l' età;

Chi diſprezza

L' allegrezza

Segno è, ch' il core

D' empio livore

Ripieno egli ha.

Su dunque, ec.

Si balli, ſi ſuoni,

Si canti ſu ſu,

Che una feſta sì modeſta

Non repugna alla Virtù.

Digitized by Google

Digitized by Google

LO SPEDALE

PROLOGO

ALLA COMMEDIA

Intitolata

OVE FORZA NON VALE GIOVA L' INGEGNO.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROLOGO

RAPPRESENTATO IN MUSICA IN FIRENZE L' AN. MDCLXXIII.

DAGLI ACCADEMICI DEL CASINO.

ALZATA la Tenda ſi vede la Scena, che rappreſenta uno Spedale, da una banda del quale ſono cinque Letti pieni d' Uomini infermi, e dall' altra altrettanti Letti pieni di Donne inferme, nel qual tempo compariſce il Medico per far la viſita ai Malati, e ſono gli appreſso Malati.

Uomini Infermi.	*Donne Inferme.*
Merito.	Giuſtizia.
Intereſse.	Ipocriſia.
Onore.	Carità.
Amore.	Virtù.
Cortigiano.	Verità.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

MEDICO, INFERMIERE, SPEZIALE.

Med. BUON dì Signori miei.
Inf. Servo ancor io di lei.
Spez. Schiavo ſuo devotiſſimo,
Signore Eccellentiſſimo.
Med. Voi ſiete i ben trovati;
Andiamo a viſitar queſti Ammalati.
Spe. Siete pur puntuale!
Giacchè voi ſiete giunto
In tempo per appunto,
Che pien di nuovi Infermi è lo Spedale.
Inf. Principiamo dagli Uomini,
Facciamoci di quì.
Merito, primo Ammalato.
Med. Galantuomo, buon dì;
Chi è queſto Ammalato
Così trasfigurato?
Inf. Il Merito egli è queſto,
Che ha dato tanto in giù,

Che

Che non si riconosce quasi più.
Med. E' par più tosto un tronco.
Inf. Diventò così monco,
Perchè una volta ardito,
Di ricchezze, ed onori andando in traccia,
Dal sudore avvilito,
Gli cascaron le braccia.
Med. Ma discorrete un poco?
Inf. Non può parlar, che è roco,
E ne fu la cagione
L'averlo mascherato da buffone,
E varie cose strane,
Che in esserſi mutato
S' è così raffreddato.
Med. Poverello, e come ha a fare
Così lacero, e sì nudo,
In un tempo così crudo
A poter non raffreddare?
Spe. Ma faccianlo coprire.
Med. Anzi tutto il contrario,
Che il tenerlo coperto
E' la cagion, ch' è raffreddato il merto.
Dategli della sapa.
Inf. Non vi manca, Signor, chi glie ne dia;
Ma per questo il suo mal non si risalda.
La sapa fa gonfiar, ma non riscalda.

Nesun di voi s' appresse.
Interesse, secondo Ammal.
Med. Chi è quest' Ammalato?
Inf. E' l' Interesse.
Spe. E' ver, facciamci in quà,
Che il mal dell' Interesse
S' attacca a tutti con facilità.
Med. Lo scostarsi è ragione,
Ma non farem niente,
Perchè la sua infezione
Non si conosce tanto facilmente.
Ognun fa l' eroico
Ma premio non c' è,
Ognun fa lo Stoico;
Ma ognun tiene a se.
Anzi certi Filosofi più scaltri [altri.
Sprezzano il proprio, e vanno a quel degli
Spe. Non gli stiam tanto sotto.
Med. Veramente è un peccato,
Che un Uomo cosi dotto
Sia in tal guisa ammalato.
Spe. Mi scusi Eccellentissimo,
Perch' io l' ho scorto per ignorantissimo.
Med. Dotto in oggi è chi può più.
Il sapere
E un avere,

L' es-

L' esser ricco è gran virtù.

Spe. Bene, ma egli è tant' Asino,
Che non sa l' Abbiccì (1)

Med. Va ben fatta così,
Giacchè quel, ch' era pregio, oggi è vergogna,
E che il Mondo, è sì sordido, e sì avaro,
Che chi vuol esser Mida, aver bisogna
Non so che per la testa di somaro.
Ma giacchè tutti noi
Non dobbiamo accostarci,
Bisognerà, che voi
Stiate quì del suo male ad informarci.

Inf. E' più che necessario,
Perchè egli ha un mal, che è fuor dell' ordinario.
Mangiar primieramente
Non vorria mai niente,
E certo, che in Galeno
Un' Infermità simil non si legge,
Fa quanto mangia meno
Sempre mille crudezze, e pur si regge.

Med. Voglio avervi premura;
Sia dunque vostra cura
Le pittime di fargli,
E vostra le mignatte d'attaccargli.

Inf.

[1] Dante nel Convito: *Sono molti idioti, che non saprebbono l' Abbicì.*

Inf. Ma s' avverta, perchè
Questo è mignatta, e pittima da se.
Spe. Egli è ancor stitico assai.
Med. E' suo solito vizio,
Che in quanto al benefizio
Nell' Interesse non è stato mai.

Onore, terzo Ammal.

Inf. Accostati al Dottore.
Med. Che infermo è questo quì?
Inf. Questo è l' Onore.
Med. Oh che cera d' aver male!
Oh che faccia giovialissima,
E bellissima,
Se non par che sia immortale?
Inf. Signor, voi dite il vero,
La cera è bella, è buona,
Ma sotto poi è pien di vitupero.
Med. Ma che causa gli ha dato?
Inf. Prima di venir quà,
Non credo, che n' avesse,
Ma poi gli s' è attaccato
Dopo, che accompagnato
Io lo tenni a dormir con l' Interesse.
Med. La cagione è troppo stabile,
Se le stelle non ci aiutano,
E se i tempi non si mutano,

Que-

Questo mal non è curabile.

Spe. Dateli qualche unto,
Perchè è così consunto,
Che par proprio a vederlo una vergogna.

Med. E' si gratta ancor ei; come? ha la rogna?

Spe. Crediam, che a' suoi difetti
Giovassero i cornetti?

Med. Non possono mai giovare,
Perchè al mal dell' Onore
S' è fatta Medicina familiare.
Egli è molto macchiato?

Inf. Ancor io lo (1) vedei,
Ma non è male, è usanza,
Le macchie dell' Onore oggi son nei.

Amore, quarto Ammal.

Questo Ammalato è Amore;
Ma egli ha mal di vecchiaia:
Non ci occorre il Dottore.

Med. Voi volete la baia;
Gli ho pur visto l' aspetto
Sempre di giovanetto.

Inf. Sì, ma da questo secol disgustato,
Poveraccio è invecchiato.

Med. Ah che pur troppo è vero
Questo vostro pensiero!

Non

(1) Licenza presa per servire alla rima.

Non ſon più quei dì dolciſſimi,
Che gli Amanti s' adoravano,
E con riſi amoroſiſsimi
Notte e dì ſi vezzeggiavano.
Son paſſati
Quei beati
Dolci ſecoli dell' oro,
Che Fileno
D' un bel ſeno
Non avea maggior teſoro.

Inf. La malattìa, che egli ha,

Med. Ch' egli è cieco, e già ſi ſa.

Inf. Cieco queſti? finocchi! (1)
Da un certo tempo in quà
Non dubitate, che egli ha aperto gli occhi.
Quando un ſente: Lilla mia,
Teſor mio, dolce mio vezzo,
E' una groſſa ſciocchería
Da penſarla un pezzo un pezzo,
Ma creder, che gli Amori
Voglion oggi altri vezzi, altri teſori.

Med. Egli è molto faſciato?

Inf.

(1) Finocchi! è quì eſclamazione uſata da chi non menando buono il detto altrui, ha che dire in contrario. Agnolo Firenzuola nella Trinuzia att. 2. ſc. 4. Finocchi! coſtui non è chi e' pareva.

Digitized by Google

Inf. E' rimaſto ſcottato.
Med. Tocca dunque al Cerusico a curarlo.
Inf. E' meglio non curarlo.
Prima era pazzerello,
E ſubito ſcottato
Ha cominciato a mettere il cervello.
Cortigiano, quinto Ammal.
Med. Queſto par molto ſano.
Inf. Non è vero, Signor, è Cortigiano,
Che ſebben par di fuore
Attillato, e galante,
Vorrebbe un diſeccante,
Perch' egli ha per la teſta un certo umore,
Il qual gli cade in bocca,
E par, ch' abbia del dolce,
Ma rode, e leva il pezzo dove tocca.
Spe. Il più, che lo moleſta,
E' l' aver certi fumi,
Che gli vanno alla teſta,
E come ſon laſsù
Fa gli occhi groſſi, e non conoſce più.
Inf. Queſto poi non lo ſo, ma a quel ch'io ſento,
Deve patir di vento.
Med. Il rimedio ſi ſa,
Non ci va fatto niente,
Che tutta queſta gente

Sven-

Sventa ſenz' altro con facilità.

Spe. Scuſi, Signor, s' io entro troppo in là;
Tutti gli altri Dottori
Gli hanno attaccato i ſuoi veſcicatori,
Ed io da un tempo in quà,
Ch' io ſto in queſto Spedale,
Ho viſto, che il lor male
Si butta ſempre alla malignità.

Med. Penſerei di farl' io ancora,
Ma non giovan medicine,
Perchè ſuor, che ſulla fine,
Il ſuo mal non dà mai infuora.
Fateli dunque dare
Un po' d' unto da ſtomaco.

Spe. Eh ſe veniſſe Andromaco,
Con un de' ſuoi ſciroppi il più potente,
Non v' è da farli ritener niente.

Spedale delle Donne.

Inf. Poſsiam andar quaſsù
A viſitar le Donne,
Che di queſt' altri quà non ce n' è più.

Spe. Bene, ma dove andate?

Med. Di che coſa cercate?
Che coſa c' è di nuovo?

Inf. (1) Cerco della Giuſtizia, e non la trovo.

[1] Buonacc. Pitti in una Canz. *Dov' è Giuſtizia? dov' è Temperanza?*

Giuſtizia, prima Ammalata.

Preſto, che c' è il Dottore,
Dove v' eri voi fitta?
Scuſatela, Signore,
Sta male in piedi, e non ſi regge ritta.
Med. Che male ha in concluſione?
Inf. Queſta di venir quà preſe partito,
Per una ſua fluſſione, [to.
La qual gli ha tolto [oh Dio] tutto l'udi-
Med. Di grazia abbiate cura
Di queſta paziente, [ſente.
Perch'ella ha un mal, che tutto il Mondo il
Inf. Il tutto gli ſi vieta,
Io non gli ſo far più,
La tengo a una ſtrettiſſima dieta.
Med. Voi ſiete sì vario
Dal vero curar,
Che tutto il contrario
Gli avete da far;
Digiuno, ed inedia
Non giova, e non val,
Così non rimedia
La gente al ſuo mal.
E pur pratico ſiete,
E non lo conoſcete,
Che ell' è di condizion cotanto ingorda,

Che

Che come ella non mangia, è sempre sorda.
Inf. Ma Sig. Dottor mio, è tanto ghiotta, [ta.
Che per troppo mangiar sempre ha la got-
Il suo crapulare
Di farla stentare
La causa ne fu,
Che il troppo mangiare
E' la cagion, ch' ella non corre più.
Spe. Ma il suo tanto mangiare
Gli avrebbe gli occhi a far rivomitare.
Inf. Siete pure innocente!
Anzi il troppo mangiare
E' la cagion, che non ode niente.
Med. Orsù dateli un Olio.
Spe. Olio di che, di quale?
Med. Serve ogni Olio al suo male,
Non ci è altro da aggiugnere,
Che a questa quì basta ugnere.
Spe. Con altr' Olio, che d' ulivo
Al suo mal si da soccorso,
Non può rendergli il suo corso,
Che un' unzion d' argento vivo.
Med. Mutiamo ordinazione,
Diamgli dunque un boccone.
Spe. O così l' intendete;
Come piglia il boccone,

Cami-

Camminerà quanto che voi volete.

Med. Chi è queſt' altra mia?

Ipocriſia, ſeconda Ammal.

Inf. Queſta è l' Ipocriſia.

Spe. Che mutazione ſtrana,
Vedere un' Ammalata,
Che tutti ſe la trovan tanto ſana!
Benchè a molti paia ſtrana,
Fa la gatta di Maſino,
Cervell' alto, e capo chino,
Mente viva, e viſo ſmorto,
Cuor diritto, e collo torto,
E, per dirla, la più ſana.

Med. Che male ha la ſgraziata?

Inf. Non vedete? è incordata;
Ma per altro, Signore,
Si ſente molto in tuono,
E ſi vede il colore,
Che non è ſe non buono.

Med. Sempre queſta di fuore
Moſtra buono il colore,
Ma il ſuo mal è nel centro;
Gli uomin però prudenti
Scorgon dagli accidenti il mal ch'è dentro.

Spe. E che cos' è una pura
Semplice incordatura?

Med. Un collo, ch' è torto
Gran male non è;
Un viso ch' è smorto
Non nuoce per se;
E pure è mortale,
Appresso chi sa
E intende, che male
Col tempo farà.

Spe. Ma come sta accurata?
Come sta riguardata?

Inf. A dir s' ella s' ha cura!
Come potrebbe vivere, e durare?
Però con gran premura
Cerca di star coperta, e di sudare.

Spe. Fa, sebben vive a scrupoli,
Spropositi di libbra;
V' è bisogno però d' un, che le assista,
Ch' io, che sto quì, m' avveggio,
Che quando non è vista,
Ruba, sventra, tracanna, e fa ogni peggio.

Med. State pure avvertita,
Perchè siete in impegno,
O d' aver corta vita,
O di prendere il legno.
Però che beva poco,
E fargliclo innacquare,

Poi

Per eſtinguere il foco;
Perchè, per dirla, pare,
Che il voſtro mal umore
Pigli troppo calore,
Per farvi forſe un giorno rovinare.
Inf. Se lamentar ſi ſente,
Le farem le fomente.
Med. Oibò, che coſa fate!
A dir la fomentate!
Queſto eſser fomentata
Del ſuo calor la maggior parte è ſtata.

Carità, terza Ammal.

Med. Che Inferma è queſta quà?
Inf. Queſta è la Carità.
Med. O queſta quì ci garba;
Come la Carità, s' ell' ha la barba?
Inf. Non vi paia novità,
Il veder sì fatta coſa,
Perchè in oggi non ſi dà
Carità, ſe non peloſa.
Med. Che ha queſt' Ammalata?
Inf. La povera è allentata.
Med. Che fuſse andata giù,
N' er' io quaſi indovino;
Ma di guarir tal mal non ho virtù.
Moſtratela al Norcino.

Spe. Deh non gliela moſtrate in cortesìa,
Che non la caſtrin più di quel che ſia.
Med. Ma mi par molto ſtrutta.
Spe. E come s' ha da fare,
Se non ha da mangiare?
Med. Ma voi dove badate?
Perchè non le ne date?
Inf. Le ſi dà la ſua parte;
Ma che? ſe un vedeſſe,
Viene l' Ipocriſia,
E ſeco l' Intereſſe,
E con certa loro arte
Ficcanſi in compagnìa,
E mentre, che coſtei fa la grazioſa,
Fra tutti due le mangiano ogni coſa.
Med. E quì permetteſi
Queſt' empietà,
Che sì triſta compagnìa
D' Intereſſe, e Ipocrisìa,
Così conſumino
La Carità?
Inf. Quà non occorre viſitarci più.
Virtù, quarta Ammal.
Med. Chi è queſta Moribonda?
Inf. E' la Virtù.
Med. Mà chi vi muove a dire,

Ch' el-

Ch' ella voglia morire?

Inf. S' ell' è diacciata morta,
E il polso non si sente?
Altro non c' è di buon, che stamattina
Ha rischiarato un pocolin l' orina.

Med. Però ella morrà;
Che il Mondo è sì avaro,
Che chi non ci ha caldo,
E polso non ha,
Non val pisciar chiaro.

Spe. Dentro brucia, e di fuore
Par che sia proprio un diaccio.

Med. Per chiamar il calore
Fatele fare un laccio.

Spe. Signor Dottor, di grazia
Non gliene fate più,
Che glien' è fatti tanti,
Ch' io ho, che lor l' abbian tirata giù.

Gli da un mazzo di fiori.

Verità, quinta Ammal.

Inf. Tenga, Signor Dottore,
Perchè col suo fetore
Questa Ammalata la farà svenire,
Che puzza a tutti, e non si può sentire.

Med. E Che inferma sarà?
Inf. Questa è la Verità.
Med. Ditemi il vostro male;
E quale è la cagione,
Che vi ha fatto venire allo Spedale?
Inf. Che occorre interrogare,
Se tutto il male è il non poter parlare?
Med. Ma sta molto turata?
Inf. Così ci fu mandata,
Perchè oltre all' esser muta,
Non voglion, che sia vista, e conosciuta.
Med. E a che fine così
Di nasconderla quì [no?
Con tanto ardor queste sue genti agogna-
Inf. Perchè, secondo me, se ne vergognano.
Spe. Però con vostra pace
Questa usanza mi piace.
Veramente se scoprire
Tutti i cuori si potessero,
Che gran cose vogliam dire
[Sommi Dei] che si vedessero?
Med. Se vuol dunque curarsi,
Vada all' acqua a bagnarsi.
Inf. Ma che non vada al fondo.
Pochi avviene che n' escano
Di quelli, che vi pescano,

Med.

Med. Se il Proverbio non falla,
Suol pur la verità ſtar ſempre a galla.
Inf. S' è mutato
Il ſuo ſtato,
Ch' ella, con tutto il Mondo,
Dove prima
Stava in cima,
L' infelice or reſta al fondo.
Med. Non ſo ancor per qual coſa
Non ſi poſsa vedere.
Inf. E' troppo odioſa.
Quando il vero è meſso in tavola,
Troppo odioſo è alla memoria,
Quindi ognun fugge l' iſtoria,
E ſi ſpaſsa con la favola.
Med. Adeſso ho penetrato
Le cauſe per le quali,
Paſſa il Mondo maſcherato
Non altro, che in Commedie i Carnevali.
Chi l' intende, così fa
Simulare,
Adulare,
Nè ſcherzar con Verità.
Chi l' intende.
Spe. Ed, appunto ſtaſera
Una ſe ne farà,

Dove si mostrerà quanto sovrasta
La prudenza d' un Rege
Alle forze d' Odasta.

Med. Se mal non ho memoria,
Questo vien dall' Istoria.

Inf. Ma vi son mescolati
Sotto, altri ritrovati alla rinfusa;
Talchè la Verità,
Veder non vi si fa, se non confusa.

Med. Giacchè il vero a tutti tedia,
Spe. E ciascun lo tien celato,
Inf. } a 3 A vederlo almen velato
Andiam tutti alla Commedia.

PER

Digitized by Google

PER IL FINE DELLA COMMEDIA.

Terminata la Commedia, e mutata la Scena si vede una Sala ornata di tutte le cose, che si richieggono a fare una Veglia di Ballo, e vi sono molte Donne, Fanciulle, e Uomini bene ordinati, e disposti a' loro luoghi, e il Padrone della Veglia esce fuori, e parla alle Fanciulle così.

INTERLOCUTORI

ORAZIO PRIMO GENTILUOMO,
TIBERIO SECON. GENTILUOMO,
DOTTORE.

Orazio. VIa, Ragazze, che fate?
Perchè non invitate?
A noi saltate fuora,
Non vi fate pregare,
Che com' è una cert' ora,
Vo' rimandarvi a casa, e vo' svegliare.
Non vo' poi, che si dicesse:
Poh quel tale fa pur male!
Tutta notte pe' Casini,

Far

Far veglini.
Guai a me se si sapesse.
Non vo' poi che si dicesse, ec.
Via, Bita, tocca a te,
Va a invita il tuo Tonino,
Non vedi là il meschino,
Che si consuma, e non si regge in piè.

Quì le Fanciulle vanno a invitare gli Uomini, e si comincia a ballare, e verso la fine del Ballo è picchiata la porta.

Or. Zitti, mi par picchiato.
E' picchiato alla fe;
Berto guarda chi è.
Signor, tutti al suo lato;
Donne state costì;
E voi fermi così
Tutti al posto in sussiego, e in cirimonia;
Perchè questa senz' altro è la famiglia,
Che come si aprirà,
Senza dubbio farà,
Subito un serra serra, e un para piglia.

Quì arriva il Dottore, e Tiberio secondo Gentiluomo.

Or. O mio Signor Tiberio,

E voi

E voi, Signor Dottore,
Come tanto favore?
Dot. I ſuoi tratti corteſi
Tib. Son cagion dell' ardir, che ci ſiam preſi.
Or. E dove ſiete ſtati?
Qual vento vi ha ſoſpinti al mio Veglino?
Tib. Venghiam dalla Commedia del Caſino.
Or. E ben come fu bella?
Come è ſtata grazioſa? [coſa.
Dot. O in quanto fuor che bella, ogni altra
Tib. Ogni coſa imperfetta.
E il peggio poi rappreſentata gretta.
Or. Queſto è poco diſvario;
Dot. Anzi tutto il contrario.
Ci vuol magnificenza;
Che il Mondo, che non ſa,
S' appaga d' apparenza,
E non cerca più là.
Or. Ma ſiete troppo rigidi cenſori,
Che inſin, per quel ch' io ſento,
Non è ſtato un cimento,
Ma brio di quei Signori,
Non già per dimoſtrarſi
Muſici, Ballerin, Bravi, o Poeti;
Ma ſol per traſtullarſi,
E dare un po' di ſpaſso a' più diſcreti.

Tib.

Tib. Non è ſcuſa che tenga;
In materia di Scene,
O non fare, o far bene.
Or. Il Prologo?
Dot. Ci è ſtato,
Ma un Prologo ſtroppiato.
L' hanno però trattato come tale,
Perchè l' hanno cacciato allo Spedale.
Or. Il Ballo come è andato?
Tib. Queſto [per compimento
D' ogni altro mancamento]
Non ci è ſtato.
Or. Oh che feſta meſchina!
L' ho pure inteſa a far queſta Veglina.
Tib. Per queſto ſiam quaſsù,
E ch' io ci torni più non c' è pericolo,
La Commedia è per me ſpaſso ridicolo,
Che m' importa, che ſevero,
O pietoſo un cor ſi finga;
Quanto a me non mi luſinga
Un amor, che non è vero.
Or. Via, Giovinetti fieri,
Seguitate a ballare allegramente,
Ragazze, abbiate a mente i foreſtieri.

Quì

Digitized by Google

Quì una Dama invita a ballare il Dottore.

Dot. Dice a me?
Or. Dice a lei.
Dot. Far ballar me Signore?
Oibò,
Non ſi può.
Or. Perchè no?
Dot. Oibò,
Non ſi può.
Or. Perchè no.
Dot. Non ſi può, s' io ſon Dottore?
Or. Lo ſa il Ciel quel che eſſi fanno,
E poi credon, che una feſta
Tanto oneſta
Tolga il credito, ch' egli hanno.
Lo ſa il Ciel quel, che eſſi fanno.
Tib. Egli è ver non è decoro,
Ballin pur come ſanno, e ſtian tra loro.
Or. Sanno tanto, che baſta,
E quando li vedrete
Forſe vi ſtupirete.
Che volete Signore,
Il Minuet, il Brando, o la Maiore?
Dite, ſe vi piaceſſe

Ve-

Veder la Sciamoneſse,
Ovver ſe più v' è grata
La Burè, la Moſtarda,
O una bella Gagliarda
Figurata.

Tib. Tutte le ſanno fare à

Or. Tutto ſanno ballare,
E in modo tal, che non darà diſguſto.

Dot. Fateci fare un ballo a voſtro guſto.

Or. Su venite quà in ſchiera,
Avete a far quel Ballo,
Che mi faceſte quì l' ultima ſera.

Dot. Su dunque ballate
Or. } *a3* Danzate sì sì,
Tib. Far preſto ſi deve,
Che in breve egli è dì;

Or. E ſubito ballato,
S' intenderà ſvegliato.
Su dunque ballate,

Dot. Danzate sì sì;
Tutti *a3* Far preſto ſi deve,
Che in breve egli è dì.

E col Ballo di Zerbini
termina.

PROLOGO

RAPPRESENTATO IN MUSICA

DAGLI ACCADEMICI
IMPERFETTI

Alla Commedia intitolata

AMORE NON VUOL VENDETTA.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

LELIO, E RUBERTO.

Alzata la Tenda si vede Roberto, che sta scrivendo, e sopraggiugne Lelio.

Lel. SERVO Sig. Roberto mio gentile.
Rob. O che fortuna è questa,
Signor Lelio garbato?
Il Ciel vi ci ha mandato.
Lel. Pasav'io di quà a caso,
E di venir da voi mi venne umore;
Scusate il troppo ardire.
Rob. Anzi m' avete fatto un grand' onore.
Portate da sedere,
Non farò cirimonie,
Assentatevi Amico,
Voglio, che voi mi facciate un piacere.
Lel. Comandatemi pur liberamente.
Rob. Aveo preso l' asunto

Digitized by Google

Di fare un Prologhino agl' Imperfetti;
Ma non trovo parole, nè concetti.

Lel. E qual era il penſiero?

Rob. Sentite non c' è ſfoggi,
Rappreſentav' io Momo,
Quale ſdegnato fa ritorno al Cielo,
Perch' è un mal ſtar nel Mondo a' tempi d'oggi.

Lel. V' intendo; a dirla ſchietta
Avete genio a fare
Un po' di ſatiretta.

Rob. Sì, ma modeſta.

Lel. Ch' altri riprenda il vizio,
Senza toccar alcun particolare;
Se talun ſi riſente
Del ſuo proprio fallire è vero indizio.

Rob. Ho fatto certe Ariette
Da porre in quà, e in là.

Lel. Seguite pur, ſeguite,
Che vi riuſcirà.
Ma che le fate a ſolo?

Rob. A ſolo Signor sì.
Io fingo Momo, che dica così:
Star nel Mondo è una pazzìa,
Non v' è ſtudio, nè valore;
Col mantel d' ipocriſia
Cuopre ognuno il proprio errore.

Lel.

Lel. Bene bene alla fe,
Ma direi forſe peggio,
Se mi toccaſse, Amico, a dire a me.
Rob. Dite il voſtro parere.
Lel. Sentite me s' io direi meglio il vero:
Star nel Mondo,
O queſto nò,
Oibò,
Sol vi regna Ipocriſia,
Ingiuſtizia, e Tirannia,
E ſi chiamano virtù.
Momo no, non vi ſta più.
Non vo', che un collo torto
Fingendo di pietade eſser ripieno,
Moſtri porger il mele, e dia il veleno.
Rob. Queſta è più eccellente,
Perchè eſprime da vero
Il Secolo preſente.
E dopo così ſeguito:
Anche il zelo è partito,
E in cambio l' Intereſse c' è rimaſto,
Che d' un lacero, e guaſto
Mantel di lui veſtito
Sempre s' aggira intorno ai Tribunali,
E benchè qualchedun lo riconoſca,
Commette mille infamie, e mille mali.

Lel. Così non fosse vero ; oh seguitate.
Rob. Io seguo , Signor Lelio,
Ma di grazia emendate.
S' alcun brama negoziare ,
E vuol esser buon mercante,
Abbia pur la frode avante,
E farà quel che gli pare ;
Ch' oggigiorno il rubar non è vergogna ;
Ma rubar un Tesor questo bisogna .
Lel. Di questa sorte gente
Se ne vede a ogni poco,
E spesso col fallir vincon il giuoco.
Rob. Quì vorrei , Signor Lelio,
Che voi somministraste qualche cosa,
Che fusse spiritosa.
Lel. Sentite quest' Arietta se vi piace,
Ch' ha un pochin del mordace :
Alle cose de' mortali
Altro nome ora si dà,
La Superbia è Maestà,
L' Ignoranza è gran virtù.
E chi ha d' oro un Perù,
Quando sia Mida al sembiante,
Quelle orecchie han del galante,
Perchè son giusto all' usanza,
Che nel Mondo oggi si fa.

Al-

Alle cose de' mortali
Altro nome ora si dà.

Rob. Mi piace, e l' ho copiata
Maggior favor non mi potesse fare.
Così vo' seguitare.
Tutto il Mondo va alla peggio,
L' innocenza discacciata,
Ha macchiato il suo candore,
Guasto, e lacero l' onore
Fece anch' ei la ritirata.
E la gente è sì sfacciata,
Ch' all' infamie fa corteggio,
Tutto il Mondo va alla peggio.

Lel. Dopo questa seguite,
Roberto, e così dite:
Senza grazia, nè sapere
Ciascheduno è ambiziosissimo,
E pretende l' Illustrissimo
Chi non merita il mestere;
Se a talun forse è dovere,
Che a necessità si dia,
Non v' è senno, o bizzarria,
Non v' è merto, nè decoro,
E mi par buttato via,
Che s' incensa un Asin d' oro.

Rob. Dopo dirò così:

Al Secol d' oggidì
Di Medici, e Legisti il Mondo è pie-
Per lo più (1) ciurmatori, [no;
E quei sono i migliori,
Che mai non guardan Bartolo, o Ga-
Lel. Anche cotesto è vero, [leno.
E l'argomento è certo; han gran denari.
Se fosser Letterati,
Sarebbero sgraziati.
Rob. A cotesto proposito
Sentite quest' Arietta se vi pare
Che posa seguitare:
Il portar la Cetra in braccio,
E spiegar in Pindo il volo
Non si prezza in oggi più;
Ma se raglia un Asinaccio,
E' stimato un Usignolo,
Che nell' oro è la virtù.
Lel. Certo può seguitare.
Ma, Roberto, ho osservato,
Che delle Dame non s' è ancor parlato.
Rob. E' vero, e in coscienza
Lo fo, perchè le Donne

Tra-

[1] Parimente della ciurmeria d' alcuni Medici di quei tempi si duole spesse volte ne' suoi Componimenti Francesco Redi.

Digitized by Google

Trattan con reverenza.
Contentatevi, Amico,
Per non parer parziale
Di dir queſta ch' è quì.
E fate a Momo ſeguitar così.
Le Donne vezzoſe,
Benigne, e grazioſe
Il Mondo ſol ha.
Le vedo, l' onoro,
E ſtimo un Teſoro
Lor vaga beltà.
Queſte le meglio ſon per tutti quanti,
Ch' almeno hanno pietà de' loro Amanti.

Rob. Eccovi ſatisfatto;
Dite s' io poſso ſeguitar così.

Lel. A me mi par di sì.
Di chi è la Commedia,
Che s' ha da recitare?

Rob. E' d' un Virtuoſone alla moderna,
Che ſa poco più là del compitare.

Lel. Ma mette i Recitanti in gran cimento.

Rob. Che ci volete far? lo ſcimunito
Penſa eſser compatito.

Lel. Si vede, che egli è ſciocco per politica;
Anche quei che non ſanno, uſan la critica;
Ma perchè non fa il Prologo

S' ha fatto la Commedia?

Rob. Perchè per dirla non ha tanto ſale;
E poi non ſa dir male.
Ed in oggi diletta
Un po' di ſatiretta.

Lel. Voi la fate aggiuſtata.

Rob. Ma non vorrei dir troppo,
Che qualchedun ſi teneſſe oltraggiato.

Lel. Siete ſpericolato al maggior ſegno.
Sentite quel che diſſe un bell' ingegno.
L' azion degli uomini
Con fiera critica
Ciaſchedun lacera
Senza pietà,
Ma gli error proprj
Neſsun conſidera,
Che ſol ſi ſpecola
Quel ch' altrj fa.

Rob. Ma, Lelio, a biaſimare in queſta guiſa,
Si coglie al vivo più d' una perſona.

Lel. E per queſto, o Roberto,
E' la Satira buona,
Che mentre il vizio in generale offendi,
Chi ſi ſente toccar, taccia, e s' emendi.

Tutti Di giuſti furori
Due Armianci ſu ſu;

Bia-

Biaſmare gli errori
E' nobil Virtù.
Che mentre il vizio in generale offendi,
Chi ſi ſente ſcottar, taccia, e s' emendi.

Digitized by Google

FINALE.

Terminata la Commedia segue la Finale per introdurre il Ballo.

INTERLOCUTORI

COMICO, E MANDÆFUORA.

Com. DItemi in cortesia,
Che volete voi fare?
Man. Spegnere i lumi.
Com. Perchè questa cosa?
Man. Che domanda graziosa!
Che s' ha a ricominciare?
Com. No, ma per qual effetto
Spegnere i lumi, prima
Che si faccia il Balletto?
Man. Voi, che ci recitate,
Almanco non burlate.
Com. Io burlo anche di più.
Man. S' il Balletto non c' è,
Questa vale un Perù.
Com. Il Balletto non c' era; ma trovato
S' è alquanti forestieri in questo punto,

Qua-

Quali con certi loro animalacci
Faranno o bene, o mal quattro ſaltacci.
Man. Non è bello il concetto,
Vorreſti trattener queſti Signori,
Perchè di far il Ballo c' è l' uſanza,
Ma non fate il grazioſo,
Son tediati a baſtanza.
Com. Dico, che il Ballo c' è.
Eccoli, ſatisfatevi con gli occhi,
Se non credete a me.
Man. E quelli hanno a ballare?
Com. Meſser sì.
Man. Signori, ora vi ſtimo Uomin diſcreti;
Se voi gli riſparmiate
Un cento di faſsate.
Non baſtava alla Commedia,
Aver fatto tanto male;
S' un Balletto sì beſtiale
Anch' il popolo non tedia.
Com. Ciaſcun degli Uditori
E' di modeſta corteſia ripieno.
Man. Sentite, a compatir non ci vuol meno;
Com. Che n' abbian gran ragione
A biaſmar cotanti errori,
Lo confeſso anch' io, lo ſo;
Ma ſi deve compaſſione,

O cor-

O cortesi miei Signori,
A chi fa quello che può.
Man. Finiamola una volta,
Che queste vostre scuse
Son di tedio maggiore a chi l' ascolta.
Coro Venite su su,
Con salti, ed inchini
A voi figurini
Finiamla mai più, ec.

E quì col Ballo degli Orsi, e Indiani termina la festa.

Digitized by Google

PROLOGO

RAPPRESENTATO IN MUSICA

DAGLI ACCADEMICI
IMPERFETTI

Alla Commedia intitolata

AMORE DIFENDE
L' INNOCENZA.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

VERITA', E INTERESSE.

Verità.

OCCHIALI fini,
Occhiali buoni
Per ogni vista,
D' ogni artifizio
Vendendo io vo.
Compri chi vuole
Senz' alcun velo
Scorger il vero,
Che in ciò, che brama,
Satisfarò;
Perchè a sì cieca etade
Vuol la luce apportar la veritade.

Int. Vedo, s' io non m' inganno,
Dentro al Regio cortile,
Senza il Bando temer, che già si sa,
Che di Corte li esiglia,
Vender gli occhiali, e **star la Verità.**
Se questo segue,

Che

Che torni in Corte
Chi dice il vero,
Oh come ſpero,
Che vegga il Mondo
Cangiato ſtile,
E inalzato il valor, depreſso il vile!

Ver. Occhiali fini, ec.

Int. Ell' è deſſa curioſo,
Voglio intender da lei con qual penſiero
S' è meſsa in oggi a far queſto meſtiero.
Qual accorto desìo
Può indurti, o Verità, fra noi mortali
A vendere gli Occhiali?

Ver. Lo ſo per carità,
Per ſottrarvi così
Da quelli, ch' oggidì con mente ſcaltra
Per loro utilità
Dimoſtrano una coſa per un' altra,
Oggidì, ſia chi ſi ſia,
Solo adopra il ſuo penſiero
Con accorta ipocriſia
Nel (1) moſtrar bianco per nero.

Int.

[1] F. Iacopone da Todi r. 15. 15. Guarti (*per guardati*) da barattiere, Che 'l ner bianco fan vedere. L' Autore del Malmantile Cant. 4. E perchè e' ſon bugiardi per la vita, Dimoſtrano a me poi 'l bianco pe 'l nero.

Int. Verità, tu ſtai male,
Perchè a gente acciecata di mia mano
Vendi gli Occhiali invano.
Ver. E chi ſei?
Int. L' Intereſſe,
Ver. E qual ragione
Un abito ti ſta sì ſtravagante?
Int. Io ti dirò, Sorella,
Queſta per i miei fini
E' moda troppo bella.
Benchè ſembri ſtravaganza,
Il non eſſere, e parere,
Per chi vuol far noi godere
Ogg'dì queſta è l' uſanza.
Ver. Forſe queſti criſtalli
Scopriranno d' un cuor gli aſcoſi errori.
Int. Verità, tu t' inganni,
Credon tutti al di fuori;
Ma di coteſti Occhiali
Dammi in grazia la liſta.
Ver. Io n' ho per ogni viſta.
Int. Queſti, ch' effetto fanno?
Ver. Son per la viſta corta ſquiſitiſſimi.
Int. Son ſtimatiſſimi,
E troveranno ſpaccio,
Che n' han biſogno certi, che promoſſi

A qualche dignità, benchè ordinaria,
Il primo giorno fanno gli occhi groſſi.

Ver. Sì queſta infermità corre oggidì.

Int. Tutti fanno così.
In mezzo al foro
Veſtiti d' oro
Tutti ſi ſcordano
L' aratro, e 'l vomere,
Ch' uſavan già.
Ma, bench' il volto
Sia diſinvolto,
Fann' altri ridere,
Che non depongono
L' aſinità.

Ver. Quanto meglio, che correggere,
E dar legge a queſto, e quello,
Per chi ha ſimil cervello,
E' imparar ſe ſteſſo a reggere!

Int. Queſto, che così grande
Moſtra agli occhi l' oggetto,
Come ſi chiama?

Ver. Microſcopio.

Int. Certo
Grande ſpaccio averà, te lo prometto.

Ver. Chi lo ſuole adoprare?

Int. Gente uſa a criticare,

Avvezzi, a mordere,
Ogni minuzia
Critica, e lacera
Il dente là.
Con occhio livido
Intenti mirano
Per render torbido
D' altri l' onor,
Intento ogni lor fine
A moſtrar le Lucrezie Meſſaline.

Ver. Miſera umanità,
Se per biaſmare,
E lacerare
Nè men gradiſcono
La Verità.
Miſera umanità!

Int. Ma dimmi, queſt' Occhiale,
Di cui in tal guiſa è concavo il criſtallo,
Per qual viſta s' adopra? per chi è fatto?

Ver, Queſt' è per certi quaſi ciechi affatto.

Int. Nel Secolo preſente
Ve n' è biſogno grande fra la gente.

Ver. Dunque numero grande
Se ne ritrova al Mondo?

Int. Sonne infiniti,
Per cui ſono ſquiſiti,

Perchè adoperan q eſti
Molti, che veramente
Non intendon niente,
E fanno da eruditi.
Ma ſe lor manca chi gli fa vedere,
Perdon ogni ſapere.
Con quel d' altri il lor ingegno
Spaccian molti a tutto paſto,
Ma ſe perdon chi gli aſſiſta,
Non han più sì acuta viſta,
E ridotti ciechi affatto
Brancoloni vanno al taſto,
Con quel d' altri il lor ingegno
Spaccian molti a tutto paſto.

Ver. O quanto più
Saria Virtù
La poca viſta
Volger a ſe,
E riguardarſi
Da capo a piè.
Che molti Apolli d' oggi ſott' il crine
L' orecchie ſi vedrebbono aſinine.

Int. Queſto del Galileo
Famoſiſsimo Occhiale
A quante coſe è buono? a quante vale?

Ver. E chi l' uſa nel Mondo?

Int.

Int. Infinite perſone,
Ed in particolare
Per veder da lontano
L' uſano gli ambizioſi,
Che dentro il lor cervel ſuperbo, e vano
Fin le ſtelle del Ciel ſi fanno in mano.
Con il lor bello
Di mille cori
Già già poſſeggono
La libertà;
Ed al lor merto
Porpore, e onori
Già già preveggono,
Ch' il Ciel darà.
Ed è cagion, ch' ognun di lor s' affanna,
Il Teleſcopio, ch' il lor guardo inganna.

Ver. Queſto vien, che di regnare
Ambizione ha il vizio ancora,
Onde al dotto vuol talora
L' ignorante anche inſegnare.

Int. Ma ſpaccio aſſai maggiore
N' avrai per certi tali,
Che l' uſano all' oppoſto per vedere
Lontano, ed indiſtinto, e piccolino
Quel, che ſcorge ciaſcun, e l'han vicino.

Ver. Dimmi chi ſon coſtoro?

Int. Son molti di coloro,
A cui toccato è in ſorte
Una vaga Conſorte,
Ch' il mal, che gli moleſta,
Per virtù dell' Occhiale [ſta.
Vedon lontano un miglio, e l'hanno in te-
Quanti ſi credono
Caſte Lucrezie,
E oneſte Palladi
Le Spoſe lor,
E in volto placido
Con l' Occhial mirano
Lungi gran ſpazio
Il diſonor!
Che di lor Donne ogni più laido fallo
Sempre all'occhio lontan moſtra il criſtal-
O del Secolo preſente [lo.
Troppo grave, e indegno errore,
Cova in ſeno il diſonore,
E nol cura, o non lo ſente!

Int. Ma dimmi, ed a che ſerve queſta luce
Tanto dall' altre varia?

Ver. Queſta è lente incendiaria.

Int. Quì in Corte non v' ha ſpaccio,
E vi farai, Sorella, poco acquiſto.

Ver. Perchè? (*Int.*) Tra i Cortigiani
Cia-

Ciaſcun n' è provviſto,
Ed hanno in adoprarla
Maniere così rare,
Ch' un non ſi può guardare.

Ver. Dal mio candor difeſa
Potrò partire illeſa.

Int. Son nell' uſo di quella
Giunti a tanta bravura,
Che l' Innocenza ancor non è ſicura.
Abbi un pur, quant' egli ſa,
Terſo, e candido il ſuo cuore;
Ch' il di lor crudele ardore
Toſto in cenere il farà.

Ver. Per la ſtrada più ſpedita
Vo' fuggir di queſto loco,
S' altre volte m' ha bandita,
Non vogli' or che mi dien foco.

Int. Senti, vuoi tu ſpacciare
Occhiali a gente ch' han mille difetti?
Andiam dagl' Imperfetti.

Ver. Che perſone ſon queſte?

Int. Certi cervelli ſtrani
Senza concluſione,
E quaſi privi d' uſo di ragione.

Ver. Di che Occhiali han biſogno?

Int. D' ogni ſorte,

Perchè fra quella gente
Ciaſchedun' ha il cervello differente.

Ver. E che fanno coſtoro ?

Int. Una Commedia.

Ver. E come è intitolata ?

Int. Per Fiorenza
Dicono : Amor difende l' Innocenza.

Ver. Reciteranno bene ?

Int. Non s' intendon di Scene,
E degli Occhiali biſogno maggiore
Di tutti ha l' Autore,
Che ſcarſo di ſapere, e di cervello
Non compon coſa mai, che ſtia a martello

Ver. Andiam, ch' ho certi Occhiali
Da farli veder chiaro il loro errore,
Acciò delle Commedie
Eſca un dì lor di teſta il pizzicore.

Tutti Andiamo ſu ſu,
Forſe, chi ſa ?
La Verità
Qualcun di loro
Con queſti Occhiali
Conoſcerà.

FINALE.

Terminata la Commedia segue questa per introdurre il Ballo.

INTERLOCUTORI

COMICO, E VERITÀ.

Ver. QUanto bisogno
Hanno i mortali
Di buoni occhiali
In questa età;
Lacero, e guasto
Ogni costume,
Non han più lume
Di verità.
Esule la virtù partì da loro,
E s'adoran (1) nel mondo il vizio, e l'oro.
Com. Signora, con licenza
Date luogo al balletto,
Ver. Chi sete? (*Com.*) un Imperfetto.
Ver. Sì sì vi riconosco;

Sc-

(1) In simil guisa si va lamentando il Profeta Osea *Aurum suum, & argentum suum fecerunt sibi idola.*

Digitized by Google

Siete un di quelli, che hanno recitato
Con modo si sgraziato,
Che date l' uno all' altro nell' umore,
Non si scorgendo chi è di voi il peggiore.
Non so perchè
A tanti errori
Discreto il popolo
Mostrato s' è.

Com. Ma voi dite chi siete,
Che lacerate con tant' empietà?

Ver. Io son la Verità.

Com. Non me ne maraviglio. [gione
(1) Gli è il vostro modo antico, e con ra-
V' hanno poi in odio tutte le persone.

Ver. Oggigiorno a dire il vero
Ciaschedun toccar si sente,
Perchè prezza sol la gente
L' ignoranza, e il vitupero.
E con un finto zelo
Ha l' Inferno nel cor, nel volto il Cielo.
Dunque si ha da mentire,
Per sostener al mondo il vitupero?

Com.

[1] Æn. Sylv. de mor. Germ. *Ad hæc tempora ventum est, in quibus malum bonum, & bonum malum esse contenditur; nec veritas defenditur, nec admittitur.*

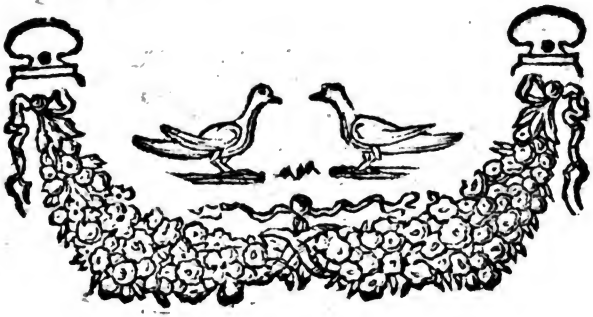
Digitized by Google

Com. Io non dico codesto,
Ma almen tacer, se tanto offende il vero.
Ver. Nò, non si può
Vedere errare,
E poi tacere!
Mai nol farò.
Com. Almeno per pietà
Di chi fa ciò, che può,
Compatite gli errori, o Verità.
Ver. Che pretendete forse, ch' io vi scusi?
Com. Nò; ma se tutti fanno
Ogni sforzo maggior per non errare,
Almen non criticare.
Se per dar spasso, e piacere
S' affatica ognun di noi,
Veritade, almanco poi
Biasimar non è dovere.
Ver. Voi, l' Autore, e tutti
Siete fuor di ragione,
Nè meritate trovar compassione.
Com. Giacchè non ci volete compatire,
Voi potete partire.
Noi faremo il balletto,
E voi, che di dir mal desiderate,
Osservate anche questo, e biasimate.
Ver. Così far voglio, e spero

Di

Di dover dirne mal, per dire il vero.
Venite, danzate
Con trecce, e carole,
Il ballo formate,
E non aſpettate
Errando pietà.

Com. Perchè vuol biaſimar
Ver. Perchè il vero vuol dir } *a 2.* la Verità.



PROLOGO

TER LA COMMEDIA

Intitolata

LA DAMA

SPIRITO FOLLETTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

PROLOGO

RAPPRESENTATO IN MUSICA

PER LA COMMEDIA

INTITOLATA

LA DAMA

SPIRITO FOLLETTO.

ALZATA la Scena si vede, che rappresenta una Fiera, o Mercato, dove sono più, e diverse Virtù, che hanno inalzato Bottega per vendere le loro Mercanzie, e Momo è il mezzano di tutti i negozj di compra, e vendita, che si fanno in detta Fiera, dove sopraggiunge la Curiosità.

IN-

INTERLOCUTORI

MOMO, E CURIOSITA'.

Momo. IGNORA, il Ciel vi guardi;
Perdonate l' ardire,
Il vedervi oſservar queſto
Mi vi fa proferire [Mercato
La ſervitude mia,
Se c' è nulla, che ſia,
Che vi poſsa appagar la volontà.

Cur. Ciò favor mi ſarà.
Ma ditemi; e chi ſiete
Che qui ſoprantendete?

Mo. Curioſitade, e come
Non mi ravviſi tu?

Cur. Chi vi diſse il mio nome?
Io non vi vidi più,
E non ſono obbligata,
Benchè Curioſità,
Il nome di ſaper di ciaſcun Uomo.

Mo. Nè riconoſci Momo,

Po-

Povero ſtato mio
Conoſciuto non ſono, e ſon' un Dio!
Finch' io fui nel Cielo accolto,
Ebbi infin chi m' adorò;
Poichè Giove mi ſcacciò,
Neſsun più mi guarda in volto.
Finalmente, e così va,
Chi diventa miſerabile,
Benchè ſia Nume adorabile,
Sempre incognito ſarà.

Cur. A dir Momo tu ſei,
Scuſami pur, non ti credetti tale.

Mo. Son Momo, e, dagli Dei
Diſcacciato dal Cielo, in queſta fiera
Mi trovo di mezzano a far le parti.

Cur. Ho caro il ritrovarti.
Tu inſegnar mi potrai
Quel, che fin' ora non compreſi mai.
E che Mercato è queſto,
A dove ſtravaganti
Più delle mercanzie ſono i Mercanti?

Mo. In queſto Secol rio dagli altri vario
Il fare ſtravaganze è neceſsario.
Chi gode di ſtare
Fra l' aſpre vicende
D' etade sì fiera,

In questa maniera
Bisogna operare.

Cur. E chi è questa Donna,
Che di barbe mentite,
Di maschere, di vesti contraffatte
Sì provveduta sta?

Mo. Questa è la Verità.

Car. Come, la Verità? Nè si vergogna
Gli strumenti spacciar della menzogna?
Del vago specchio
Chiaro, e sincero,
Scorta del vero
E che ne fu?

Mo. Quel bel cristallo,
Che il ver dimostra,
Nell' età nostra
Non usa più.
Onde se questa misera
Di vivere desìa,
Le conviene spacciar tal mercanzìa.

Cur. Quest' altra con la Tromba,
Con tanti fogli, e tanti
Mi rassembra la Fama.

Mo. Tu t' inganni a dovizia,
Perch' ell' è la Giustizia,
Che le sentenze sue mette all' incanto,
E sen-

E ſenz' altra equità
Le libera a colui, che più ne dà.
Cur. Santa Dea, com' è poſſibile
Si racchiuda in petto nobile
Sentimento così ignobile,
Che ſi rende incompatibile?
Se tu erri, e chi ti corregge?
Gli altrui falli deve attendere
La ragion, ſe la vuoi vendere,
Mal potraſſi il Mondo reggere.
Mo. Che importa a te, che il Mondo
Si regga bene, o male?
Ciò non ſi deve a ſua mancanza aſcrivere.
Laſcial' ir come vuol, e penſa a vivere.
Cur. Si faccia come vuoi,
Ma che fa l' ignoranza,
Che d' abiti non ſuoi
Tien così bella moſtra in ordinanza?
Mo. Quelle, che appeſe vedi,
Clamide Conſolari, e Lucchi, e Toghe,
All' ignoranza ſolo, e non ad altri
Il venderle è permeſſo.
Cur. E chi glie l' ha conceſſo?
Mo. Queſti della virtude i pregi ſono;
E perchè l' ignoranza or gli poſſiede,
Tempo già fu,

Che la Virtù
Queſti arredi
Altrui recò,
L' ignoranza
Con baldanza
Come vedi
Or gli uſurpò.

Cur. Che fa quel pover uomo,
Che in catena ſervile
Tiene ſchiavo gentile?

Mo. Queſto è il Biſogno, il quale
Divenuto corſale
Fece ſchiavo l' Onore,
A poco prezzo il vende,
Nè pure alcuno a farne compra attende.

Cur. E come è in prezzo vile
L' Onor gemma prezioſa,
Appo il di cui valor nulla è ogni coſa?
L' Onore, il Decoro,
Che prezzo non ha,
Sì nobil teſoro
Per nulla ſi da.

Mo. Per nulla, sì per nulla,
Niun lo guarda, o prezza,
E di lui per cercar neſſun s' avvezza.
Sai tu quello, ch' ha ſpaccio?

Que-

Questi Libretti quì
De' quali Ipocrisia ne fu l' Autore.
L' esito è sì felice,
Che io lo scorso dì
Già ne feci dar via le balle intere;
In tutte le maniere
L' Adulazion ne vuole, e l' Interesse,
E di più regalarmi
Dopo la senseria ciascun promesse.

Cur. E di che trattan mai?
Come si viene il titolo a descrivere?

Mo. Il modo di ben vivere.

Cur. Che forse non si sa,
Come si debba fare a viver bene?

Mo. Oimè, Curiosità,
D' esser curiosa poco mi ti mostri,
Se non sai, che l' antico viver bene
E' differente assai da' tempi nostri.

Cur. Dimmi, e come si vive?

Mo. Il Libro lo descrive,
E se vuo' che in succinto [gni,
Dei precetti, (1) ch ei da, qualcun t' inse-

(1) Così empj sentimenti, e così trasmodati costumi si veggiono meritamente da molti Scrittori con porgli essi in veduta, vituperati; come tra gli altri da Seneca ne' Lib. de benef. e nelle altre sue Opere.

Son questi : esser astuto,
E mostrarsi balordo ;
Sentire, e fare il sordo ;
Finger di dare aiuto,
E atterrar il compagno ; esser avaro.
E spacciarla da prodigo. Rubare
Che nessun se n' avvegga ; ed in palese
Fare il caritativo, e l' uom cortese.
Ma queste quì però son bagattelle,
Lascio per un mio fin cose più belle.

Cur. E questi son precetti,
Che servono al ben vivere di scorta,
Se ciascheduno al mal oprare esorta?

Mo. Ma che fareiti tu ?
Così viver conviene
A chi nome aver vuol d' uomo da bene.
Chi vuol viver, così fa,
Altrimenti
Fra gli stenti
Senza discrizion si vive, e muore,
Nè si trova più un cuore
Che si vesta di pietà.

Cur. E quest' altra, che fa ?
Così stracciata, e per la mala via ?

Mo. Quest' è la Poesìa,
Che misera, e mendica

A cam-

A campar s' affatica ;
Vende Compoſizioni ,
Sonetti , Madrigali , Ode , Canzoni ,
Commedie , e Satirette ,
Ma in queſta mercanzìa del ſuo ci mette ;
Più non c' è chi la porti ;
Gli Auguſti , i Mecenati ,
Ch' un tempo l' apprezzar, tutti ſon morti.

Cur. Come negletta , e come
E' pur la Poesìa coſa divina ?

Mo. Eh non ti dubitare ,
Ch' ell' è trattata ben da Deità ,
Perchè neſſuno da mangiar le dà ,
Non ſi moſtra ſitibondo
Più neſſun del ſacro fonte ,
Di Parnaſo all' alto Monte
Più ſalir non cerca il Mondo .
Non alletta più l' alloro ,
Nè di Cetra il ſuon gradito ,
Sol ſi corre al dolce invito ,
Che ne porge il ſuon dell' oro .

Cur. Io però voglio ad onta
Della corrotta età ſpaſsarmi un poco
In veder queſti fogli . E qual mi viene
Di Commedia non viſta
Inſcrizione bizzarra ?

Mo. Questa è la Dama Spirito folletto.
Cur. Certo la vo' comprar, dite in effetto
Quanto ne pretendete?
Mo. Nulla è il solito prezzo,
O pur se prezzo alcun dar le conviene,
Un Vi ringrazio basta,
Un Bene, Oh bene!
Ma tu che ne vuoi fare?
Cur. Io la voglio portare
A certi miei parziali,
Acciocchè delle Scene
L' espongano al cimento
Mo. Prendi, la Poesia n' avrà contento.
Perchè, sebbene ella non è gradita,
Ha gusto nondimen, che sia sentita.
Ma guardati però da quei censori,
Che nati son con l' ignoranza in culla,
E dicon mal, perchè non sanno nulla.
L' ignoranza ha questo vizio,
Non intende, e vuol correggere,
Cerca far da intelligente
Fino in quel, che non sa leggere.
Cur. De' critici timor non avran mai,
Se tu lontan starai.
Mo. No, ch' io voglio venire,
Tu di me non temere, ho già imparato,

Ch'

Ch' il mal bisogna farlo, e non lo dire,
E a questo fine apposta
Ho la sferza satirica deposta.

Cur. Vieni dunque, e procura
Nel Teatro passar con brevi gioie
Delle miserie tue le lunghe noie.

Tutti due Andiam, che si fa?
La Scena di pene
Levar ci potrà.
Non sempre tempeste
Di cure moleste
Lo spirto averà,
Ma l'alma
La calma
Così troverà.

Digitized by Google

PANEGIRICO
ALLA MAESTA'
DI GIOVANNI III.
RE DI POLLONIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

SAC. R. MAESTA'

ECCO *Genufleſso a i piedi della M. V. uno, di cui le compariranno avanti prima l' offeſe, che il nome, mentre ſenza ombra di ſervitù, non contento del primo delitto di avere con la baſſezza de' ſuoi verſi parlato della Grandezza del Suo*

Nome

Digitized by Google

Nome, ha avuto di più l' arroganza di far pervenire al suo Real Cospetto gli eccessi della sua temerità. A questi misfatti s' aggiugnerebbe il terzo di presumere d' impetrarne dalla M. V. l' indulgenza, se il sapere, che a un estremo valore, va congiunto un eccesso di Clemenza, non mi rendesse in parte scusabile.

Con questa fiducia dunque, con ogni più ossequiosa reverenza prostratomi supplico V. M. di un generoso perdono, e mi rendo ardito non solo a creder d' impetrarlo, ma ancora, tanta è la sua magnanimità, che non sia per irritarsi, che io baciandole col più profondo rispetto il lembo della Regia Veste mi chiami

Di Vostra Sacra Real Maestà

Firenze 8. Aprile 1684.

Umiliss. Servo Gio: Cosimo Villifranchi.

Digitized by Google

GIOVANNI III.

Per la grazia di Dio Rè di Polonia, Granduca di Lituania, Ruſſia, Pruſſia, Maſſovia, Samog. Chiovia, Volinia, Podolia, Podlachia, Smolensho, Sevevia Czernicorum ec.

NOBILE, ET ONORABILE NOSTRO DILETTO.

IL Panegirico da voi compoſto, e fatto pervenire alle noſtre Mani, è talmente ſtudioſo, & elegante, che merita eſſer da ognuno ammirato, non che letto con particolar attenzione. Noi poi vedendo, che con tanta energia eſaltate in eſſo la noſtra Regia deſtra per la liberazione di Vienna dall' Aſſedio, conceſſa alla medeſima dal Signore Dio,

Dio, non v' eſtendiamo a conteſtarvi il gradimento, col quale l' abbiamo ricevuto, ma bensì ad accertarvi, che ſe ci ſi preſenteranno occaſioni di voſtro vantaggio, allora averete campo di conoſcere a pieno il deſiderio, che di ciò proviamo, e vi contribuiremo con veri effetti della noſtra propenſione. E vi feliciti il Cielo.

Iavarova li 10. *Maggio* 1684.

GIOVANNI RE

Loc. Sigilli Reg.

a tergo
Al Nob. & Onor. noſtro
Dott. Gio: Coſimo Villafranchi.

Digitized by Google

PANEGIRICO

PENSIER, che tenti? Eh non conosci appieno
Della tua Cetra il temerario ardire,
Che del Sarmato Rè Marte terreno
Osi di far l' alte vittorie udire,
Quand' Ei per porre a l'empio Trace il freno
Più feo di quel, che posa altrui ridire;
E vuoi cantarne il gran valor, di cui
Stancò (1) la Fama in ragionar di lui.

E ancor perſiſti? E ancor non hai roſſore,
Degli ardimenti tuoi cotanto altieri?
E ancor preſume il tuo ſuperbo cuore
D' avere ſtil per celebrar Guerrieri?
Canto ci vuol conſimile al valore,
Nè devonſi agli Achilli altri, che Omeri;
Nè gli Aleſſandri (2) aver bronzi, o pennelli,
Che non ſian di Liſippi, o ſian d' Apelli.

Ma le voſtr' opre, che ſaranno eterne,
Ambiſce ognun di ſcrivere, e cantare:
Se volevi obbligar altri a tacerne,
Voi non l' avevi, (3) o gran Monarca, a fare;
Chi sì nobil desìo può trattenerne,
Che naſce in ogni cuor di Voi lodare?
E ſe uguale al valor volevi il canto,
Dovevi o non far nulla, o non far tanto.

E ſe con vil, ma riverente inchioſtro
Oſo, Signor, di voi ſcriver anch' io,
Non è per ingrandire il nome voſtro,
Ma ſolo a fin di produr fama al mio.
Di ſenno, e di valor già ſete un moſtro.
Ma canto ſol, perchè averei desìo,
Che per mia gloria il poſtero ſapeſſe,
Che quando voi regnaſte anch' io viveſſe. (4)

Co-

Con mia giusta ambizion bramo vantarmi
Vittorie così grandi aver veduto,
E far conquisto tal dalle vostr' Armi,
Che forse un giorno non sarà creduto. (5)
Già le future età veggio invidiarmi,
E dir di me, ch' ho tanta gloria avuto,
Felice lui, che fu presente a cose,
Ch' oggi han sembianza a noi di favolose.

Così talvolta ho sospirato anch' io
I Cesari, i Pompei, gli Epaminondi;
E che non nati in questo secol mio
Sian gli Alessandri a soggiogare i Mondi.
Or dal Ciel superato è 'l mio desìo,
E gli Astri a i voti miei troppo ho secondi,
Che avvilite l' età degli altri Eroi,
Mi dan l' onor di respirar con voi.

Il secol nostro, che sembrava oscuro,
Già col vostro valor si è reso eterno,
Ed i più illustri secoli, che furo,
Son quasi fatti a quest' età di scherno:
Nè solo a i prischi appare acerbo, e duro,
Che li vinca di fama un più moderno,
Perchè i futuri ancor lagrimeranno,
Che non veder le glorie sue potranno.

Ben vero è che, ſe come or ſiete nato,
O novo Achille, ancor naſceva Omero,
Non averia con favole ſudato
Per ingrandir di tante glorie il vero;
Perchè il merito voſtro ha ſuperato
Quel più, che immaginar poſſa il penſiero.
Sublimilo chi vuol, ch' ogni alto ſtile
Reſterà in dir di lui ſemplice, e vile.

Ma, oh Dio! che fo? Se a raccontare i' prendo
L' ottenuta da lui nobil Vittoria,
Subito ohimè quella modeſtia offendo,
Che al Ciel ne aſcrive, e non a ſe la gloria,
Talchè di compilarne invan pretendo,
Benchè minor del vèr, languida Iſtoria,
Se quantunque per Dio pugnò indefeſſo,
Dà l' onor tutto a lui, nulla a ſe ſteſso.

Permetta dunque, che le doti io canti,
Se non vuol del ſuo corpo, almen dell' alma;
Giacchè fra i voſtri pregi, e i voſtri vanti
Queſte trall' altre in voi portan la palma,
E quanti mai nel proprio faſto, e quanti
Sommerger feo la più felice calma?
Non come quei, che non laſciò per queſto
Eſſendo vincitor d' eſſer modeſto.

Il non curar la gloria in Regio cuore
Quando in altri è viltà, reſta grandezza,
Che meritar, (6) non aſcoltar, l' onore,
Spirito, ch' è gentil, cerca, ed apprezza;
Già della Fama il luſinghier rumore
Quella grand' Alma a diſpregiare è avvezza,
E ſtima più, che aver il Trace oppreſſo,
D' aver virtù di ſuperar ſe ſteſſo.

O Muſa, tu, che ſtai dell' Elicona
A cuſtodir le favoloſe vene,
E dai di finto allor falſa Corona
A' tuoi ſognati Cigni d' Ippocrene;
S'io non t'invoco, al dover mio perdona
Perchè sì la menzogna or diſconviene,
Che meglio per unir l' opra al penſiero,
Del dirne il falſo è lo ſcemarne il vero.

Già 'l terzo Anno volgea, che l' Auſtria eletta
S' eran le Parche rigide per Trono,
Ove con il favor d' un' aura infetta
Faceano udir delle ſue ſtragi il ſuono;
Ne forſe etade, o tenera, o provetta
Otteneva da lor grazia, o perdono,
Rendendo con le forbici fatali
Tanto il maggior, quanto il minor uguali. (7)

Anzi non ſol dell' Auſtria eran contente,
Che opprimean le Provincie a lei vicine:
La Stiria, la Carintia eran già ſpente,
O almen quaſi di vita inſul confine.
Nè mancavale ſol la propria gente,
Che le fuggian ancor le pellegrine,
Ed il Moravo, il Saſſone, e 'l Boemo
Eran del viver lor quaſi all' eſtremo.

Talchè là non potea più ravviſarſi
Forma di ſolitudine, o di Regno,
Perch' erano i lor Popoli sì ſcarſi,
E ridotti di numero a tal ſegno,
Che ſe voleva il Ciel più vendicarſi,
Non v' era più con chi sfogar lo ſdegno:
Tutti eran morti, e ſe niſſun vivea,
Almen nel ſuo pallor morto parea.

Tempo sì proprio agli empi ſuoi diſegni
Avea bene il Tecli già conoſciuto;
Ma perchè non avria fatti sì indegni
Effettuar col braccio ſuo potuto,
I più vicini, e i più rimoti Regni
Avea del Tracio Rè chieſto in aiuto,
E purchè d' Ungheria reſtaſſe erede,
Più non curava onor, nè Dio, nè Fede.

Con

Con poderoſo Eſercito, e tremendo
Il ſupremo Viſir v'era concorſo,
E progreſſi più vaſti in mente avendo,
Ma ſimulando un ſemplice ſoccorſo,
Oltre il giurato Rab il piè movendo,
Fermato a Vienna avea nell' Auſtria il corſo,
Che cominciò da sì grand' armi cinta,
Pria d'eſsere aſſediata, a parer vinta.

Baſtine il dir, che il numero minore
Di chi fra gli altri a vincerla s' offerſe,
Era quella Provincia, il cui valore
Sconfiſſe già l' Eſercito d'un Serſe.
E a chi ſol quella non darìa terrore,
Tra le infinite Nazion diverſe,
Che dall' anguſto antico Emazio ſuolo
Riduſſe un Mondo in Aleſſandro ſolo?

L' Illirico, la Meſia, Epiro, e Dacia
Circondata l' avean per ogni parte,
E più di lor la bellicoſa Tracia,
Ch' ebbe l'onor di far la cuna a Marte.
Già fremer vi s' udìa l'antica audacia
Delle Tebi, degli Arghi, e delle Sparte;
In ſomma Europa, in voler Vienna oppreſſa,
Parea, che ambiſse a deſolar ſe ſteſſa.

L' Asia ancor mosse avea d' ogni Nazione
Le sue schiere più forti, e più spedite.
L' Africa anch' essa avea per tal cagione
Le sue Rive più belle impoverite.
Le tre parti del Mondo all' oppressione
D' una sola Cittade eransi unite,
Quasi un avanzo del Romano Impero
Vi voglia a soggiogarlo un Mondo intero.

Non parlo quì di Creta, Cipro, e Delo,
Per non macchiare il ver d' Attiche fole,
Con l' ingrandir, che contro Vienna il Cielo
Armasse Giove, Venere, ed il Sole:
Ma dirò ben con religioso zelo,
Qual sincera pietà consiglia, e vuole,
Che rese Pluto ambiguo il Popol pio
O se vi fusse, o pur chi fusse Dio.

Talun dicea: se Dio ci tien depressi,
Anzi premia i Nemici, e gl' ingrandisce,
Son segni manifesti, e indizj espressi,
Che i nostri nò, ma i loro Altar gradisce:
Proprio non è, che offender se volessi (8)
Per servire a chi l' odia, e lo scherniſce;
Sicchè i nostri sudori, e 'l nostro zelo
Non serve a noi, che a farci odiosi al Cielo.

Ma

Ma più d' ognun con perfidi argomenti
La Fame a dubbio tal gli ſtimolava,
Giacchè mancando i debiti alimenti,
Anco il natìo calor ſeco ſcemava:
Chiedean ſoccorſo, e lo chiedeano a i venti
Ch' oltre l' aure, e 'l ſuo duol niun gli aſcolta-
E Dio, per la cui fe perdean la vita, [va,
Vedea morirgli, e non porgeali aita. (9)

Anzi di più quaſi che a lui pareſſe
La fame eſſer di lor piccol flagello,
Libitina inviò, che ne faceſſe
Con aſpra epidemìa crudo macello:
Queſto ancor ſembrò lieve, onde con ſpeſſe
Macchine militari or queſto, or quello
Dando a rigida morte, avea congiunto
I ſuoi fulmini il Ciel tutti in un punto.

Pur d' ogni altro gran male il mal peggiore,
E' ch' ogni ſpeme di ſoccorſo è vana,
E chi accorrer dovrìa con più fervore,
Per odio, e per timor ſe ne allontana;
Altri, a cui comple il ſimularti amore,
Promette aita, e la trattien lontana,
Che per ragion di ſtato hanno in oblio
Poſto già tutti ogni ragion di Dio.

Chi

Chi ha forza, ha invidia, e chi non n'ha, paventa,
E in lor tropp' è d' unirsi arduo il consiglio,
Perchè quando un minor soccorrer tenta
Un più potente, e perde, è in gran periglio,
Che l' Oste o irata, o ardita, o non contenta
S' avanzi a lui col già cresciuto artiglio;
E se il remoto avvien, che resti oppresso,
S' abilita il vicin contro se stesso.

Nè la mancanza degli esterni aiuti
Forse era a lor di sì crudel tormento,
Quanto l' avere i sudditi veduti
Mutarli le difese in tradimento;
Dove i maggior sollievi avrian creduti,
Trovavan ad ogni or morte, e spavento,
A tal, che non avean da consolarsi
Con speranza miglior del disperarsi. (10)

Ma il Gran Giovanni [oh Dio! che al nome solo
Per la gran riverenza, e sommo onore,
Con cui l'ossequia e l' uno, e l'altro Polo,
Sento fermarmi in proferirlo il cuore]
Appena udito il Religioso duolo,
Che avea del fido Gregge il suo Pastore,
Di dimostrarsi a lui prese consiglio
Per lo più fido, e riverente figlio.

E co-

E conoſcendo, che il ſuperbo Trace
Con aſſedio sì forte avendo cinta
Quella Auguſta Città, col brando audace
L' avrebbe in breve ſoggiogata, e vinta;
Nè che però s' accheterebbe in pace,
Ma, la ſua Luna verſo l' Auſtria ſpinta,
Alzati mai non averìa ſu l' Alpe
De' gran diſegni ſuoi l' Abila, e 'l Calpe.

E già trema d' orror, mentre prevede
Per il Lazio eſultar l' empio Ottomano,
E conculcar con l' orgoglioſo piede
Quel, che di Criſto è la Vicaria mano; (11)
E quaſi ſcorge ſulla Santa Sede
La porta trionfar del Muſulmano, (12)
E offrire incenſi a Numi falſi, e ignoti
Già mutati in Imani i Sacerdoti.

Perciò commoſſo da pietoſo ſdegno,
E aggiunto al zelo un generoſo ardire,
Penſa d' accorrer là con tutto il Regno,
E di ſoccorrer Vienna, o di morire;
E già riflette al santo ſuo diſegno
Come poter la Nobiltade unire;
Che, ſe non può, penſa d' andarne a volo
Quel, che dovrian far tutti, a far ei ſolo.

Co-

Conobbe ancor quant' ei disegni oprare
Là fin dal centro del suo eterno orrore
Il Re dell' ombre, e si senti avvampare
Di nuova rabbia il velenoso cuore.
Teme, e con gran ragione, abbia a portare
Stragi alle genti sue tanto valore,
E di veder con memorando acquisto
Debellar l' Asia, e ricondurla a Cristo.

E tacito fra se volge il pensiero,
Mille cose risolve, e poi si pente.
Pensa di ritenere il Rè guerriero,
Non sa però se il Ciel gliele consente.
Di confonderli ordisce il proprio Impero;
Ma non ha forza all' opra equivalente,
Freme confuso, e al minaccioso aspetto
Treman gli Abissi, e si spaventa Aletto.

Poi fra l' ombre da lui fatte più dense,
Vola colmo di fraudi al Rè, che dorme,
Veglia ben col pensiero, e gesta immense
Disegna, col suo Dio sempre conforme.
Ben ravvisa il Fellone a quel ch' ei pensa,
Ma vuol distorlo, onde col labro enorme
Questi pregni d' inganno, e di livore
Falsi pensier gli somministra al core.

Che

Che fai, Giovanni? E' ver che sei Regnante,
Ma Rè però d' un Popol, che ti elegge;
E quantunque abbia te per Dominante,
Con forma Aristocratica si regge.
Comandi, è vero, a tante Genti, e tante,
Ma con ristretta, e limitata legge,
Onde ogni novità, portati a vizio,
Può facil cagionarti il precipizio.

E non conosci, o non conoscer vuoi
Qual grand' impegno sia l' avventurarsi
A poterti irritar l' odio de' tuoi,
Che tanto nel tuo Regno è da schivarsi?
Se in lui sperar con la prudenza puoi,
Che la Prosapia tua possa eternarsi,
Non cimentar con torbidi consigli
Con la grandezza tua quella de' Figli.

Se i tuoi disegni il Popol tuo non cura
[Come può far, e ad eseguirlo è avvezzo]
Rendi la Maestà subito oscura,
E vien l' autorità tosto in disprezzo.
Sempre quella Potenza è mal sicura,
A cui manca la stima, o scema il prezzo:
Che tanto sopra gli altri un uomo eccede,
Quanto gli altri han di lui concetto, e fede.

Ma

Ma quando mai dalla tua nobil Gente
S' abbraccin con prontezza i tuoi consigli,
E che forte non men, che riverente
Al tuo parer, al tuo voler s' appigli,
E restin [come avvien] fatta perdente,
Del sangue loro i campi altrui vermigli,
E del Trace, e non tua sia la Vittoria,
Perdi in un punto e vita, e Regno, e gloria.

Che? forse è poco? unitamente esporre
Tre sue cose più grandi a un sol cimento,
E, quel che più te ne dovria distorre,
Posson perdersi tutte in un momento?
O come mal l' animo suo discorre,
Cercar la quiete altrui col proprio stento,
Lasciar la Regia sua per altra Terra,
Aver la pace, e mendicar la guerra!

Ma quando avvenga mai, che il Cielo arrida
[Come spesso suol fare] a i men prudenti;
Non sarà, che il Politico non rida
Degl' insagaci tuoi vani ardimenti.
Ognun sa quant' è instabile, e infida
L' amicizia fra' Grandi, e fra i Potenti,
Onde non voller mai Principi scaltri
Cimentar se per dar soccorso a gli altri.

T' è

T' è pur ben noto omai, ch' il Muſulmano
Ridotto ha Caminietz in ſua balìa,
Qual, ſebben giuſtamente era in tua mano,
Ora a Bizantio i ſuoi tributi invia:
Dunque a che fine a vincer l' Ottomano
Muovi l'armi nell' Auſtria, e in Ungheria?
Sudi per altri in guerra, e intanto il Trace
Il tuo poſſiede, e gli comanda in pace.

Sai pur con quali ſtragi il crudo Scita
Superato il Boriſtene ti offende,
E ſai quanto lo Sveco, e 'l Moſcovita,
Oltre averti uſurpato, ancor pretende;
Podolia, quaſi vinta, il Trace invita
Ad avanzarſi, e la Ruſſia l' attende:
E a ſtabilir l' altrui volgi le piante,
Quando hai 'l Regno, ch' è tuo, sì vacillante?

Nè dir, che a ciò la Religion ti ſpinge,
Perchè non è da Principe prudente:
Saggio è colui, che ai Sudditi la finge, (13)
Ma ſol nell' util ſuo fiſsa ha la mente.
S' ami, ma quanto che con lei s' affringe
Ad obbedir la credula ſua gente,
Che quel, ch' è tirannia, credendo zelo,
Laſcia la terra, e tutta intenta è al Cielo.

Ma

Ma se i Nobili tuoi dubiteranno,
Che tu sia più politico, che pio,
E d' esser fatti vittime terranno
Del tuo cuore ambizioso, e non di Dio;
Chi sa, che la pietà credendo inganno,
A nuovo Rè non volgano il desio?
Se, poichè tal ti resero d' eguale,
Vuoi con la morte lor farti immortale.

Mentre seguiva in simil guisa a dire
Il Tiranno maggior del cieco Averno,
Svegliossi il Rè, che non potea soffrire
Sì torbidi pensier quel puro interno;
Perchè non è possibil, che respire
Un cuor di Paradiso aure d' Inferno,
Tal che, sciolto dal sonno ond' era oppresso,
Sorse, e in tal forma ragionò a se stesso.

Qual, domine, così parla al cor mio,
E consigli tant' empj al sen mi detta?
Cade la Religion, schernito è Iddio
E sì tarda ho la destra alla vendetta?
Strage si fa de' suoi Fedeli, ed io
Sì lento ho il cuor, che a risentirsi aspetta?
A che portar carattere di fido,
Se naufraga la Chiesa, e io sto sul lido?

La

Là, dove far l' Eufrate, e 'l Tigri io ſcerno
Verſo il Perſico Mar corſo indiviſo,
Naſce la Gente a ſoſtener l' Inferno
Quando lì fu creato un Paradiſo;
E io potrò ſoffrir, ch' un Nume eterno
Dov' egli mi creò reſti deriſo?
E vedrò di ludibrio eſſere Iddio
Dove per tutti noi nacque, e morìo?

Ragion non v' è, che trattener mi poſſa
Dal non voler ſacrificarmi a Criſto,
La cui divinità per me s' è moſſa
A far sì vil con noi mortali un miſto,
Senz' altro fin, che l' alma mia riſcoſſa
Dal rio Pluton faccia del Cielo acquiſto,
Che men poſs' io far per un Dio, che eſangue
Versò per me ſovra una Croce il ſangue?

Se di Monarca io diverrò Soldato,
Per ſoggiogar quel Barbaro protervo;
Che grand' opra è d' un Rè far da privato
Per un Dio, che per lui fece da ſervo?
Vorrei fuggire il titolo d' ingrato,
Ma del Ciel troppe grazie in me conſervo,
Ch' a principiare a compenſarne il dono
E' un atomo la vita, il Figlio, e 'l Trono.

Pur non oſtante incontrerò la morte
Per chi fu la cagion della mia vita,
Prender non ſo riſoluzion men forte,
Nè per ſervire a un Dio la meno ardita.
Dovrei ben più, ma la mortal mia ſorte
Non vale a ſodisfare a un' infinita:
Ma quel, che non farò per voi, Signore,
Reſterà dalle forze, e non dal cuore.

Creſcete pur vigore a queſto brando,
Che maggior volontà non la deſio,
Nè la poſſo più vaſta andar cercando,
Mentre l' arbitrio [come io credo] è mio,
Perchè infinitamente io ſto bramando
Di ben ſervir, quant' è infinito Iddio;
E s' il voler non fuſſe in mio potere,
Fate, ch' io più per voi poſſa volere.

Per quanto mai le forze mie potranno,
Ha la ſuperba Tracia a reſtar doma,
E i Pontefici miei non ſi vedranno
Senza Triregno idolatrar Maoma:
Ma, diſtrutto il Chiblà, bensì n' andranno
I lor Muſtì col giogo al collo a Roma
A confeſsare al ſucceſsor di Piero
Il lor per falſo, e 'l noſtro Dio per vero.

E ſe la deſtra mia, come non temo,
Fia ſecondata dal favor divino,
A riverir verrà quella di Remo
La Città di Pauſania, e Coſtantino.
S' inchineranno il vaſto Obelo, e l' Emo
Al Tarpeio, all' Eſquilio, all' Aventino;
E 'l Batinia, l' Abira, il Neſto, e l' Ebro
Ritorneranno a dar tributi al Tebro.

Creda il Mondo, che vuol della mia mente,
Serve a me, che ſia nota al mio Signore,
Ch' eſſendo in tutti gli animi preſente
Non val la lingua a maſcherarli un cuore.
Allor sì farei vil, ſe della gente
O curaſſi gli obbrobrii, o pur l' onore,
E che un rumor così fallace, e frale
Mi poteſſe impedir gloria immortale.

Il far ſervire il Ciel d' empio preteſto
A i fini ſuoi, lo laſcierò a i Tiranni,
Ch' è politico sì, ma non oneſto
Il dar forma di zelo a' propri inganni.
Ho chiaro il petto, e non lo ſcopo è queſto
Dell' animo real del Rè Giovanni:
Perchè regni il Signor, vinceer deſio,
Non per regnar, cerco vittorie a Dio.

Nè, che per util mio queſt' opra io tenti,
Lo poſſon dubitar meno i maligni,
Non che i Vaſſalli, e le mie nobil genti
Sì per bontà, che per coraggio inſigni;
Non ſi può concepir nelle lor menti,
Ch' io dall' innata realtà traligni,
Se pria di pormi in fronte il Regio alloro
Volli mettere in pace il Regno a loro.

Sì, sì ceda Abumar, Omar, e Oſmano
A Gregorio, ad Ambrogio, e ad Agoſtino,
E 'l controverſo Allì con il Perſiano
Adori in Criſto il finto ſuo deſtino.
Sergio alle fiamme dia l' empio Alcorano,
E faccia al vecchio, e al nuovo Teſto inchino,
E 'l ſangue impuro de' lor verdi Emiri
La Regia ſtirpe di Davitte (14) ammiri.

Sì diſse, e toſto convocò il Senato
Splendido in guiſa di sì nobil fregi,
Che non avreſti in lor ben ravviſato
Se fuſſer tutti o Senatori, o Regi.
E prima eſpoſto il periglioſo ſtato
Della Chieſa, e di Ceſare, e i diſpregi
Del Trace, e de' Ribelli al vero Iddio,
Con queſti accenti il ſuo parlar ſeguìo.

Or

Or ſe d' Auſtria, e Polonia i Caſimiri
Nacquer per eſtirpar gli empi Ruteni,
E' giuſto ancor, che unita all' Auſtria aſpiri
A domar la Polonia i Saraceni, (15)
Ed è ragion, perchè il Fedel reſpiri,
Ed il Criſtiano Ciel ſi reſſereni,
Mandar ſulle Sarmatiche Bandiere
L' Aquile bianche a ſoſtener le nere.

Ben ſo, che conoſcete da per voi,
Senza che col mio dir ve lo dimoſtri,
Che là, dove avran fine i mali altrui
Devono avere il lor principio i voſtri;
E che prima è prudenza incontrar lui,
Ch' egli col ſangue il noſtro ſuolo inoſtri;
Perchè maggior vantaggio, e minor male
Di quel, che ſi difende ha quel che aſſale.

V' obliga a tanto l' immutabil fede,
Che giurarono a Criſto i Vinciſlai,
E 'l far veder nella ſtellata ſede
A gli adorati voſtri Staniſlai,
Che queſto Regno non è ſtato erede
Dell' empietà de' primi Boleſlai;
Ma, che le fiamme dell' amor del Cielo
Quì le conſerva, e non l' eſtingue il gelo.

Dicea di più, se non che a quelli accenti
Rendere udissi universale un Eco,
Con dirli, che per Cristo eran contenti
D' armarsi tutti, e di combatter seco;
Poichè vantava sopra l' altre genti
Fede, e valor la Monarchia di Leco,
Con quel, che dopo aggiunto hanno ai Poloni
La Prosapia real de' Iagelloni.

Onde apparir l' Occidental Pannonia
Vide, come dal Ciel benigno influsso,
Con la maggior, e la minor Polonia
Il Lituano, il Samogita, e 'l Prusso,
E se non è d' altrui fatta Livonia
V' è il Podolasso, v' è il Volinio, e 'l Russo,
Seco è il Mazovo, e meno era il Podolo
A difender rimasto il Patrio suolo.

La Vistula, che poi, che l' Abo ha scorso,
Rende al Baltico Mar freddo tributo
Imitando il Giordano or muta il corso,
E porta a Vienna ogni più caldo aiuto;
Non par però sì valido soccorso
Dall' ostil moltitudine temuto,
Onde il gran Condottier di tanti Eroi
Prese in tal guisa a dar coraggio a' suoi.

Fi-

Fidi Campioni ha l' Inimico, è vero,
Un numero del noſtro aſſai maggiore.
Ma che ? in tanta lor copia aſſai più ſpero
Nel voſtro approvatiſſimo valore.
Di voi ciaſcuno è Nobile, e Guerriero,
E ſa che coſa è Religione, e Onore;
Si deve il ſangue quì ſparger per Dio,
Queſto vi baſti, e ſarà 'l primo il mio.

Mentre voi nel bollor della conteſa
Sarete eſpoſti a ogni maggior periglio,
Ma aſſiſter non vedrete a tant' impreſa
Solamente col ſenno, e col conſiglio,
Che la più cimentata, e men difeſa
Reſterà la mia vita, e del mio Figlio.
Non venni quì per voi ſpingere all' armi,
Ma per condurvi meco ad imitarmi.

Si che il manto, e lo ſcettro a terra io mando
Della Pompa real vano ornamento,
Perchè più ſi richiede usbergo, e brando,
E coraggio adequato al gran cimento;
Onde di Rege il titolo laſciando,
Sol d' eſſervi fratello io mi contento,
Che quanto egli di voi mi feo maggiore,
Tanto io devo per Dio farmi minore.

Questi è quel Dio, che Gerico depresse
Per il Figlio di Nun a un suon di tromba,
E comandò, che l' Eritreo facesse
A' suoi da campo, e Faraon da tomba,
E quattro Regi in un momento oppresse,
Come la Fama in Gedeon rimbomba,
E vincer gli Oloferni alle Giuditte,
E superar Golia fece a Davitte.

Sì sì, questi è quel Dio. Dunque temere
Chi s' ardirà fra noi della Vittoria,
Che quando mai non si potesse avere
Anco il perder per lui ridonda in gloria?
Quì tace, e vola ardente alle Trincière,
Che non del dir, ma dell' oprar si gloria,
Nè so se più Cattolico, o più forte
Va il primo a dare, o ad incontrar la morte.

Nè più distinta di quel gran successo
Lascerò quì co' versi miei memoria,
Essendo occorse in un momento istesso
L' arrivo, la Battaglia, e la Vittoria.
Che se di lui maggior ragguaglio inteso,
Del fatto ancor sarà minor l' Istoria,
Bastando il dir, che il forte Acciaro ei strinse,
S' avanzò, combattè, fugolli, e vinse.

Co-

Come dall' alte sfere il gran Tonante [batte,
Quando il (16) Pelio, l' Olimpo, e l' Ossa ab-
Col fulmine, e col lampo in un istante,
Le cime lor fa rimaner disfatte;
Così ardito al pugnar muove le piante,
Nè so s' io dica pria vince, o combatte;
Ma che stupor, se chi per Dio guerreggia
Pugnando imita il Cielo, e lo pareggia.

So ben, ch' io debbo dir, che il di lui brando
Fece con debellar l' Oste nemica,
Che non venne l' Europa attraversando
La nuova Roma a demolir l' antica;
Ed i Chiostri in Postriboli cangiando,
Non fu racchiusa in lor turma impudica,
Nè si vide Maoma in Campidoglio
La Cattedra di Pietro aver per soglio.

Dove, che adesso calpestar si vede
Dal magnanimo piè del pio Pastore
Quel gran Vessillo, che la Tracia crede,
Che sia del suo Tiranno il primo onore,
E nel proprio color della sua fede
Porta scolpito il Simbolo maggiore,
Qual per le glorie sue render più eccelse,
Dalla più forte destra ei stesso svelse.

Quin-

Quindi, se vuol veder l' Italia quanto
Il suo bel Regno al gran Subieschi or tiene,
Nel suo già vago, ed or servile, ammanto
Guardi la Grecia, e più contempli Atene,
Che la ravviserà [non senza pianto,
Dopo che il Trace in servitù la tiene]
Che dove sì fiorìo la gloria, e 'l merto
Più, che forma di Regno, ha di Deserto.

Pensi or lo Terra a concepir metalli,
Che avanzin de' già visti il paragone,
Formi il Mar delle perle, e de' coralli
Più nobil gemme a fabricar Corone.
Trovino i Monti, e le romite Valli
D' erbe, di frondi, e fior nuova invenzione,
Che se mai fu veduta egual Vittoria,
Nuova la forma ancor sia della gloria.

Perch' al Trionfo d' un' Impresa eterna
Non è giusto adoprar pompa mortale,
Mandar dovria dalla magion superna
E la corona, e 'l carro trionfale
La Figlia di Minosse, e chi governa
Delle fredd' Orse il Plaustro Boreale,
Che se i cuori di tutti ha prigionieri,
Gli Archi degni di lui sian gli Emisferi.

Non par però, che dalle ſtelle accada
Chieder, che maggior cuor vi ſia conceſso,
Che ſe impugnate, invitto Rè, la ſpada,
Subito un Orion ſiete voi ſteſſo:
Anzi dovunque ella ſi volga, e vada,
Ercol ſempr' ha per ſuo Leone appreſſo,
E 'l Zodiaco laſciando, in ogni parte
Dove voi ſiete, in quel Zenit è Marte.

Il ſenno, e la fortezza uniti al zelo [re;
V' han promoſſo, e non gli Aſtri al regio ono-
E non l'avere il Sole in mezzo al Cielo,
Ma l'aver gran virtude in mezzo al cuore;
La voſtra direzion fu l' Evangelo,
E 'l vero Trino il Sommo Redentore;
E fu di voi la voſtra eccelſa mente,
La parte di Fortuna, e l' Aſcendente.

Non in faſce ſuperbe, e in regia cuna
Vi collocò lo ſconoſcente fato,
Anzi che l' ingiuſtiſſima Fortuna
Diede a un' Alma real tetto privato,
Le Palme facilmente, e i Lauri aduna
Chi ha ſorte d' eſser Rè pria d' eſſer nato;
Ma paſſaſte a regnar con le Vittorie,
E non il Regno adornò voi di glorie.

Mio

Mio Dio, per Giosuè voi, che fermasti
Il movimento della prima mole,
E per il giorno accrescere affrettaste
Il cammino retrogrado del Sole,
Mutate a sì gran Rè l' età in più vaste;
E perchè a noi più tardi egli s' invole,
E possa proseguir l' opre ammirande,
Fate ogni anno Acarnanio essere il grande.

Per lui però superfluo è l' invocare
O Saturno, o le Parche alcun s' affanni
Perchè lo faccian Nestore avanzare,
E con la destra man computi gli anni,
Senz' altro fin, che lungo tempo armare
Per Dio si possa, e della Tracia ai danni,
Se quel, che gli altri in tante etadi (17) oprorno,
Questi lo seppe far tutto in un giorno.

Ma viva sì, viva Signor fin tanto,
Ch' egli Medina Tulnabì disperda,
E che degli empi Maometti quanto
Il secondo già vinse, il quarto or perda;
E mandi al suol per vostra gloria, e vanto
La sacrilega Mecca, e mai rinverda,
E quivi sveni l' Animal, ch' ei vieta,
Sopra l' Altar del falso lor Profeta.

Pe-

Però fra tanti applausi un duol m' attrista,
Ch' è il contemplar quel valoroso Figlio,
Che fu di voi nell' immortal conquista
Compagno nel coraggio, e nel periglio,
Giubbila il so, che in voi tal gloria ha vista;
Ma non sereno interamente ha 'l ciglio,
Dubitando impedito aver l' onore
Di poter conseguirne una maggiore.

Ma grande è il Mondo, ed infinito Iddio,
Per la gloria di cui sudi, e combatti
Forse chi sa, che al nobil tuo desio
Congiuntura più vasta ei non adatti?
Unito dunque a Genitor sì pio, [batti,
Rendi il Regno alla Chiesa, e 'l Trace ab-
Ch' è ben ragion, che sostener l' Impero
Un Giacomo, e un Giovanni abbiano a Piero.

Sicchè rifletta ognun quanto che grande
Del nostro invitto Eroe sia lo splendore,
S' oltre la luce, che da lui si spande,
Seco ha del Figlio il Marzial fulgore;
E di quà tien le gesta memorande
Del valoroso, e dotto Genitore, [se
Che con Brando, e con Penna allor, ch' ei vis-
Oprò da Marte, e da Mercurio scrisse.

On-

Onde già in tanti, e sì bei raggi abbaglio,
Ch' io non vi posso il guardo mio fissare,
Perchè di voi dir più nè so, nè vaglio,
E voi sempre di più sapete oprare;
E quanto più col canto in alto io saglio,
Tanto più sento il Plettro mio mancare,
Giusto è però, che quella Penna cada,
Che seguitare ardìo la vostra spada.

Dunque del vostro glorioso grido,
Se come più dovrei, più non ne canto,
N' è la cagion [se ben giubbilo, e rido]
La tenerezza, che mi muove al pianto,
Perchè qualor di celebrar m' affido
Quel vostro spirto, e valoroso, e santo
Mi perdo fra i singulti, e fra i sospiri,
E meglio, che parlarne, è ch' io v' ammiri.

Digitized by Google

NOTE AL PANEGIRICO.

ALla Pag. 143. Ott. 1. Num. 1.
Stancò la Fama, cioè *Stancoſſi*.

P. 144. Ott. 1. n. 2.

Nè gli Aleſſandri aver bronzi, o pennelli,
Che non ſian di Liſippi, o ſian d' Appelli.

Val Max. Lib. 8. cap. 11. *Quantum porro dignitatis a Rege Alexandro tributum arti aſtimamus, qui ſe & pingi ab uno Apelle, & fingi a Liſippo tantummodo voluit.*

P. 144. Ott. 2. n. 3. *Voi non l' avevi*, e ſotto *Volevi*, ſon contro la regola, ma dell' uſo comune.

P. 144. Ott. 3. n. 4. *Anch' io viveſſe*, per *viveſſi*, anzi per *Viſſi*, errore, che non ſi può ſalvare in alcuna maniera.

P. 145. Ott. 1. n. 5.

Che forſe un giorno non ſarà creduto.

In ſimil guiſa Gio: Batiſta Zappi in un ſuo Sonetto in lode del Principe Eugenio di Savoia:

E l' ampia ſtrage oggi paleſe a noi
Toglierà fede alla futura Iſtoria.

P. 147. Ott. 1. n. 6.

Che meritar, non aſcoltar, l' onore
Spirito, ch' è gentil, cerca, ed apprezza;
——— *il meritar gli onori*
E' vera gloria, che non pate oltraggio. Dant.

P. 147. Ott. 3. n. 7.

Rendendo con le forbici fatali
Tanto il maggior, quanto il minor uguali.
Che le diſaggua glianze noſtre adegua.

Petr. Son. 275. P. 150.

P. 150. Ott. 3. n. 8. *Voleſſi*, ſolito idiotiſmo per *voleſſe*.

P. 151. Ott. 1. n. 9. *porgeali aita*, cioè *porgea loro*.

P. 152. Ott. 2. n. 10.

A tal, che non avean da conſolarſi
Con ſperanza miglior del diſperarſi.

Sente di quel di Virgilio:

Una ſalus victis nullam ſperare ſalutem.

P. 153. Ott. 2. n. 11.

Quel, che di Criſto è la Vicaria mano;

Quintiliano nella Declamaz. 9. *vicarias manus pollicerī*.

P. 153. Ott. 2. n. 12. *Muſulmano* Red. Ditir. 10.

E ſe in Aſia il Muſulmanno
Se lo cionca a precipizio ec.

P. 157. Ott. 3. n. 13.

Nè dir, che a ciò la Religion ti ſpinge;
Perchè non è da Principe prudente:
Saggio è colui, che ai Sudditi la finge.

Queſta maſſima diabolica ſi vede riprovata due ottave dopo.

P. 162. Ott. 2. n. 14.

La Regia ſtirpe di Davitte ammiri.

Oggi ſi direbbe forſe più toſto *Davidde*; *Davitte* uſarono i meno moderni.

P. 163. Ott. 1. n. 15. *Saraceni*, così detto alla Latina per la rima.

P. 167. Ott. 1. n. 16.

Quando il Pelio, l' Olimpo, e l' Oſſa abbatte,

Tre Monti altiſſimi della Teſſaglia.

P. 170. Ott. 2. n. 17. *Oprorno*, idiotiſmo uſato per la rima.

DISCORSO
IN LODE
DELL' ARSURA.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

FATTO

PER L'ACCADEMIA DELL' ARSURA.

E Pure è vero, Arsi miei rifinitisimi, e pure è vero, come lasciò scritto Persio,

Che spesso l' Uomo a possedere attende
Quello, che più gli nuoce, e più l' offende.

Questa verità ci fu al vivo rappresentata da i Poeti nel Desiderio di Semele, che nella bramosia di veder Giove ricoperto dal suo

Divino splendore, e dalla sua fulminante Magnificenza andò procurandosi la morte.

Ma fra tutti gli affetti però, quanto più sregolato, tanto più pazzo mi sembra quello comune alla maggior parte degli Uomini, quale è di cercare, giusta ogni sua possa, di non essere Arso, e di non vivere spiantato.

O vanas hominum mentes, o pectora cœca!

E non ci sovvengono le miserie, che per fuggire l' Arsura intervennero ad un Mida; nè ci si ricordano i danni, che per non voler essere Spiantato succedettero ad un Tantalo. Onde son pur necessitato a confessar col Petrarca

Ch' infinita è la turba degli sciocchi.

Non ebbe già questo sentimento quell' animo invitto di Scipione, che non avendo la possibilità di mangiare un Tordo nella sua malattìa, se non lo chiedeva a Lucullo, pregiandosi d' esser Arso più che di vivere, ebbe a prorompere in queste parole, tanto più degne d' esser registrate a caratteri d' oro, quanto che furono dette da chi d' oro onninamente era privo. Dunque [diss' egli] s' io non fussi Arso, non sarei Scipione. Dunque la mia gloria deve derivare dal non es-

eſsere Spiantato ? Non ſia mai vero : tengaſi pure il ſuo Tordo Lucullo , che ſenza rebellarmi dalla mia rifinita Arſura potrò ben eſſere , e più giuſtamente Scipione . Forſe avendo così imparato da un Curio , che molto più dell' oro , che gli profferivano i Sanniti , ebbe in iſtima una Rapa , che egli cuoceva ſotto la brace , perchè fuſse ſua ſaporoſa vivanda ; o da Seſto Elio Cato , al quale volendo gli Etolii donare piatti d' argento , e d' oro , perchè di quegli ſi ſerviſſe ne' ſuoi Conviti , generoſo , e zelante dell' eſser Arſo gli rifiutò contentandoſi più toſto di mangiare , diremo noi (1) ne' piatti di Puntormo , e di Monte Lupo . E finalmente più gli piacque d' eſser ſimile a i Codri , e a gl' Irj , che a i Craſſi , che a i Creſi , che a i Luculli , mercè della ſtima , che giuſtamente egli fece della nobiliſsima Arſura , vero ſtrumento per inalzare alla gloria quell' Anime grandi , che con prudente conſiglio a lei ſi dedicano .

[1] Menzini Poet.

Si ſtima a gran vergogna
S' ei pranza di Pontormo in frale argento .

Pontormo , e Montelupo ſono in Toſcana due Luoghi tra loro vicini , dove ſi lavorano i piatti di terra ordinaria .

Digitized by Google

E pure con paleſe ingratitudine, dove in lode d' ogni altra coſa e da i Greci, e da i Latini, e da i moderni Toſcani è ſtato ſcritto, reſtò ſolo l' Arſura, benchè degniſſima d' ogni maggiore encomio, defraudata de i meritati Panegirici. Che neceſsità era, che fra i più ſaggi della Grecia, Dione la lode delle Zazzere, Omero quella de' Ranocchi, Luciano, e Apuleio dell' Aſino, Temiſone della Petacciola, Marcione de' Ramolacci, Ipocrate dell' Orzata, Diocle della Rapa, Criſippo del Cavolo, e Fania dell' Ortica ſcriveſse? Che biſogno v' era, che fra i Latini, Virgilio lodaſſe la Zanzara, Favorino la Quartana, e fra i più moderni il Cardano la Gotta, Lelio Calcagnino la Pulce, l' Einſio il Pidocchio, Melantone la Formica, lo Scaligero l' Oca, il Maioragio il Fango? O che fra i noſtri Toſcani il Laſca faceſſe gli encomii della Salſiccia, e della Pazzìa, il Berni dell' Anguilla, e dell' Orinale, il Giovannini della Rogna, e delle Laſagne, il Sanſovino de' Ventagli, e degli Stivali, e finalmente tant' altri ſpendeſſero inutilmente il tempo diverſe coſe lodando, ſenza mai rivolgere gli occhi alla nobiliſsima Arſura, quaſi,

mi

mi ſuppongo, abbagliati dal ſuo lucidiſsimo splendore. Ma non ſon già io di così poco coraggio, che perder mi voglia d' animo nell' ingolfarmi in un mare così vaſto, perchè ſe la grandezza della materia può, e con ragione, intimidire il mio penſiero, richiamerà in me l' arditezza il fonte dell' eloquenza, che in queſta nobiliſsima Arſura, con iſtupore di tutti ſempre è fecondo, e mi porgerà materia di farvi conoſcere, che ogni bene, ogni contento, ogni felicità nell' Arſura ritrovai.

Giungerà forſe nuovo a qualcheduno queſto nome d' Arſura, il quale, ſebbene in qualche principal Città d' Italia s' intenda nel ſuo vero ſignificato di Povertà, in queſta noſtra, che è la Metropoli della Toſcana favella, come più *Cinctutis non audita Cetegis*, giungerà incognita, o ſarà preſa in ſenſo differente. Ma ſon forſe per queſto biaſimevoli gli Arſi, perchè rifiutino la Cruſca nel nome, quando l' hanno tanto familiare nel cibo? Il ritrovamento di nuovi Vocaboli non denigra, anzi abbelliſce una favella, ſe così fecero Ennio, e Catone, par che con Orazio dica l' Arſura

Ego cur acquirere pauca

Si possum invideor?

Signor nò;

. . . . licuit, semperque licebit,
Dabiturque licentia sumpta prudenter.

Che forse non esprime bene l' Arsura il significato di Povertà, onde s' abbia a dire, che

. . . . non callida verbum
Protulerit ventura novum?

Quando la Legge istessa paragona gli Spiantati a un fonte inaridito, come nota il Tusc. in *lege Atilicon. digestis de servitutibus rusticorum prædiorum*. Non è forse proprio il nome d' Arsura alla Povertà, quando Apuleio la chiama gracile, e Orazio raggricchiata?

E' l' Arsura dunque, o Signori, una Deità, sebben di nome moderna, di natura però la più nobile, e la più antica. Non mi voglio però allungare nel far pompa in questo mio Discorso della di lei antichità, sapendo molto bene ciascheduno, che l' Arsura madre di tutte le cose è chiamata, cioè, che la privazione da i Peripatetici per principio di tutti gli Enti fisici è creduta.

Ma per discorrerla co i Gentili; Demogor-

gorgone, quello onde hanno l' origine tutti gli altri Dei, coetaneo del Caos, e dell' Eternità, non è egli Nonno dell' Arsura, secondo che referisce il nostro Boccaccio (1) Autore in questa materia di tanta fede, che pare, che lodandolo s' avvilisca, giacchè a dispetto di suo Padre, non volle essere nè Medico, nè Legista, ma benchè spelacchiato essere uno de' più rinomati Cigni d' Elicona.

Ma a che proposito vado io mendicando le glorie della mia Arsura dall' antichità dell' origine, quando dalle sue azioni, che sono la vera Pietra del paragone d' un animo nobile, si può più giustamente provare la gloria della sua nobilissima stirpe? Che antichità di natali? Le proprie azioni son quelle, che ci rendono ammirabili.

Et genus, & proavos, & quæ non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco.

Gloria grande dell' Arsura deve reputarsi il riconoscere, che tutti gli Dei hanno reputato per lor maggior pregio il farsi riconoscere Spiantati. E che pensate voi, che fussero gli Dei della Gentilità, se non una mano d' Arsi, e una combriccola di rifiniti?

Gio-

[1] Nell' Opera *De Genealogia Deorum*.

Giove, o per dir meglio Lisania, potev' egli essere altro, che uno Spiantato, mentre per sua solita vivanda non avea, che un quartuccio di noci, o fossero castagne, giacchè ambedue ghiande di Giove son chiamate. Marte era uno Sgherro, che essendo prigione per un omicidio, fu *gratis* liberato dagli Atenies, che parlando con la fraſe delle Stinche diremmo noi: fu cavato per miserabile. Vulcano era un Fabbro, Esculapio un Cavadenti, Pallade una Tessitora di Lana, Flora una Sgualdrina, e così tutti gli altri, non volendo più inoltrarmi, perchè troppo prolissa sarebbe l' enumerazione di tutto il gregge degli Dei, che secondo Esiodo arriva al numero di quarantamila.

Posso ben dire, che la Poesìa dell' Abati, dove ci rappresenta gli Dei pezenti, più periastica, che per fantastica da me fu sempre creduta. Credo bene, che il Bracciolini (1) facendo lo Scherno degli Dei approvasse ancor egli questa verità, sapendo ben quel dotto, non men ch' effenuato Cigno [giacchè componeva l' ottave per quattro crazie l' una pa-

[1] Diceva il Bracciolini al suo Cugino:
Conta, Cugin, ch' io canto.

pagategli dal Cugino] che pur troppo era vero, che

Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos facit.

Ma che occorre, ch' io mi dilati in provarvi quanto fuſsero Arſi, e ſpiantati gli Dei, quando la lor bevanda, o per dir meglio il lor cibo [perchè il Nettare era groſſo come il pan grattato, onde ſi è ſempre dubitato, ſecondo Ateneo, ſe eglino lo mangiaſsero, o lo beveſsero] quando, dico, il lor nettare non era fatto d' altro, che di vino di mele con la ſua cera, bollitovi dentro non ſo che fiori. E quale è quel porta più Arſo, che con un ſoldo d' acquavite non beva un Nettare più delicato di quello, che ſi beveſsero i Numi, e le Deità? quei Numi, dico, che ſempre ſi dimoſtrarono per confederati, e per parziali della noſtra Arſura.

Nè quì mi ſi rinfacci il faſto degli Dei nel gradir l' Ecatombi, o la compiacenza di Saturno nella ſontuoſa Vittima di dugento Giovani nobili, perchè queſto fu ſolo vizio degli uomini, che inimici dell' Arſura giudicarono gli Dei contaminati dell' umane paſſioni

ni, e che voleſsero [come dice Perſio]
Templis noſtros immitere mores.
Giacchè gli Dei ſi contentavano per ſe medeſimi, e gradivano più d' ogni altra coſa le vittime degli ſpiantati; inteſe bene queſta verità Numa, a cui giuſtamente l' epiteto di Sacrificulo gli vien dato, mentre decretò, ch' agli Dei non ſi ſacrificaſse altro, che una mina di biada, e una ſchiacciata col ſale, avendo forſe molto bene oſservato, che una Cerere Dea della fertilità ſi contentava d' una Troia, che Iſide Madre di tutti gli Dei s' appagava d' un' Oca, e che Eſculapio d' un Gallo, Bacco d' un Aſino, e Fauno d' una Capra ſi chiamavano ſodisfatti; onde giuſtamente riconoſcendo il ſopraccitato Poeta nella ſeconda Satira la noſtra Arſura sì gradita da' Numi, ebbe ad eſclamare:
In Sancto quid facit aurum?
Da Arſi, da Spiantati voglion eſser trattati gli Dei, diceva Romolo, mentre non volle, che s' offeriſse in olocauſto altro, che una giuncata o foſse ricotta, o caciola, e che al Dio Pale non conſacrò per vittima, che una ciotola di latte con certi guſci di baccelli; e gli avvedutiſſimi Egizj, che a for-

forza di geroglifici ſpiegavano i ſentimenti dell' animo loro, non per altro fine, che per farci intendere la grand' Arſura degli Dei, voglio credere, che adoraſsero gli Agli, e le Cipolle. Ma per far paſsaggio da i Numi agli Eroi partecipanti ancor eſſi della Divinità, al credere de i Poeti antichi, e ancora di Trimegiſto, che vuole nel Pimandro, che abitino la più pura parte dell' aria, dove non arriva la nebbia: e chi furono queſti Eroi, ſe non una ſchiera di gente veramente arſa? E per diſcorrere di quelli, che ſi ritrovarono nella Guerra di Troia, i quali ſolamente Filoaſtro vuole, che Eroi devano eſser chiamati, che non furono ſeguaci dell' Arſura? In prova di quanto vi diſsi, Menelao Re di Sparta, che forſe tra quegli era il principale, e lo ſplendore della di lui Caſa, e da Ateneo nelle Cene de' Saggi dimoſtrato per ſingolare, che meſse in tavola a Telemaco nelle nozze de' figliuoli? [conſiderate, Signori, ſe egli era Arſo] le coſtole d' un Bue cotte a foggia d' ariſta; perchè gli Eroi non mangiavano leſſo, ed Uliſse della medeſima vivanda fece parte a Demodoco, perchè mi ſuppongo, che in riguardo alla lor povertà,

e Ar-

e Arsura non vi fusse tanto da mangiare per tutti. Ma che credereste, o Signori, che avesse dato per premio questo Monarca sì glorioso ad un Aiace per aver fatto quel famosissimo Duello con Ettore Campione il più rinomato, che fusse fra tutti i seguaci di Priamo? Forse una Corona d' oro, come ebbe Manlio dal Dittatore per aver ammazzato quel Gallo [che per fuggire l' equivoco mi piglierò licenza di dir quel Franzese] la quale ancora ottennero Sofire, e Merico da Marcello, e Lelio Generale del Mare da Scipione? Non lo crediate in modo alcuno; perchè il premio, che gli diede Menelao come mostra Ateneo [e quì considerate l' Arsura] fu una costola di quell' arista medesima, della quale vi ho parlato. Ma non quì si ferma l' Autore de' Deipnosofisti, il quale per mostrare l' estrema Arsura degli Eroi, scrive che Alcino, il più delicato, e il più gentile di loro, non si serviva d' altro cibo, che d' un pezzo di carne di Bufala, ed in fine dell' Odisea abbiamo, che quei grand' Uomini [ma però allampanati] avevano a tavola per loro più delicata vivanda delle Cipolle lesse, e de' Porri. Nè mi si dica, che

del

del Porro Nerone, quantunque luſurioſiſſimo, ne voleva ogni mattina alla ſua menſa, affine di mantenerſi con queſto cibo la voce; perchè io voglio più toſto credere, che lo faceſſe per non sì ſcordar mai anche fra tante grandezze dell' Arſura, come faceva Agatocle Re di Sicilia col non farſi apparecchiare che col ſervito di terra ordinaria.

Ma per non partire così preſto dagli Eroi, che diremo noi d'un Uliſſe, il quale, oltre alla grandezza dell' animo, fu per la delicatezza del corpo creduto da Omero per Maeſtro d' Epicuro, fra le lodi ſingulari, che di lui leggo, quella una è, che aveva una particolar maeſtrìa in attizzare il fuoco, e girare gli arroſti, miniſtero proprio del più ſpiantato guattero d' ogni cucina; e ſi conſideri ancora, che battaglie da rifiniti ſi facevano fra quei Semidei, mentre dice Omero, che i di lui famoſi rivali gli battevano nel moſtaccio una zampa di Bufala bella e cotta. Ma perchè mi maraviglio, che gli Eroi fuſsero ſpiantati, quando neſsuna azione eroica, e generoſa fu fatta ſenza l' Arſura?

Le Repubbliche maggiori del Mondo di donde ebbero l' origine? Dall' Arſura. S' oſſer-

ſervino le Leggi di Licurgo alli Spartani, e ſi vedrà così Arſo il ſuo concetto, che voleva, che i ragazzi, come arrivavano a i dodici anni, andaſsero ſcalzi, beveſsero acqua, e dormiſsero ſu le foglie di canna ſalvatica. Voglio però, che conſideriamo i Romani a noi più vicini. Valerio Publicola primo Conſole di Roma [ornamento delle Storie Romane] morì ſenza laſciar tanto, che gli ſerviſse per fare il mortorio, onde gli fu fatto a ſpeſe del Pubblico, che noi diremmo: lo ſotterrò la Miſericordia. E l' iſteſso intervenne a Menenio Agrippa. Non iſtarò a dire di Caio Fabbrizio, e di Quinto Emilio, i quali d' argento non ebbero altro in Caſa, che un piatto, e una ſaliera, e queſta era ſolo per ſervizio de i Tempj; e di più Fabbrizio al ſuo piatto volle mettere un piè d' oſso, perchè gli pareva troppo ſplendido. A che fine mi ſto io trattenendo in dimoſtrar l' Arſura de' Romani? Non è egli queſto un portar [come dicevano i Greci] i vaſi a Corinto, e le Civette in Atene, che noi diremmo: mandar i Cavoli a Legnaia? Ciaſcheduno ſa la nobiltà, e la grandezza della Caſata Elia, e quanto fuſse ſpiantata, giacchè

eſ-

eſsendo ſedici in famiglia, non avevano fra tutti, che una Caſetta, e un Poderetto, che per lavorarlo pochi Contadini ſervivano. Non vi è a chi non ſia noto come Attilio Regolo gloria della prima guerra Cartagineſe, avendo inteſo, che il Senato per tenerſi di lui ben ſervito, gli aveva data la rafferma per l' Anno ſeguente, ſcriſse a i Conſoli, che il Contadino d' un ſuo Poderetto di ſette ſtiora in circa, che ſolo poſsedeva, era morto, e che un altro, ch' egli aveva preſo a opera, ſe n' era andato con Dio, e portatoli via certi ferramenti di Villa, onde gli pregava di nuovo ad allogarlo, perchè rimanendo ſodo non aveva da campare la moglie, ed i figliuoli. Ma che più? Scipione nella ſeconda guerra contro i Cartagineſi avendo ſcritto di Spagna al Senato, che gli mandaſse lo ſcambio, perchè ſi trovava una figliuola già grande, e da marito, e non gli poteva, ſe non era preſente, dar la dote; la Repubblica, per non ſi privare di sì gran Capitano, glie l' aſſegnò dalla Depoſiteria, e la maritarono, con dote ſtimata ſufficiente ad una figliuola di Scipione, benchè non altra ſomma fuſse, che di ſcudi 380. 6. 13. 4. della noſtra mo-

 neta;

neta ; così la dote ancora di una figlia di Ceſone, che fu ſtimata [come narra Valerio Maſſimo] grande, e ſtraordinaria, arrivò ſolo alla ſomma di ſcudi 95. 1. 13. 4. E Magulia fu detta per antonomaſia: la Dotata, per aver ſolamente avuto in dote ducati 4461. 6. 6. 8. In ſomma Roma fu grande quando fu arſa, e finì d' eſser Roma quando con le ricchezze, e con i luſsi dell' Aſia ſi ribellò dall' Arſura. Ed io vi giuro [ſon parole di Valerio Maſſimo] per la piccola Caſa di Romolo, per li baſſi Edificj dell' antico Campidoglio, e per gli eterni fuochi della Dea Veſta, che ancora ne' vaſi di terra ſi conſervano, che tutte le ricchezze del Mondo non ſi poſsono agguagliare all' Arſura degli antichi, ma valoroſi Romani. Ebbe ben barlume di queſta verità, quantunque diſsoluto, Eliogabalo, che volendo far pompa della grandezza di Roma, non deſcriſse, come fece Tiberio, ne' primi anni di noſtra ſalute, il numero de' ſuoi Sudditi, che trovò aſcendere a 27. milioni, e 70. mila uomini ſolamente da guerra ; ma per dimoſtrare, che tanto ſtimava Roma, quanto che Arſa la ritrovava, fece ragunare tutti i ragna-

gnateli della Città, quali trovò, che arrivavano al peso di diecimila libbre. Concorre senza dubbio non poco in favor dell' Arsura il (1) Politico Fiorentino, che riconoscendola per necessaria al mantenimento degli Stati, scrive, che a render durevole una Repubblica, è d' uopo il ritirarla spesso alla sua antica povertà. Ed in vero più facilmente si mantiene un Imperio quando è Arso, che quando per le ricchezze è disoluto.

A Roma, quando era mendica, bastò per leggi tener solo pubblicamente in piazza dodici pezzi d' asse, che fatta poi ricca, si confuse con tanti volumi, che venne in testa a Pompeo Magno, ed a Giulio Cesare, per meglio mantener la Monarchia, di compilarli; consiglio eseguito poi da Giustiniano, che di soli Iurisconsulti n' ebbe ad abbruciare duemila pezzi. Non solo però nelle Leggi, ma ancora nell' Armi, che è il secondo polo d'una ben regolata Repubblica, s'è mostrata sempre necessaria l' Arsura. Se i Ro-

[1] Niccolò Machiavelli. Gli Accademici della Crusca citano le sue Opere, dimandandolo il Segretario Fiorentino, dall' Uficio, ch' egli esercitò di Segretario della Repubblica.

Digitized by Google

mani non ſi fuſsero contentati di vivere Spiantati, non avrebbero potuto fare impreſe sì glorioſe, e magnanime; giacchè la paga d' ogni Soldato a piedi, era dodici quattrini de' noſtri il giorno, e de' Capitani ozzoldi, e de' Soldati a Cavallo ſette crazie, e un quattrino. Antonino Caracalla ſcorgendo la neceſſità dell' Arſura, s' avvezzò a peſtare il grano da per ſe, e intriderlo, e cottolo dopo ſotto la brace, a non mangiare altro pane: e Scipione non mai abbaſtanza lodato, non volle al campo altri arneſi, che una pentola, uno ſpiede, ed un ſolo bicchiere. Ma che occorrevano tante giare, ſe Peſcennio non volle, che nelle eſpedizioni ſi portaſse altra bevanda, che un po' d' aceto; e queſto non ſolo lo facevano i ſemplici Soldati, ma gl' Imperadori medeſimi, che ſenza ſtare a rammentare quì i Curii, ed i Fabbrizj, Giuliano tanto più moderno non pigliava altro cibo, che in piedi in piedi appoggiato ad una colonna del padiglione una ſcodella di farinata. Ma per partirſi da i Romani, Epaminonda quell' unico ſplendore della gloria Spartana, non aveva altro, che un veſtito, e quando voleva mandarlo al Sarto

to per farlo racconciare, o ripulirlo, biſognava, che ſteſse ſecondo il biſogno due, o tre giorni nel letto; e ſe l' Aleſsandro de i tempi a noi più vicini, dico l' invittiſſimo Farneſe, sdegnò d' eſser Arſo, portando abiti luſſuoſiſſimi [o gran neceſsità dell' Arſura!] lo faceva ſolo a fine, che imitandolo i ſuoi Soldati ſpendeſsero tutto il ſuò in veſtire, e così eſsendo ſempre ſpiantati, doveſsero affezionarſi alla guerra, come profeſsione per vivere a loro troppo neceſsaria. Ricordevole forſe d' Aleſsandro il Grande, che ſgridato d' eſser prodigo, e che perciò non gli ſarebbe rimaſto da vivere, riſpoſe: a me ſerve, che mi rimanga la ſperanza, cioè a dire, d' aver a viver di fumo. Che più? non ſolo i progreſsi d'ogni altra Repubblica, ma quegli della gran Repubblica del Mondo ebbero origine dall' Arſura, e quei ſecoli più ſpiantati furon detti i più felici. Quando, dico,

Eran le dolci, e belle
E bevande, e vivande,
Acque ſemplici, e ghiande,
E veſte o foglia, o pelle
E amando povertate,
Al par d' ogni teſoro,

Vivean sprezzando l' or gli anni dell' oro.

E certa cosa è, che la tranquillità della pace non può trovarsi dove non si trova l' Arsura. Le ricchezze, diceva Tacito, sono le cause principali d' ogni guerra, nè agli spiantati questa si muove, come affermò quel Poeta dicendo:

Nè gli avidi Soldati a preda alletta
La vostra servitù vile, e negletta.

E questo non aver soldi non solo è cagione della pubblica pace, ma ancora della privata amicizia. Noi leggiamo d' Abramo, e di Lotte, d' Esaù, e Iacob, quali perchè erano ricchi non potevano stare insieme. Che bella felicità, diceva Marziale,

Lis numquam, toga rara, mensque quieta.

Platone chiamò felici quelle Città, che non sentivano questi nomi di *mio*, e *tuo*, ed è di tanta miseria il litigare, che la legge istessa *In lege tertia digestis de Alieni iudicii mutation. cauf. fact.* loda il voler a forza essere Spiantato per non aver delle liti l' imbroglio. E per non allontanarmi da quanto aveva cominciato a dire, godono gli Arsi una costante, e ben fondata amicizia, anzichè nella loro Scuola s' apprendono i dogmi di vero amico.

Spes-

Spesso in poveri alberghi, e in picciol tetti
Fra le calamitadi, e fra i disagi
Meglio s' unisconn d' Amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose, ed agi.

Avendo tanta prudenza senza legge Plutarco, e Massimo Tirio da ben distinguere l' Amico dall' Adulatore, giacchè in secolo così vile forse alcun Amico non avevano, perchè

Cum fortuna perit, nullus amicus erit.

Onde non senza gran mistero disse Platone, che l' Arsura da lui chiamata Penia, era Madre d' Amore. Ma seguane ciò, che vuole, che in loro non regnando passione, godono una dolcissima quiete; e che ciò sia vero, i tormenti degli Avari non gli provano, perchè non temono d' esser rubati da alcuno:

Cantabit vacuus coram latrone viator. (1)

Dei debiti, che sono al nostro cuore di sì

[1] Così Giovenale. E Boezio Lib. 2. prof. v. *Tu igitur, qui nunc contum, gladiumque solicitus pertimescis, si vita huius callem vacuus viator intrasses, coram latrone cantares.* Arrighetto da Settimello: *Quid faciet vacuus coram latrone viator? Latus, & intrepidus fundet ad astra melos. Quid rutili torques? quid prosunt ergo thiara? Quid sceptrum, quid honos? quid loculusque satur? Quidve magistratus? & quid preciosa supellex? Paupertate nihil tutius esse potest.*

Digitized by Google

gran tormento, non ne fanno, perchè non trovano chi loro creda, e i già fatti non gli travagliano, perchè, come disse Alcibiade a Temistocle, che per la Legge dell' Ostracismo, richiamato dal Senato a render i conti di quanto aveva speso nella passata guerra, e per non aver modo di sodisfare, era tutto confuso;

Disse un tratto Alcibiade ad un suo Zio,
Ch' avea di certi conti dispiacere :
Voi siete pazzo per lo vero Dio,
Lasciateci pensare a chi ha da avere.

E pur doveva quel grand' Uomo aver appreso questo concetto dagli Andrii, a i quali essendo andato per far danari, e detto loro, che conduceva seco due gran Re, che erano la forza, e la persuasione, gli fu da quei popoli risposto, che ancor essi n' avevano due, e maggiori, cioè l' Arsura, e l' impossibilità. E quando ancor ne fussero molestati ; mancano forse i Leoncilli, e gli Alvarei, che de i privilegi degli Arsi tanti Libri hanno scritto, e non vi sono i Salgadi, che per fabbricar laberinti a i Creditori hanno tanto sopra le carte sudato ?

Non meno però che dall' ira, e dall' avarizia sono i nostri Arsi dalla passione della lascivia sicuri.

ſicuri . E vi par poca tranquillità non eſser ſottopoſto alla tormentoſa tirannide di Cupido ? E ſe ne ſien liberi gli spiantati ſentitelo dal Poeta :

Sine Cerere , & Baccho friget Venus .

Ed in ordine all' oggetto deſiderato dirò con l' Arioſto :

Corteſi Donne ebbe l' antica etade ,
Che le virtù , non le ricchezze amaro ,
Ma a i noſtri tempi ſi ritrovan rade .

E quell' altro pure cantò :

Ipſe licet venias Muſis comitatus Homerus ,
Si nihil attuleris , ibis , Homere , foras .

Perchè non giova il dire : io ſon Poeta ,
Io ti farò un Sonetto , o una Canzone ,
Il ver Sonetto è quel della moneta .

Non vo' però ſotto ſilenzio con queſta occaſione paſsare l' Accidia , dalla quale chi non diceſse lontaniſsimi gli Arſi , in un graviſsimo errore inciamperebbe ; onde eſsendo eglino arricchiti di molta virtù mi maraviglio di chi dà loro epiteto di vili , e non approverò mai Giovenale quando dice , che

Non facile emergunt , quorum virtutibus obſtat
Res anguſta domi .

Signori nò ; *Vexatio dat intellectum* , dice S. Agoſtino . Ed

Ed è noto, che

Ingenti largitor Venter,

molti secoli avanti di lui cantò Persio. Dove nascè lo spirito, se non dall' Arsura? I Mammalucchi, perchè fecero tanti progressi, se non per ritrovarsi poveri schiavi? Taccio de i Turchi, e di altri mille per giusti, e convenevoli rispetti, e reflettendo a i Goti, e a i Vandali, perchè con rivolgere un Mondo intero si resero immortali, se non per trovarsi tanto spiantati, che non avevano da mangiare per tutti? E perchè più d' ogni altra [ahi dura rimembranza!] la nostra bella Italia assalirono, se non perchè avendo assaggiati i fichi secchi, la voglia di mangiarne un giorno due de' freschi quà gli condusse?

Ma per far passaggio dall' Armi alle Lettere, è già in bocca di tutti quel famosissimo detto

Povera, e nuda vai Filosofia.

Ed è noto a ciascheduno, che Democrito per altro sì ricco, che suo Padre potè alloggiare tutto l' esercito di Serse, per poter ben filosofare, cioè a dire, per divenir quel Democrito, del quale giurò Ipocrate di non aver trovato il più Saggio, volle col donar tutto

il

il ſuo, eſsere in ogni maniera un rifinitiſsimo Spiantato. E Crate diredò il figliuolo, perchè eſsendo Arſo poteſse meglio ſtudiare. Ciaſcheduno è bene informato, ſicchè non occorre, ch' io ne parli, del vitto di Zenone, ch' era di pane, e fichi ſecchi, e qual fuſse il ferraiuolo di Socrate abbaſtanza la fama ne diſcorre. Cleante per vivere ſtava tutto il giorno attignendo l' acqua per prezzo, facendo quel meſtiero, che in oggi ſi fa fare ad un giumento, ſtudiando la notte quell' ore, che egli rubava al ſonno; e perchè dopo ch' entrò in credito, gli Atenieſi per premio gli fecero un po' di veſtituccio, perchè non fuſse tanto sbricio, e rifinito, quaſi che fu per non l' accettare. E Biante gli pareva d' eſser glorioſo, quando diceva: *Omnia bona mecum porto*. Ma per non diffondermi in coſe a tutti già troppo manifeſte; baſti ſolo il conſiderare Platone, che nel Mondo ha giuſtamente acquiſtato il nome di Divino: ditemi chi era egli, ſe non un Arſo, figliuolo d' un Oliandolo, che andò in Egitto [come egli diſse] per apprender la Filoſofia, ma veramente per vender nell' iſteſso tempo certo poco d' Olio, che per eſser troppo

(1) ſappiente non lo trovava da ſmaltire a bottega? So molto bene, che Ariſtotile, lo Stagirita, il Principe de' Peripatetici fu partecipe della fortuna, e delle ricchezze d' un Aleſsandro; ma ſo bene ancora, che fu figlio d' un povero Medico, il quale ſtette tre anni ſenza aprire un libro, innamorato d' una Serva: ſentimenti, che non mi paiono lontani da uno, che ſia vero ſeguace dell' Arſura; onde come fedele alla medeſima, credo, che inſinuaſse al Macedone ſuo diſcepolo a non deſiderare d' eſſer altro, che uno Spiantato Diogene, ſe egli non fuſse ſtato un Aleſsandro. Non ſo già con qual ſofferenza io mi poſsa contener col Re Buffo, che pretende, che gli Arſi s' abbiano a preſumer per ignoranti, perchè io ſarò ſempre pronto a dimoſtrare, che l' Arſura inimica capitale dell' Ozio, e dell' Accidia, è ſempre ſtata un acutiſsimo ſtimolo di tutti gl' ingegni. Crediamo noi, che Plauto, ſe non fuſse ſtato un povero Fornaio, Terenzio un infelice Schiavo, ſi foſsero reſi tanto celebri con le loro Commedie? Chi ſa che Virgilio, ed Euripide fuſsero arrivati a tanta fama ſe il primo Stallone, e il ſecondo un

(1) Cioè: di troppo acuto ſapore.

un mendico Ortolano non fossero stati? Confessò ben questa verità Orazio in se medesimo.

Et laris, & fundi paupertas impulit audax
Ut versus facerem.

E l' istesso nella sua Prefazione par, che ancor Persio confermi. Ridasi pure a sua posta Marziale dell' Arsura d' Ilo, d' Afro, e di Cinna; ma prima rifletta, che forse non sarebbe arrivato alla gloria de i Latini Epigrammatisti, se non fusse stato un vero Spiantato, che tale lo cognetturo mentre in Roma stava al terzo piano, e non aveva da tornarsene alla Patria, se Plinio non gli prestava certi po' di danari. Io so ben questo, che di Codro, quantunque non avesse altro che un lettuccio, sei orciuoli sopra un tavolino, un cantero, e una paniera usata per tenervi i suoi Libri, ne vive ancora a i nostri secoli per la sua Teseide la memoria. E come posono non essere Spiantati i Poeti, quando Apollo non era altro, che un Arsisimo Pecoraio, ed il lor sì prodigo Mecenate nelle sue Esequie ebbe per feretro,

Non in mezzo del Tempio un letto d' oro,
Con la coperta di broccato riccio,
Che stendea fin in terra il suo lavoro;

Ma

Ma dice il Caporal, che vuol l' Arſiccio,
Un de' noſtri Autor, che altro non era,
Che ſu certi bancacci un paglericcio.

Ma giacchè la Pittura loquace mi fa ricordare della muta Poesia; che grand' obbligazione profeſsa Firenze all' Arſura, mentre ella ſola ſi può pregiare d' aver per figlio Cimabue reſtauratore della già ſmarrita Pittura; al qual grado di gloria non ſarebbe giammai pervenuto, ſe egli non fuſse ſtato un ſolenniſſimo Spiantato; che tale lo ſuppongo, poiche in una Caſuccia di via Borgo Allegri abitava. Vogliamnoi dire, che [1] Buffalmacco aveſse di caſa ſua, ſalata la pentola della vicina con una cannuccia per quel feſso, ſe non fuſse ſtata quella una caſuccia antica, e in un quartiere più che da rifinito? Non vi dirò del Coreggio, che per eſsere ſtato, come ognun ſa *Doctor in partibus*, *Magiſter in Artibus*, poi *Pro gratia ſpeciali Mortuus eſt in Hoſpitali*. E così di tant' altri, de i quali il tempo, perchè ancor eſso imitando l' Arſura va conſumandoſi, non mi permette più lungamente diſcorrere. Serva ſolo il confeſsare, che

[1] V. la Vita di Buanamico Buffalmacco nel Baldinucci.

che l' Arſura è lo ſtimolo, non il freno degli Spiriti,

Grande doloris ingenium eſt,
Miſeriſque venit ſolertia rebus.

E creda ognuno, che Demoſtene non ſarebbe divenuto Padre della Greca Eloquenza, e Cicerone della Latina, ſe quello da un povero Fabbro, e queſto dall' eſsere un Procuratorello non aveſsero avuto il principio.

Non però ſolamente l' ozio, ma ancora la tormentoſa ambizione viene dagli animi dalla noſtra Arſura repreſsa, perchè

Faſtus ineſt opibus, ſequiturque ſuperbia nummos;

Cantò altri ad imitazione d' Ovidio. Sicchè l' Arſura madre della bella virtù dell' Umiltà ſi può giuſtamente chiamare. Nè quì vorrei, che alcuno voleſse credere, che io l' Umiltà con la viltà confondeſsi. E' umile l' Arſura è vero, ma però nobile, glorioſa, ed onorata. Mancano i danari, cantava Euripide appreſso lo Stobeo, ma la nobiltà, e la generoſità ſempre vi reſta. Dia pur Virgilio quanto vuole all' Arſura nome di vergognoſa: *Et turpis Egeſtas*, perchè ad onta ſua non hanno ad avere voluto mai i

Po-

Popoli dell' India per loro Legislatori altri, che i Ginnosofisti, che portato il lor nome dalla Greca alla nostra favella, non significa altro se non Savj, ma però ignudi, e spiantati, e a dispetto d' ogni mattematico, mercè dell' Arsura: *la metà è maggior del tutto*, secondo che dice Esiodo; che non vuole significar altro al parere di Tzetzes, se non che è da stimarsi sempre meno il ricco, che lo spiantato. E la Regia dell' onore dove è posta altrove, che nell' Arsura? E quai femmine più onorate, che quelle degli Arsi si ritrovano?

Servavit castas humilis fortuna Latinas.

Non parlerò della passione della gola, perchè stimo superfluo il dimostrare quanto da essa vivon lontani i nostr' Arsi, giacchè ben si sa, che alla tavola degli spiantati non compariscono le vivande di Cleopatra; una sola delle quali, quantunque del genere de' freddi, costò 250. mila scudi; che è proprio degli Arsi l'avere, come disse quel Poeta,

Un duro Prandio, una terribil Cena;

Sicchè se vedessero il banchetto descritto da Marziale, dove non venne in tavola altro, che zucca, o quello della Marchesa di

Pe-

Peſcara deſcritto dal Boccaccio, che non fu fatto d' altro che delle Galline della Contrada, e quello dove Livio dice, che non vi fu ſe non carne di Porco, credete pure, che ſimili conviti ſembraſſero agli Arſi più lauti di quegli di Vitellio, ciaſcheduno de' quali non coſtò meno di 4000. ſcudi. Non vi ſupponete però che i noſtri Accademici abbiano di queſta vita così leſta alcun roſsore.

In Roma pubblicamente gli Ortolani ſi chiamavano Macellari degli ſpiantati. E Orazio da ſe ſteſso confeſsa che non campavano d' altro, che di Radicchio, e di Malva, ne Protogene s' arroſsì di far ſapere, che non viveva d' altro che di Lupini. Ma Platone di non viver d' altro, che di Pane, Acqua, e Ulive, e Zenone di non mangiar nulla di cotto ſe l' arrecarono a vergogna? Non devono arroſſirſi gli Arſi della lor vita mendica, e ſe alcuno poco prudente lo faceſse, non ſon mancati perciò Monarchi compaſſionevoli della noſtra Arſura, che con ordinare, che tutti indifferentemente vivano da ſpiantati, hanno procurato di toglier da quei, che veramente ſon tali, ogni vergogna. Così Filippo il bello decretò, che in tavola di

neſsuno non veniſsero, che due ſole vivande ſenza arroſti, e Enrico Terzo, e Carlo Noho non vollero, che nelle nozze il numero di tre vivande s' eccedeſse. Ne quì mi ritrovo perchè il Boccaccio abbia detto, che la notte ſia ſorella dell' Arſura, quaſi che intendà di voler fra quell' ombre dimoſtrar la vergogna degli ſpiantati, ſe però non aveſſe avuto per motivo di farci con queſto intendere quanto gli Arſi ne i giorni non feriati vivano deſideroſi del tocco delle ventiquattro. Ma perchè hanno a moverſi gli ſpiantati della lor vita a vergogna? Vergogna il viver ſano? E chi è genitrice della ſanità, ſe non l' Arſura? Dico di quella ſanità, della quale non vi è, al parer di Talete, la maggior beatitudine fra' mortali, il ſegreto della Gotta, della quale fu cantato, che

Solvere nodoſam neſcit medicina podagram.

Chi ſa ſe non la noſtra Accademia, come referiſce S. Girolamo, raccontando di certi Gottoſi, i quali per eſſer loro ſtati confiſcati tutti i Beni, e però neceſſitati a mangiar leſtamente, ſenza tante polveri dell' Algarotte, reſtarono con ſanità perfettiſſima? I dolor Colici non furono mai uditi nominare prima

che

che venissero a Tiberio, cioè allorachè Roma rebellatasi dall' Arsura s' era data alla crapula. Non vo dir per reverenza la cagione, che adduce Seneca, perchè in oggi venga la Gotta alle femmine, male, che a i tempi d' Ippocrate gli era reputato impossibile, ma dirò bene, che il nome di catarro nell' età d' Omero era incognito, perchè allora si viveva, come s' è detto, da spiantato, e che i Persiani, secondo Zenofonte, stimavano quelli che sputavano, o si soffiavano il naso, perchè stimavano questo un indizio di non vivere secondo le buone regole degli Arsi. Serva' ben di sigillo a questa mia reflessione il considerare, che in Italia non comparvero i Medici prima, che ci venissero i Cuochi, cioè a dire, che allora ne vennero i mali, quando ne fu sbandita l' Arsura. Ma quando mai (giacchè alla morte nostro necessario tributo non si passa per lo più che per mezzo d' infirmità) uno spiantato s' ammalasse, forse la natura, che del poco è contenta, e perciò parzial protettrice degli Arsi, non ha alle loro bisogne accuratamente provveduto? Si lamenti pure Stertimo della poca provvisione, che gli dava l'Imperadore, cioè di dodicimila

cinquecento ſcudi l' Anno, come che a medicar per la Città n' avrebbe guadagnati quindicimila. Non voglia a ſua poſta il noſtro Taddeo (1) uſcir a medicar fuor di Firenze per meno di 50. ſcudi il giorno, perchè provido il Cielo all' infirmità de' noſtr' Arſi, ha providamente ſoccorſo. La medicina de' Ricchi, è una medicina imbaſtardita, dice Maſſimo Tirio, perchè la legittima, ſecondo Seneca, nell' uſo di pochiſsime erbe conſiſte. Quante centinaia d' anni ſi medicò il Popolo Romano ſolamente col cavolo, onde forſe non ſenza gran ragione diede Pittagora alla Malva nome di santiſſima;

E la Bietola onor de' ſerviziali

fu da quel Poeta ſon ſomma prudenza chiamata. Che tante perle, che tante gemme ſuperſtizioſo ritrovamento degli Arabi, che inimici dell' Arſura vollero perſuaderci, che più ci giovi quello, che più ci coſta? Vivevan

(1) Vi hà chi ſcrive che Taddeo Medico Fiorentino vivente nel ſecolo decimoquarto uſcendo a medicare, voleva 50. ſcudi il giorno di provviſione, e tanto pattuì con Onorio IV. allora indiſpoſto. Onde il Verino. *Eſt quoque Thadaei celeberrima fama, nec alter Forſitan in medica reperitur ditior arte. De illuſtr. Urb. Flor.*

Digitized by Google

van pur gli Arcadi ſenza Medici, ed eran pur numeroſi i Babilonii, che con medicina da ſpiantati ſi mettevano in un lettuccio avanti alle Porte del Tempio [come fanno oggi i baroni] per pigliar conſiglio della ſua malattìa da chi paſsava. Leggo pure, che i pannicelli caldi, e i tovagliolini ſudici ordinaria medicina degli Arſi furono tanto lodati da un Galeno, che a tal ſegno s' avanzò nel credito della Medicina, che vi fu fin chi l' adorò per un Dio. Che forſe provido il Cielo non ha per favorir l' Arſura prodotto inclinazioni [come fu quella del Prevozio] (1) d' applicare a ſcriver Libri, per inſegnare il modo di medicar gli ſpiantati? di modo che riconoſciuta l' Arſura per la baſe d' ogni quiete d' animo, e di corpo, chi ſarà quello tanto inſulſo, che non voglia profeſſarſele ſeguace? E che più ſi può bramar dagli Dei che

Mens ſana in corpore ſano?

E chi ſarà dunque quello, che vorrà metterſi in braccio a Mammona [notate con che ſtrano vocabolo chiamavano i Sirii la Deità, nemi-

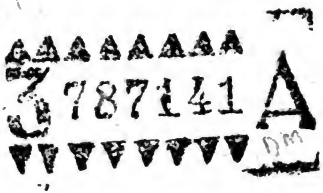
[1] Gio: Prevozio fece un Libro intitolandolo *Medicina pauperum* impreſſo in Venezia 1654.

nemica dell' Arsura] o voglia servire a Dite, che parlando co i nostri voglia farsi schiavo del Diavolo ? Nè sia mai vero, che siccome l' Arsura è spogliata d' ogni altra passione, essendo più felice d' ogni altro, abbia a poter rimaner tormentata dall' invidia ? Non sia mai vero. Ambisca pur altri alle di lei felicità, perchè ellà della sua condizione ben sodisfatta tien registrato a caratteri d' oro su la Porta del suo Tempio quel bel Bisticcio Francese

Paix, & Peu ;

E ben che asciutta, rifinita, e spenta, dirà sempre con Amarilli

Nuda sì, ma contenta.


787141

Digitized by Google

APPROVAZIONI.

SI ſtampi.

Orazio Mazzei Vic. Gener.

Adì 24. Settemb. 1735. del S. Uf. di Firenze.

L' Illuſtriſs. Sig. Dottore Niccolò Gualtieri ſi compiacerà rivedere li Componimenti Poetici del Dottore Gio: Coſimo Villifranchi, e riferiſca ſe ſene poſsa permettere la ſtampa.

Fra Paolo Ambrogio Ambrogi Inquiſitore Gener. del S. Ufizio di Firenze.

Reverendiſs. Padre Inquiſitore

In eſecuzione de i comandamenti di V. P. Reverendiſsima ho letto i Componimenti Poetici del Sig. Dottore Villifranchi, ed in eſſi non ho trovato coſa, che repugni alla S. Fede, ed a i buoni coſtumi: in fede, adì 26. Ottobre 1735.

Umiliſſimo Servitore
Niccolò Gualtieri Profeſſore di Medicina nello Studio di Piſa.

Stan-

Digitized by Google

Stante la ſuddetta relazione, ſi ſtampi.

Fr. Paolo Ambrogio Ambrogi Inquiſitore Gener. del S. Uſizio di Firenze.

Viſto.

Carlo Ginori per S. A. R.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

B.17.7.175

BNCF

Digitized by Google